

MARIO POLLO

Il futuro negato

Progetti e sogni
di adolescenti e di giovani romani



In collaborazione con

Servizio per la pastorale giovanile

Ufficio per la pastorale scolastica
e l'insegnamento della religione cattolica

 **caritas**
roma

Il futuro negato

Progetti e sogni
di adolescenti e di giovani romani

Mario Pollo





In collaborazione con

Servizio per la pastorale giovanile

Ufficio per la pastorale scolastica e l'insegnamento della religione cattolica

Il futuro negato

Progetti e sogni di adolescenti e di giovani romani

Mario Pollo

Si ringraziano gli animatori che hanno coordinato i focus group: Chiara Americo, Giulia Buzza, Daniele Gianolla, Alina Lanciano, Martina Morotti, Chiara Palmisciano, Giuseppe Panecaldo, Lorenzo Scoccia, Elena Sovani. Hanno aderito all'iniziativa: Liceo Scientifico "Kennedy", Parrocchia SS. Aquila e Priscilla, Agesci Roma 70, Università Europea di Roma, Liceo Scientifico "Primo Levi", Parrocchia San Gelasio, Agesci Roma Lido, Parrocchia San Michele Arcangelo.

Caritas Diocesana di Roma

Piazza San Giovanni in Laterano, 6 - 00184 Roma

T. 06 69886424/425 - direzione@caritasroma.it

www.caritasroma.it

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Sommario

PARTE PRIMA

La concettualizzazione dell'oggetto della ricerca

1. Premessa metodologica	7
Il percorso di crescita delle nuove generazioni nella cultura sociale attuale	7
<i>La scomparsa delle età</i>	8
<i>L'adulto infantile e il bambino maturo</i>	9
<i>L'ethos infantilistico</i>	10
L'obiettivo della ricerca	11
Il metodo	12
Griglia tematica: futuro, progetto e sogni	14
<i>La memoria</i>	14
<i>Il futuro</i>	15
<i>Il presente</i>	16
<i>Il cambiamento</i>	18
<i>Lo spazio</i>	18
<i>I social network</i>	19
<i>La trascendenza</i>	20
2. Alcune riflessioni intorno all'oggetto della ricerca	21
Il futuro e la progettualità	21
Progettualità e sogno	23
Il tempo della vita come luogo del continuo cambiamento	24
Le trasformazioni del vissuto del tempo, della progettualità e del cambiamento nella cultura contemporanea	26
<i>Le trasformazioni del vissuto del tempo</i>	27
<i>L'universo blocco della fisica relativistica e la rinascita dell'eternalismo</i>	31
<i>La crisi del futuro e la fine delle grandi narrazioni</i>	33
<i>L'a-progettualità e la prigionia del presente</i>	34
<i>Il cambiamento fine a se stesso come volto distruttivo della modernità</i>	36
Le trasformazioni dello spazio	37
<i>I non luoghi</i>	37
<i>La crisi delle comunità territoriali e la nascita della comunità di destino o di sentimento</i>	38
La comparsa dell'identità e dell'alterità virtuale	40
<i>Realtà virtuale, corpo e comunicazione</i>	41

PARTE SECONDA

La ricerca: commento e sintesi degli interventi nei focus group

3. Le radici della memoria collettiva	44
3.1. L'esperienza infantile del racconto di fiabe	45
3.1.1. Considerazioni sul vissuto degli adolescenti e dei giovani del racconto delle fiabe	45
3.1.1.1. <i>L'esperienza del racconto delle fiabe vissuta dagli adolescenti</i>	47
3.1.1.2. <i>L'esperienza del racconto delle fiabe vissuta dai giovani</i>	48
3.2. Racconti popolari, leggende e miti	51
3.2.1. La memoria dei racconti popolari, delle leggende e dei miti tra gli adolescenti	52
3.3. La memoria storica	53
3.3.1. La memoria storica soggettiva: la storia personale	53
3.3.1.1. <i>Storie personali di adolescenti della periferia romana</i>	58
3.3.1.2. <i>Storie personali di adolescenti di zone centrali di Roma</i>	62
3.3.1.3. <i>Storie personali di giovani della periferia romana</i>	64
3.3.2. La memoria storica soggettiva: la storia della famiglia	66
3.3.2.1. <i>Storie della famiglia di adolescenti della periferia</i>	67
3.3.2.2. <i>Storie della famiglia di adolescenti del centro</i>	69
3.3.2.3. <i>Storie della famiglia di giovani adulti</i>	71
3.3.3. La memoria storica oggettiva: la storia locale	71
3.3.4. La memoria storica oggettiva: la storia	72
4. Il futuro	73
4.1. Il futuro personale	73
4.1.1. Lo sguardo verso il futuro personale degli adolescenti della periferia	74
4.1.2. Lo sguardo verso il futuro personale degli adolescenti del centro	77
4.1.3. Lo sguardo verso il futuro personale dei giovani	79
4.1.4. La scelta della scuola	80
4.2. La percezione del limite della morte	81
4.2.1. La percezione del limite della morte tra gli adolescenti della periferia	82
4.2.2. La percezione del limite della morte tra gli adolescenti del centro	82
4.2.3. La percezione del limite della morte tra i giovani	83
4.3. Il futuro della società	83
4.3.1. Il futuro della società visto dagli adolescenti della periferia	83
4.3.2. Il futuro della società visto dagli adolescenti del centro	84
4.3.2.1. Appendice: il rapporto con la politica	86
4.4. Il futuro del mondo e dell'umanità	87
4.4.1. Il futuro del mondo e dell'umanità nello sguardo degli adolescenti della periferia	87
4.4.2. Il futuro del mondo e dell'umanità nello sguardo degli adolescenti del centro	88

5. Il presente	90
5.1. Cosa è il tempo	90
5.1.1. Cosa è il tempo, considerazioni di adolescenti della periferia	92
5.1.2. Cosa è il tempo, considerazioni di adolescenti del centro	93
5.1.3. Cosa è il tempo, considerazioni di giovani	94
5.2. Il vissuto del presente	96
5.2.1. L'esperienza scolastica	96
5.3. L'organizzazione del tempo quotidiano e il calendario	97
5.3.1. L'organizzazione del tempo degli adolescenti della periferia	99
5.3.2. L'organizzazione del tempo degli adolescenti del centro	100
5.3.3. L'organizzazione del tempo dei giovani	103
5.4. Il tempogramma	105
5.4.1. La scansione del tempo quotidiano degli adolescenti della periferia	106
5.4.2. La scansione del tempo dei giovani	107
6. Il cambiamento	109
6.1. Il cambiamento personale	109
6.1.1. Il cambiamento personale negli adolescenti della periferia	109
6.1.2. Il cambiamento personale nei giovani	111
6.2. Cambiamento sociale	111
6.2.1. Il cambiamento sociale visto dagli adolescenti della periferia	111
7. Lo spazio	113
7.1. Il rapporto con lo spazio urbano, con il quartiere	113
7.1.1. Il rapporto con il quartiere degli adolescenti della periferia	115
7.1.2. Il rapporto con il quartiere degli adolescenti del centro	115
7.1.3. Il rapporto con il quartiere dei giovani	116
7.2. Il rapporto con Roma	116
7.2.1. Il rapporto con Roma degli adolescenti della periferia	116
8. I social network	118
8.1. Il rapporto con i social network degli adolescenti della periferia	119
8.2. Il rapporto con i social network degli adolescenti del centro	122
8.3. Il rapporto con i social network dei giovani	123
8.4. Esperienze associative e gruppali	123
8.4.1. Esperienze associative e gruppali degli adolescenti della periferia	123
9. La trascendenza	124
9.1. Fede religiosa, ideali e valori	124
9.1.1. Fede religiosa, ideali e valori degli adolescenti della periferia	124
9.1.2. Fede religiosa, ideali e valori dei giovani	125
9.2. Qualcosa che è percepito più importante della loro stessa vita	126
Alcune note a margine	127
Bibliografia	128

PARTE PRIMA

La concettualizzazione dell'oggetto della ricerca

Premessa metodologica

IL PERCORSO DI CRESCITA DELLE NUOVE GENERAZIONI NELLA CULTURA SOCIALE ATTUALE

Negli ultimi decenni il percorso delle nuove generazioni in Europa si è progressivamente individualizzato poiché nella loro transizione verso l'età adulta seguono un cammino sempre più personale e soggettivo, che è solo parzialmente legato all'età anagrafica. Contemporaneamente è andato in crisi il determinismo delle età, sostituito da una sorta di ethos infantilistico che le attraversa tutte. Per comprendere il senso di quest'affermazione è necessario ricordare che la vita delle persone era tradizionalmente scandita dal passaggio, nell'itinerario che unisce nascita e morte, attraverso varie età. Ognuna di queste età comportava l'acquisizione di un particolare stile vita, di conoscenze, di modelli di comportamento e di responsabilità specifici. Nella realtà sociale contemporanea l'età è diventata sempre meno indicativa del modo di vivere delle persone e questo significa che l'orologio interno delle persone non è più potente e costrittivo come una volta (Neugarten, pp. 809-825). Questo fa parte di una trasformazione sociale più ampia in cui, come afferma Heinz:

Lo scorrere della vita non trova più le sue radici nella classe sociale, in regole di età o di genere o in una pretesa normalità. Si assiste nelle nostre società ad una de-standardizzazione della vita degli uomini e delle donne e ad una diversificazione delle scelte di vita. La vita diviene così una successione complessa di situazioni transitorie che gli individui devono selezionare, organizzare e controllare loro stessi. Ognuno deve concepire se stesso come un'agenzia pianificatrice delle decisioni di vita. Le persone oramai sono ritenute responsabili della loro vita, la quale assume forme più individualizzate, ma anche più selettive. La nuova sfida consiste ormai nello sfruttare al meglio le opportunità del mercato, i dispositivi istituzionali ed il reticolo delle relazioni sociali per orientare in modo calcolato la propria traiettoria di vita (Heinz, 1996, pp. 83-84).

L'effetto dell'individualizzazione sui percorsi di crescita si congiunge con la difficoltà, se non l'impossibilità, di parlare dei giovani in un senso generale poiché nell'attuale realtà sociale essi appaiono come un insieme composito di soggettività. Per comprendere questa considerazione è necessario ricordare che alla fine degli anni '70, in coincidenza con l'esaurirsi dei movimenti collettivi del '68 e dintorni, oltre che delle ideologie che li avevano sostenuti, si assiste ad una lenta e progressiva evaporazione della "condizione giovanile", cioè dei giovani come universo unitario e distinto dal resto della società. Il risultato dell'evaporazione della condizione giovanile è un insieme di cristalli sparso e frammentato, in cui ogni frammento corrisponde a un vissuto soggettivo e privato. In altre parole, questo significa che dalla fine degli anni '70 nella società italiana i giovani non costituiscono più un sottosistema sociale, dotato di un forte protagonismo e di una rilevanza sociale, bensì un semplice insieme di individui dispersi nell'oceano del sistema sociale incapaci o impossibilitati ad assumere un ruolo di protagonismo sociale. Non è un caso perciò che proprio in quegli anni i giovani divengano socialmente invisibili e che cominci ad essere teorizzata la impossibilità di una lettura con categorie universali dei giovani.

Questo processo iniziato alla fine degli anni '70 è proseguito negli anni '80 e '90 sotto la spinta della complessificazione della società e ha condotto ad una ancor più forte marginalizzazione dei giovani e ad una ancora maggiore loro chiusura all'interno della dimensione del soggettivo e del relativo. Questo significa che oggi non si può più parlare di giovani in un senso generale perché si è di fronte ad un insieme composito di soggettività giovanili.

La scomparsa delle età

L'individualizzazione dei percorsi di crescita, come si è accennato, si colloca all'interno di un fenomeno socioculturale più vasto: la scomparsa delle età con cui veniva scandito il percorso esistenziale della persona dalla nascita alla morte. Per comprendere la natura di questa trasformazione sociale è necessario partire un po' da lontano, ricordando che nella recente storia sociale uno dei principi cardine della socializzazione delle nuove generazioni era costituito da un accesso progressivo degli individui alle informazioni e, quindi, ai sistemi simbolici del mondo sociale a cui appartenevano. E questo faceva sì che il bambino entrasse progressivamente in contatto con le informazioni, gli atteggiamenti ed i comportamenti tipici del mondo adulto. Per garantire che questa progressione avvenisse in modo ordinato nella società era stata organizzata una vera e propria segregazione delle età. L'ordinamento scolastico era, e ancora è, un esempio di questa segregazione, finalizzata a far sì che

i bambini delle varie età entrassero in contatto solo con le informazioni ed i comportamenti che erano ritenuti dagli adulti appropriati per la loro età.

Questo comportava la messa in opera di una accurata selezione delle informazioni e dei comportamenti ai quali il bambino veniva esposto sulla base della sua età.

Una garanzia dell'efficacia della segregazione era offerta, oltre che dal comportamento degli adulti, dal fatto che in un passato, anche recente, l'unico mezzo di accesso indiretto alle informazioni che i bambini potevano utilizzare era quello della lettura.

Ora è noto che l'acquisizione di una evoluta capacità di lettura richiede un percorso di apprendimento che dura molti anni e che, quindi, era sufficiente che un testo fosse scritto con un linguaggio più complesso di quello che mediamente il bambino di una certa età possedeva perché le informazioni contenute in quel testo gli fossero, di fatto, inaccessibili. Gli adulti poi cercavano di nascondere, collocandoli in una sorta di retroscena, quei loro comportamenti che erano ritenuti inadatti, oppure che avrebbero potuto sminuire la loro immagine e quella delle istituzioni che rappresentavano, agli occhi del bambino.

La televisione ha infranto questa segregazione perché i bambini di qualsiasi età guardandola ricevono le stesse informazioni degli adulti e vengono anche a contatto con quei comportamenti, da retroscena, che un tempo venivano loro accuratamente nascosti. In tempi più recenti alla televisione si sono aggiunti altri strumenti di comunicazione elettronica che consentono al bambino l'accesso alle realtà che un tempo gli venivano nascoste. Questo ha fatto e fa sì che i bambini, dato che ricevono delle informazioni sociali riguardanti tutte le età, siano costretti a compiere una evoluzione cognitiva, affettiva e sociale individuale e solitaria, del tutto diversa da quella che continua ad essere ipotizzata dalle tradizionali agenzie educative, che si comportano come se il bambino non guardasse la televisione e non accedesse ai media elettronici.

In generale però la socializzazione non più legata all'età, non riguarda solo i bambini ma, come si è accennato, è divenuta un fenomeno sociale che colpisce anche gli adulti e gli anziani. Una conseguenza di tutto questo è la concreta possibilità di essere sia adulti infantili che bambini maturi nella vita sociale, senza che questo produca alcun tipo di devianza e di stigmatizzazione.

L'adulto infantile e il bambino maturo

Come si è appena visto, nella prima metà del Novecento l'infanzia era considerata il periodo dell'innocenza per cui doveva essere protetta dalle realtà sgradevoli della vita. I discorsi sulla morte, sul sesso e sui problemi economici, ad esempio, non venivano fatti dagli adulti di fronte ai bambini.

La diversità dell'infanzia era segnalata anche dal fatto che i bambini vestivano in modo diverso dagli adulti e che utilizzavano un linguaggio particolare. È chiaro che la segregazione delle età, di cui si è parlato prima, favoriva questa situazione.

Negli ultimi cinquant'anni, invece, l'immagine ed il ruolo dei bambini ha subito un significativo cambiamento in conseguenza del quale l'infanzia intesa come periodo protetto della vita è quasi scomparsa.

I bambini, infatti, sembrano oggi meno infantili tanto rispetto al modo di vestire quanto al linguaggio ed al modo di comportarsi. Parallelamente, molti di coloro che sono diventati adulti in questi ultimi trent'anni parlano, si comportano e si vestono come bambini non cresciuti. È normale oggi vedere adulti con scarpe da tennis, jeans e T-shirt con l'immagine di Topolino o Paperino accanto a bambini vestiti con capi firmati.

Attraverso quello che spesso viene definito un comportamento informale gli adulti continuano a utilizzare una gestualità tipica della fanciullezza.

Per quanto riguarda il linguaggio, non c'è solo la constatazione della presenza di un linguaggio adulto più infantile e di un linguaggio infantile più adulto, ma c'è anche la perdita di responsabilità nell'uso del linguaggio di molti adulti nei confronti dei bambini.

Oramai non è più raro trovare adulti che parlano in modo gergale o dicendo parolacce di fronte ai bambini. In questa Babele delle età il bambino viene sempre più trattato come un piccolo adulto e vengono di conseguenza eliminate le protezioni che lo separavano dalla ruvidezza della vita. Dietro questo fenomeno vi è la presenza nella nostra cultura di ciò che alcuni studiosi hanno definito "ethos infantilistico".

L'ethos infantilistico

Barber (Barber, 2010, p. 5). afferma che «le sette età dell'uomo shakespeariano rischiano di essere spazzate via da una puerilità che dura tutta la vita» e ricorda che nel 2004 il Webster's American Dictionary ha proposto la parola *adultescent* (neologismo coniato incrociando *adult* e *adolescent*) come parola dell'anno. In quasi tutti i paesi economicamente più sviluppati sono state utilizzate parole forse meno raffinate, ma comunque molto efficaci per indicare questa condizione ibrida da cui sembrano afflitti i giovani e in molti casi anche gli adulti: in Italia: "mammoni", in Germania: "Nesthocker", in Giappone: "freeter", in India: "zippy" e in Francia: "puériculture".

In queste società, legato al dissolvimento della transizione evolutiva che dall'infanzia conduce all'adulthood è comparso un ethos infantilistico indotto dalle esigenze di un'economia fondata sul consumo in un mercato globale. Questo ethos infantili-

stico riuscirebbe «a plasmare l'ideologia e i comportamenti della società consumistica radicale in cui viviamo con la stessa forza con cui l'"etica protestante" – come la chiamava Max Weber – è riuscita a influenzare la cultura imprenditoriale di quella che al tempo era una società produttivistica agli albori del capitalismo» (Barber, 2010, pp. 5-6).

L'ethos infantilistico che affligge gli adulti e che fonda le loro aspettative nei confronti della vita ha origine nell'infanzia, laddove l'educazione del bambino è finalizzata, invece che a favorire la sua crescita sociale, intellettuale e spirituale, ad abilitarlo al consumo (Pecora, 1988, p.154). Tutto questo ha all'origine le esigenze del mercato dei consumi perché in un mondo con troppi prodotti e compratori in numero insufficiente, i bambini diventano consumatori preziosi» (Barber, 2010, p. 29). Abilitati al consumo precocemente «gli adulti che invecchiano rimangono giovani consumatori per tutta la vita, gli "uomini bambini" (D. Jones, D. Klein, 1970, p. 341) mentre bambini e preadolescenti vengono trasformati in consumatori adulti» (Barber, 2010, p. 30).

L'ethos infantilistico ha degli effetti disastrosi perché, da un lato, a livello sociale perché incide profondamente sul senso civico e sulla capacità di assunzione di responsabilità da parte degli adulti, e questo rischia di mettere in crisi lo stesso fondamento della cittadinanza democratica, dall'altro lato, esso incide sulla dimensione psichica producendo in alcune persone una vera e propria dipendenza dal consumo. Infine, come si è detto, esso, oltre a mettere in crisi il modello di relazione intergenerazionale che era alla base dei processi educativi e socializzanti, di fatto ha reso le età della vita non più un insieme culturalmente unitario ma un semplice aggregato di soggettività.

L'OBIETTIVO DELLA RICERCA

L'obiettivo della ricerca è la descrizione, l'analisi di come gli adolescenti e i giovani romani concepiscono il futuro e come vivono il suo generarsi nella vita quotidiana attraverso la progettualità esistenziale, di come questa sia o non sia influenzata dal sogno e, infine del valore e del senso che essi attribuiscono al cambiamento.

Da molti anni ormai gli studi sul mondo giovanile hanno evidenziato il rapporto critico che le nuove generazioni hanno con il futuro. Tanto è vero che spesso si parla del fatto che i giovani sarebbero addirittura stati espropriati del loro futuro da parte degli adulti che li hanno generati ed educati.

La ricerca per descrivere in profondità il rapporto dei giovani romani con il futuro ha esplorato anche il loro rapporto con il passato e con il presente, poiché nella condizione umana il tempo si manifesta come nootemporalità, ovvero come un tempo

che scorre dal futuro verso il passato attraverso il suo apparire nel presente e in cui ogni momento è connesso a quelli che l'hanno preceduto e a quelli che lo seguiranno in una trama che assume la forma della storia. In questa storia il passato anche remoto è in grado di influenzare il presente, così come il futuro.

Tra l'altro la cultura sociale contemporanea è attraversata da una profonda crisi della nootemporalità e, quindi, appare plausibile l'ipotesi che il rapporto problematico delle nuove generazioni con il futuro sia una diretta conseguenza di questa crisi. Così come l'indebolimento della dimensione progettuale che fa sì che molti giovani vivano una sorta di perenne centratura sul presente. Corresponsabile della crisi della progettualità appare essere anche la scomparsa dei sogni del futuro, che ha all'origine sia un indebolimento della speranza, sia la crisi delle grandi narrazioni che orientavano l'agire nel presente delle persone verso la costruzione di un futuro sognato. Oltre che la dimensione temporale in cui gli adolescenti e i giovani vivono è stata esplorata anche quella spaziale, analizzando, per quanto riguarda lo spazio fisico, il loro rapporto con il quartiere e la città in cui si svolge la loro vita quotidiana e, invece, per quanto riguarda lo spazio-velocità, il loro rapporto con i social network.

Infine, si è ritenuto importante verificare:

- a. come un carattere distintivo della modernità, il valore attribuito al cambiamento, spesso fine a se stesso, sopravviva o meno nelle nuove generazioni e le forme e il senso che queste gli danno;
- b. l'esistenza nella vita delle nuove generazioni di una qualche forma di trascendenza in grado di dare senso e orientare la loro vita.

IL METODO

In conseguenza della considerazione che le età della vita, che tradizionalmente scandivano il percorso della vita umana dalla nascita alla morte, sembrano in questo periodo storico essersi dissolte in aggregati di soggettività, si è ritenuto necessario abbandonare la via delle indagini di tipo quantitativo – quelle cioè che normalmente sono realizzate con la somministrazione di questionari e nelle quali i dati raccolti sono sottoposti a una elaborazione statistica – a favore di un approccio di tipo qualitativo, che anche se non consente la generalizzazione all'intera popolazione giovanile dei dati raccolti, offre tuttavia uno spaccato vivido della ricchezza e della varietà del mondo giovanile e, soprattutto consente di far risaltare l'unicità caratteristica dei singoli giovani.

La ricerca è stata perciò svolta con l'utilizzo di uno strumento di indagine sociale assimilabile al Focus Group, che non sono stati condotti da un ricercatore ma da per-

sone che avevano un rapporto di tipo educativo o di servizio con gli intervistati. Ad esempio, un insegnante, un animatore, un operatore dei servizi, ecc. Ogni animatore del Focus Group ha potuto contare sull'assistenza di un tutor ed entrambi hanno ricevuto una formazione specifica.

Questi simil Focus Group erano composti da un minimo di otto a un massimo di dodici membri cui sono stati offerti degli stimoli di discussione secondo una griglia di temi identica per ogni gruppo. I gruppi hanno sviluppato la discussione intorno ai temi proposti dalla griglia nel corso di tre incontri, separati l'un l'altro da una settimana. La durata di ogni incontro si è collocata mediamente in un intervallo tra l'una e le due ore.

Ogni gruppo è stato formato da persone appartenenti a una delle seguenti fasce di età: 16/19; 20/23; 24/28 anni. I Focus group formati da adolescenti (16-19 anni) sono stati sette, di cui cinque formati da residenti in quartieri della periferia e due in quartieri centrali. Quelli formati da giovani tra i 20 e i 23 anni sono stati due, così come quelli dei giovani adulti (24-28 anni). In tutto si sono svolti undici Focus group.

Le discussioni che si sono sviluppate nei Focus Group sono state registrate e successivamente trascritte integralmente. I testi così ottenuti sono stati analizzati sia singolarmente che confrontati con quelli degli altri Focus Group, prima all'interno della stessa fascia di età e subito dopo con quelli delle altre fasce di età.

Per l'analisi dei contenuti prodotti dai Focus Group è stata predisposta una griglia di analisi modulata sulla griglia utilizzata per stimolare la discussione e il confronto tra i membri dei gruppi e sugli indicatori ricavati dalla concettualizzazione teorica.

In sintesi, il simil Focus group utilizzato è una modificazione e una semplificazione del modello classico del Focus group, nel senso che:

- a. sono state eliminate tutte le osservazioni e le rilevazioni inerenti alle dinamiche di gruppo e la struttura delle interazioni tra i membri;
- b. il trainer del Focus non era sconosciuto ai partecipanti ma, anzi, era una persona con cui essi hanno rapporti significativi;
- c. i partecipanti non erano reciprocamente estranei;
- d. non erano presenti nei Focus degli osservatori che stilassero una sorta di verbale intorno ai contenuti emersi nella discussione.

Nonostante queste modifiche semplificatrici i risultati del Focus si sono mantenuti a un buon livello di significatività, soprattutto perché gli animatori dei Focus sono riusciti a farne il luogo di un'esperienza esistenziale autentica e significativa sia a livello emotivo che cognitivo.

GRIGLIA TEMATICA: FUTURO, PROGETTO E SOGNI

La griglia per lo sviluppo dei temi generatori nei gruppi riguardo al futuro è articolata intorno a tre fuochi: passato e memoria; sogni e futuro; presente. In essi sono presenti anche alcuni accenni alla progettualità e ai sogni.

La memoria

- **Le fiabe:** ai giovani nella loro infanzia sono state raccontate delle fiabe tipiche della tradizione locale e/o fiabe della tradizione più universale? Se sì, chi ha raccontato loro queste fiabe (genitori, nonni, ecc.); oppure sono entrati in contatto con queste fiabe attraverso la lettura, cassette audio, video e film? Ritenono che il racconto delle fiabe abbia ancora un valore per i ragazzi di oggi?
- **Racconti popolari, leggende e miti:** ai giovani sono state raccontate storie, leggende e miti caratteristici della tradizione popolari del luogo in cui vivono e/o da cui provengono le loro famiglie? Se sì, chi ha raccontato loro queste storie (genitori, nonni, ecc.); oppure sono entrati in contatto con queste fiabe attraverso la lettura, cassette audio, video e film? E' anche utile esplorare se a scuola hanno acquisito qualcosa delle leggende e dei miti fondativi della nostra cultura e come sono stati loro presentati. Li hanno inseriti nella memoria in modo stabile o in modo precario come una delle tante nozioni scolastiche ritenute superflue e soggette, quindi, ad un rapido oblio? Cosa pensano di queste leggende e di questi miti?
- **La storia e le storie della sua famiglia:** qualcuno ha raccontato ai giovani la storia della loro famiglia? Se sì, chi gliela ha raccontata? I genitori, i nonni od altri parenti hanno raccontato episodi significativi della loro vita? Sentono che questa storia gli appartiene e che abbia qualcosa da insegnare loro?
- **La storia locale:** i giovani conoscono la storia locale? Se sì, come hanno acquisito questa conoscenza (racconti orali, letture di libri, lezioni scolastiche, conferenze, video, film? Giudicano che sia importante o inutile la conoscenza della storia locale?
- **La storia:** i giovani come hanno vissuto l'insegnamento della storia? La ricordano almeno nei suoi tratti più generali? Ritenono questo studio utile o inutile? Hanno un reale interesse per la storia? L'hanno sentita come qualcosa di vivo o come una cosa mummificata? Hanno la coscienza che la nostra civiltà attuale affonda le sue radici nella storia delle civiltà passate? Per loro la storia ha qualcosa da insegnare al presente ed al futuro?

- **L'identità storico culturale:** i giovani conoscono le tradizioni tipiche della cultura sociale del luogo in cui abitano? Conoscono la tradizione folklorica locale? Conoscono i modi di vita del passato (famiglia, lavoro, economia, organizzazione sociale, alimentazione, valori, credenze forme religiose)? Sentono di appartenere alla cultura locale o si sentono appartenenti alla cultura sociale disegnata dai modi di vita attuali e dalla comunicazione di massa? In altre parole, si sentono figli della storia del luogo in cui abitano? Ritengono importante o superfluo il sentirsi appartenente ad una cultura locale?
- **La storia personale:** ricordano la loro infanzia e la loro storia personale? Rivanno con la memoria al loro passato personale? Se sì, con che frequenza ed in quali occasioni? Hanno mai avuto la possibilità di ricostruire la loro biografia? I genitori o altri hanno raccontato o raccontano episodi della loro infanzia? Hanno mai chiesto ai genitori di raccontare qualcosa del proprio passato personale che non ricordano? Ritengono di possedere una buona memoria della loro storia personale? Che tipo di interesse hanno per la memoria inerente la loro vita? I vari momenti che hanno formato la loro vita li vivono come una storia o come un rosario di momenti autonomi l'uno dall'altro?

Il futuro

- **Il futuro personale:** i giovani riescono a pensare al futuro oppure la loro vita è priva di sogni e rinchiusa nell'orizzonte del giorno per giorno? Se sì, quando ci pensano? Come vedono il loro futuro personale? Uguale, migliore o peggiore del presente? Pensare al futuro gli da serenità, angoscia o li lascia semplicemente indifferenti? Cosa vogliono realizzare di significativo nel futuro; quali sono le loro aspettative, i loro progetti a breve e a lungo termine? Tra questi obiettivi ve ne sono alcuni che riguardano la loro realizzazione personale? Hanno coscienza del fatto che le loro scelte nell'oggi avranno dei riflessi sulla loro vita futura? Sono consapevoli che la loro vita è segnata dal limite della morte? Pensano mai alla morte? Se sì, come e quando? Hanno paura della morte? Se sì come l'affrontano?
- **Il futuro sociale:** i giovani pensano mai al futuro della società in cui vivono? Se sì, come se lo immaginano? Uguale, migliore o peggiore del presente? Credono che esista un progresso nella vita umana? Pensano che nel futuro ci sarà più o meno giustizia, libertà, solidarietà e benessere che nel presente? Hanno elaborato, anche se in modo parziale e magari confuso, un ideale di

uomo, un modello ideale di vita, una società in cui amerebbero vivere? Qual è il mondo che sognano o che vorrebbero vedere realizzato, oppure che pensano si realizzerà?

- ▶ **Il futuro del mondo e dell'umanità:** i giovani pensano mai al futuro dell'umanità? Se sì, come se lo immaginano? Uguale, migliore o peggiore del presente? Pensano che potranno verificarsi delle catastrofi che possano mettere in crisi la sopravvivenza dell'uomo sulla terra? Pensano mai al problema della sovrappopolazione, dell'inquinamento ed ai loro possibili riflessi sulla vita delle popolazioni? Pensano che nel futuro possa verificarsi una guerra che metta a repentaglio la vita della terra o più semplicemente la loro vita e quella del loro paese? Hanno altre preoccupazioni circa il futuro del mondo? Credono che nel mondo possa verificarsi una apocalisse? Pensano che nel futuro si possa realizzare una pace ed una giustizia universale? Pensano che nel futuro la povertà della maggioranza della popolazione umana possa essere sconfitta?

Il presente

- ▶ **Cosa è il tempo:** si devono aiutare i giovani a raccontare che cosa è per loro il tempo, anche attraverso immagini, esempi, metafore. Come vivono il trascorrere del tempo? Pensano mai allo scorrere del tempo? Se sì, quando e come? Sono consapevoli del fluire inarrestabile del tempo. I giovani percepiscono il fluire del loro tempo come libero, soggetto cioè solo o al caso o alle loro scelte o a quelle degli altri o imprigionato all'interno di un percorso che ha il nome di destino? Il loro futuro è almeno in parte nelle loro mani o è rigidamente determinato dalla loro condizione attuale e passata di vita e dalle loro caratteristiche genetiche? Pensano che il fluire del tempo si possa governare o che ci si possa solo abbandonare ad esso? Il tempo lo vivono come amico, come nemico o come qualcosa di indifferente? Pensano di avere abbastanza tempo a disposizione nella loro vita quotidiana per fare tutte le cose che devono e desiderano o pensano di averne troppo poco? C'è qualche racconto, romanzo, dramma, film, canzone, quadro, fotografia, ecc. che presentano una immagine del tempo in cui i giovani si riconoscono? Il fluire del tempo i giovani lo percepiscono come regolare e continuo o come irregolare e discontinuo? Sentono che nella loro vita c'è un solo tempo o che in essa si intrecciano più tempi?
- ▶ **L'organizzazione del tempo quotidiano:** nell'organizzazione della loro giornata i giovani cercano di dare una regolarità alle loro attività cercando di scandirle secondo un ritmo programmato e ordinato o, al contrario, lasciano che siano

le cose che accadono al momento a determinare l'organizzazione delle loro attività? Dedicano dei tempi fissi alle attività di studio, di svago, di incontro con gli altri, ecc.? Nella loro giornata ci sono dei momenti che i giovani ritengono più importanti, centrali e intorno ai quali strutturano il resto? Ci sono dei tempi in cui fanno qualcosa di particolare e che nonostante tutte le cose che possono accadere rispettano perché le ritengono indispensabili per la loro vita e la loro realizzazione personale? Hanno dei tempi che dedicano a se stessi, a prendersi cura di sé e delle proprie cose? I giovani hanno dei momenti della loro giornata o della settimana che vivono in solitudine e che dedicano alla propria interiorità (meditazione, preghiera, riflessione su di sé, introspezione, scrittura del diario)? I giovani percepiscono il rapporto delle ore della loro giornata con il moto del sole e della luna o, al contrario è solo l'orologio che le scandisce? Vivono delle emozioni e dei sentimenti particolari in alcuni momenti della giornata come all'alba, al mattino nel cuore del giorno, al tramonto, alla sera ed alla notte? Se sì, in quali e che tipo di sentimenti ed emozioni provano? C'è una ora del giorno in cui si sentono più vitali? Qual è? C'è un'ora del giorno in cui si sentono meno vitali? Qual è? C'è un'ora del giorno in cui il tempo scorre più lentamente o più rapidamente delle altre? Normalmente i giovani mangiano alla stessa ora o questa varia abbastanza frequentemente? Vanno a dormire e si alzano solitamente alla stessa ora nei giorni feriali o variano frequentemente questi orari? A che ora vanno a dormire il sabato notte ed a che ora si alzano la domenica?

- **Il calendario:** la festa segna lo scandire del loro calendario personale o è un giorno come gli altri in cui al massimo ci si riposa o si fanno cose diverse dal solito? Per loro la festa ha un senso religioso? Ci sono delle feste che per i giovani sono una vera e propria scansione del tempo annuale? Se sì, quali sono e che cosa rappresentano per loro? Ci sono degli eventi che si verificano periodicamente e che segnano il ritmo del calendario annuale e rappresentano quindi dei veri e propri momenti di passaggio da un tempo ad un altro tempo? Percepiscono il fluire delle stagioni, nel senso che i ritmi e i contenuti della loro vita quotidiana cambiano in rapporto ad esse? Riescono a leggere i segni delle stagioni nella natura, nel cielo, nelle cose e nelle persone accanto a loro? Mangiano in modo diverso nelle varie stagioni dell'anno? C'è una stagione che amano particolarmente e perché? C'è una stagione che odiano particolarmente e perché? C'è una stagione in cui si sentono più vitali e perché? C'è una stagione in cui si sentono meno vitali e perché? C'è una stagione in cui il tempo scorre più velocemente o più lentamente che nelle altre?

- **Il tempogramma:** far descrivere ai giovani (con l'indicazione degli orari) le varie attività che compiono in una giornata normale di studio o di lavoro e di una giornata di vacanza.

Il cambiamento

- Che importanza i giovani attribuiscono al cambiamento nella loro vita e in quella della società di cui fanno parte? Che tonalità affettiva ha per loro il cambiamento? In genere è positiva o negativa? Percepiscono la loro vita come soggetta al cambiamento oppure incanalata in un routinario tran tran? Che rapporto percepiscono esistere tra rischio e cambiamento? Quali sono i cambiamenti che vorrebbero realizzare nella loro vita personale? Quali, invece, vorrebbero evitare? Qual è il cambiamento che ritengono decisivo per la loro vita personale? I cambiamenti che sino ad ora sono avvenuti nella loro vita li ritengono frutto delle loro scelte oppure del caso o della volontà e dell'influenza di altre persone e/o delle situazioni? Che grado di libertà pensano di possedere nel progettare e realizzare dei cambiamenti a livello personale? Quali cambiamenti desidererebbero che avvenissero nelle persone con cui sono in relazione? In particolare, quelle che ritengono più significative per la loro vita? In queste persone che cosa vorrebbero non cambiasse mai.
- Come percepiscono i cambiamenti della società in cui vivono? Quali ritengono che influenzino maggiormente la loro vita in senso positivo e quali in senso negativo? Come vorrebbero cambiasse la società in cui vivono? Cosa vorrebbero che invece non cambiasse e restasse così come è oggi? Qual è il cambiamento più urgente e necessario per migliorare la qualità della vita sociale? Qual è il cambiamento che secondo loro ha contribuito maggiormente a peggiorare la vita sociale in questi ultimi anni? Che giudizio danno i giovani del detto gattopardesco: «Plus ça change, plus est la même chose»?

Lo spazio

- Qual è **il rapporto dei giovani con lo spazio urbano?** In particolare, **con il quartiere** in cui abitano e (se diverso) quello in cui vanno a scuola/università o in cui lavorano. Quali sono le cose che apprezzano maggiormente del quartiere in cui vivono? Quali quelle che danno loro fastidio o rifiutano? Cosa manca al loro quartiere? Quali sono le cose che sarebbero necessarie per migliorare la qualità della vita delle persone che lo abitano e in modo parti-

colare quella dei giovani? Tra le cose che mancano quale è quella che se ne avessero la possibilità creerebbero nel loro quartiere per prima? Secondo la loro percezione il loro quartiere è una comunità o semplicemente un aggregato di individui? Ritengono il quartiere in cui vanno a scuola o in cui lavorano migliore o peggiore di quello in cui abitano. Quali sono le cose all'origine della loro differenza? Se ne avessero la possibilità si trasferirebbero dal quartiere in cui abitano in un altro? Se sì, in quale? Cosa ha il quartiere in cui si trasferirebbero di migliore di quello in cui abitano? Oltre ai genitori hanno altri parenti nel quartiere in cui abitano? Quali? Sentono un qualche legame affettivo con il quartiere in cui vivono? Sono in grado di descrivere questo legame?

- Qual è il **rapporto dei giovani con la città, con Roma?** Sono orgogliosi o indifferenti della loro condizione di cittadini romani? Che cosa li rende orgogliosi o al contrario indifferenti? Che cosa apprezzano in particolare, della città di Roma? Quali sono le cose della città di Roma che vivono negativamente e/o che abbassano la qualità di vita della città di Roma? Quali quelle che vivono positivamente e/o che la innalzano? Quali sono le cose attualmente mancanti o carenti che secondo loro sarebbero in grado di migliorare la qualità di vita della città di Roma? Che cosa è che secondo loro, nel bene e nel male, rende unica la città di Roma? A Roma oltre ai genitori hanno altri parenti? Se potessero si trasferirebbero in un'altra città?

I social network

- **Quali social i giovani utilizzano?** Qual è il preferito, nel senso che viene utilizzato con maggiore frequenza e per il tempo maggiore? Con che frequenza lo utilizzano? Quanto tempo dedicano ad esso nell'arco di una giornata o di una settimana o di un mese? Qual è il tempo complessivo che dedicano ai diversi social che utilizzano? Qual è il social che utilizzano di meno e quale per niente? Qual è il loro stato emotivo subito prima di connettersi, durante l'attività social e dopo la disconnessione? Se per qualche motivo non riescono ad accedere ai social quali sono le sensazioni e le emozioni che sperimentano? Qual è il periodo di tempo più lungo che hanno trascorso senza accedere ai social? Si è trattato di una scelta volontaria o dovuta a fattori indipendenti dalla loro volontà? Come hanno vissuto questo periodo di astensione dai social? Come si sentivano? Cosa hanno fatto per compensare l'impossibilità dell'accesso ai social? Saprebbero immaginarsi la loro vita senza i social? Come apparirebbe loro questa vita?

- **Nell'accesso al social preferito cosa ricercano e cosa effettivamente trovano?** Quali sono le cose più importanti, in senso positivo, che ottengono o sperano di ottenere? Quali in senso negativo? Quali sono i momenti in cui l'accesso ai social li rende più felici? Quali sono le cose che abitualmente comunicano con i loro amici sui social? Quali sono le cose che, invece, scambiano con gli amici più raramente? Quali sono le cose che li disturbano di più negli scambi di messaggi sui social? Solitamente utilizzano di più le immagini o la parola scritta? I gruppi di cui fanno parte sui social li percepiscono come comunità? Che influenza ha ciò che accade in quei gruppi sulla loro vita personale? Questi gruppi sono stabili nel tempo o cambiano fortemente in un tempo sufficientemente breve? Le persone che fanno parte di questi gruppi li incontrano anche nella vita quotidiana?
- Quali **strumenti** (smartphone, Pc, tablet) utilizzano maggiormente per accedere ai social?

La trascendenza

- C'è nella loro vita **una fede religiosa, degli ideali e dei valori** a cui i giovani cercano di subordinare il loro agire quotidiano e, in generale il proprio progetto di vita? C'è nella loro vita una fede religiosa, degli ideali e dei valori che per loro sono importanti ma a cui non riescono a subordinare il loro agire quotidiano e il proprio progetto di vita? Per quale motivo questo, o questi, elemento trascendente non influisce sulla loro vita quotidiana? Cosa fanno normalmente per coltivare, la fede religiosa, gli ideali e i valori in cui credono? Se, invece, non è presente nella loro vita alcun elemento trascendente cos'è che è in grado di dare ad essa un senso? Pensano che sia possibile vivere limitandosi a cogliere ciò che, di positivo e di negativo, la vita ogni giorno offre loro? E se lo fanno come ci riescono? E se non ci riescono che influssi ha questo modo di vivere su di loro, sul loro comportamento, sulle loro emozioni e sui loro sentimenti?
- Esiste qualcosa che i giovani sentono, anche se confusamente, essere più importante della loro stessa vita. Se sì, che cosa è?

Data l'ampiezza di questa griglia è stata lasciata la libertà a ogni gruppo di scegliere gli argomenti che ritenevano più funzionale al raggiungimento dell'obiettivo della ricerca.

Alcune riflessioni intorno all'oggetto della ricerca

A questo punto è necessario e utile un approfondimento delle ragioni, sommariamente esposte all'inizio della premessa metodologica, per cui tra i tanti possibili siano stati scelti i temi inerenti il modo degli adolescenti e dei giovani di vivere il tempo, la progettualità, i sogni, il cambiamento, lo spazio reale e quello virtuale e l'apertura alla trascendenza. È bene comunque ricordare, da un lato, che il tempo, la progettualità, i sogni e il cambiamento giocano un ruolo importante nella costituzione del fondamento antropologico e, dall'altro lato, la crisi profonda che questo fondamento sta vivendo nell'attuale cultura sociale.

IL FUTURO E LA PROGETTUALITÀ

Il futuro è una dimensione costitutiva dell'uomo essendo egli l'unico tra gli esseri viventi che sperimenta la propria vita come una storia che si declina nel continuo trasformarsi del futuro in presente e questi pressoché istantaneamente in passato. Il presente nella condizione umana è, infatti, quell'impercettibile momento in cui ciò che sarà diviene ciò che è, e un istante dopo ciò che era. L'uomo può dire "io sono" solo se può anche dire "io sarò" e "io sono stato". Egli esiste, cioè, come essere umano solo se abita un presente che va continuamente a ingrossare il suo passato e che è senza sosta nutrito dal futuro.

La constatazione, banale, che il passato e il futuro sono due dimensioni costitutive dell'uomo, nasce dalla sua condizione di essere non compiuto alla nascita. Condizione che gli impone come compito principale della sua esistenza quello di progettarsi e di costruirsi. È questo il motivo per cui Nietzsche affermava che l'uomo è un *animale non definito*.

L'uomo non è determinato, infatti, né da un codice genetico né da costrizioni ambientali assolutamente vincolanti, come accade per gli animali, ragion per cui al momento della nascita ha di fronte a sé una molteplicità di possibilità di essere. Questo significa che ogni individuo diviene ciò che è in seguito all'intersezione di più fattori: il suo progetto personale, la cultura sociale, le condizioni dell'ambiente sociale e naturale in cui vive, i processi educativi di cui è protagonista e, naturalmente, il

suo patrimonio genetico senza dimenticare però l'unicità della sua anima.

Tra tutti questi fattori la progettualità gioca un ruolo importante – a patto naturalmente che la persona abbia sviluppato un adeguato livello di coscienza, che nella persona matura è l'asse attorno a cui si strutturano le influenze di tutti gli altri fattori.

A questo proposito è interessante notare quanto affermava Gehlen (1983, p. 43):

L'uomo è un animale non ancora costituito una volta per tutte. Egli è anche un essere che ritrova in sé il compito, e proprio per questo ha bisogno di un'interpretazione di se stesso, la quale interpretazione è sempre aperta (...). L'uomo non è costituito una volta per tutte significa: egli dispone delle sue proprie predisposizioni e dati per esistere, egli assume un comportamento nei suoi propri confronti per necessità vitale, come nessun altro animale fa; egli non tanto vive, quanto, come è mia abitudine dire, dirige, la propria vita.

Affermare che la progettualità gioca un ruolo fondamentale nella realizzazione dell'essere umano significa anche riconoscere che egli è un essere aperto, a differenza delle altre specie viventi che hanno, invece, un ambiente saldamente strutturato dalla loro organizzazione istintuale.

Questa apertura verso il mondo che caratterizza la specie umana è sottolineata anche dal fatto che nell'uomo il periodo fetale si prolunga di almeno un anno dopo la nascita e che il cervello, sino al compimento dell'adolescenza, si espande e si dilata con un movimento sequenziale, durante il quale incorpora le nozioni di base riguardanti le cose del mondo (Boncinelli, 2000).

Ciò vuol dire che vi sono dei processi essenziali di sviluppo dell'organismo che avvengono dopo che il bambino si è già separato dal grembo materno e mentre è già in interazione con l'ambiente naturale e sociale. Negli altri mammiferi, analoghi processi di sviluppo avvengono esclusivamente nel corpo materno. Questo significa che l'interazione con gli altri esseri umani, mediata dal linguaggio e dalla cultura, si intreccia nell'uomo con la sua stessa formazione organica e, in qualche modo, non può non influenzarla.

Infatti, come osserva Boncinelli (2000):

Il nostro cervello finisce di svilupparsi alla luce del sole, a occhi aperti e con tutti gli altri sensi affacciati sul mondo. Di conseguenza, questo organismo finirà per contenere non solo l'informazione che gli deriva dal patrimonio genetico, cioè dalla saggezza biologica accumulata in milioni di anni di storia evolutiva, ma anche una grande quantità di informazioni sui vari aspetti del mondo che ci circonda.

Questa considerazione è quella che già nel passato ha indotto alcuni studiosi ad affermare che «se è possibile dire che l'uomo ha una sua natura ha più significato dire che l'uomo costituisce la propria natura, o, più semplicemente, che l'uomo produce se stesso» (Berger e Luckmann, 1969).

La progettualità nell'uomo riguarda sia la sua formazione come persona, sia la costruzione della realtà, ovvero del mondo che abita. Infatti, egli, *producendo se stesso*, incorpora la cultura, i linguaggi e tutti i sistemi simbolici che mediano e medieranno il suo rapporto con la realtà.

La sua natura progettuale obbliga l'uomo a sviluppare la capacità di prevedere gli effetti che le sue azioni nel presente produrranno e, di fatto, orienta il suo agire verso il futuro.

Questo ha condotto alcuni studiosi della mente ad affermare che l'evoluzione del cervello è costituita in gran parte dallo sviluppo delle abilità cognitive necessarie a predire il futuro, come ad esempio, l'immaginazione, la logica e l'induzione. La prima, infatti, consente di vedere qualcosa che non è presente alla percezione sensoriale, la seconda consente di prevedere gli effetti delle azioni, mentre la terza, l'induzione permette di associare una o più cause a uno o più effetti.

L'uomo se non sapesse, seppur parzialmente e fallacemente, prevedere il proprio futuro a partire dalle esperienze passate e dalle situazioni che vive nel presente, non sarebbe in grado di sopravvivere o perlomeno di portare a compimento la propria umanità.

PROGETTUALITÀ E SOGNO

L'apertura che caratterizza il farsi dell'uomo nel tempo fa sì che egli non divenga solo il meccanico risultato delle azioni che ha dovuto compiere e delle situazioni che ha avuto la ventura di vivere, poiché egli può sviluppare un progetto di sé che gli consenta di sfuggire alla prigione in cui sembra rinchiuderlo il suo passato. Egli infatti, se nella sua anima alberga la speranza, può sognare una vita e una società diverse e, quindi, di abitare un mondo in cui poter realizzare più compiutamente la sua vita. A questo punto però è necessario ricordare che il sogno non deve essere confuso con la fantasticheria. Infatti, il sogno è diverso dalla fantasticheria, perché esige dal sognatore la fedeltà ad esso e perché spesso, se c'è questa fedeltà, esso è in grado di cambiare la vita del sognatore.

Il sogno è sempre stata una dimensione familiare ai profeti, agli eroi fondatori, ai rivoluzionari ed ai santi, che da esso traevano l'orientamento e la fiducia nelle possibilità del loro agire quotidiano. Queste persone, che hanno preso sul serio i loro

sogni, sono sempre state disposte a pagare il prezzo che la fedeltà ad essi richiedeva loro ed a impegnarsi sul serio per la loro realizzazione. Tutto questo senza disegni prometeici, senza abbandonarsi alla fiducia cieca negli strumenti in loro possesso, fossero essi di natura tecnica o semplicemente ideologica, ma con l'umiltà di chi è consapevole di possedere strumenti che sono poveri, deboli e fallibili, ma che, nello stesso tempo, sono anche in grado di cambiare, magari non nel breve periodo, la storia delle persone e del luogo a cui il sogno si applica.

Questo vuol anche dire che laddove è presente un principio di speranza, è presente la consapevolezza che spesso i gesti poveri della vita quotidiana sono in grado di introdurre nella storia delle persone un cambiamento e una redenzione della loro condizione. E questo, perché non esistono situazioni umane, individuali o sociali, che possano essere definite come irredimibili e perché spesso il cambiamento non è generato dalla potenza ma dall'autenticità esistenziale e dall'amore.

Ben diversa dal sogno è la fantasticheria, che è nient'altro che la consolazione offerta da una fuga dalla realtà in un mondo o in una situazione immaginaria, in cui la persona vive in modo simulato ciò che non può vivere nella sua vita quotidiana.

Questa fuga offre, sì, una consolazione, ma rende la persona che la vive ancora più incapace di diventare protagonista del cambiamento della realtà in cui vive. Si potrebbe dire che il sogno sta alla fantasticheria come l'atto d'amore aperto alla generatività sta all'onanismo solitario e sterile.

In questa ultima affermazione è indicata un'altra significativa qualità del sogno: quella di coinvolgere gli altri, attraverso un legame forte di solidarietà se non di amore, nella sua realizzazione. La fantasticheria, al contrario, isola la persona negli abissi della sua solitaria impotenza.

La creazione di questo clima, in cui la cultura della progettualità respira il soffio vivificante del sogno, è importante per restituire alle persone una qualche signoria della loro vita.

IL TEMPO DELLA VITA COME LUOGO DEL CONTINUO CAMBIAMENTO

Il presente, che va ad ingrossare il passato, e il futuro, che crea incessantemente il presente, rappresentano il tempo della vita, quel tempo che Bergson ha definito della "durata reale" e che altro non è che il tempo vissuto dalla coscienza di un soggetto. Questo tempo potrebbe anche essere definito "tempo dell'anima", perché, da un lato, scandisce la continuità della persona, ovvero il suo rimanere se stessa pur nel continuo cambiamento e, dall'altro lato, evidenzia la centralità della coscienza nell'esistenza di ogni persona.

Nel tempo della durata reale la continuità della vita della persona si fonda sulla conservazione di tutto il passato nel presente; conservazione che non impedisce, anzi favorisce, quella continua creazione di novità che genera un'imprevedibile invenzione del futuro.

Il tempo della "durata reale" è quanto di più lontano si possa pensare dal tempo spazializzato, che è semplicemente il tempo misurato dallo spostamento nello spazio del quadrante delle lancette dell'orologio. Un tempo fatto d'intervalli monotonamente uguali, di secondi, ore, giorni, ecc. che si sommano meccanicamente tra di loro. Questo tempo scandito dal meccanico succedersi di unità discrete non è il tempo della vita che, al contrario, è un fluire in cui ciò che precede è inestricabilmente parte di ciò che segue e per questo non passa, anche se ciò che segue è qualcosa che era considerato imprevedibile e, quindi, sembrerebbe segnare una discontinuità. Nella durata reale si manifesta quel fenomeno misterioso in cui conservazione e innovazione appaiono essere due volti della stessa medaglia.

Infatti, la conservazione di qualcosa avviene solo nel cambiamento perché, come ricordava Bergson (1970, p. 1398), «non vi sono due momenti identici in un essere cosciente». Ad esempio, uno stesso sentimento che è vissuto da una persona in due momenti successivi non può essere identico, poiché il vissuto del secondo sentimento conterrà il ricordo dell'esperienza vissuta in precedenza e, questo, lo renderà parzialmente diverso dal primo.

Purtroppo, l'abitante del tempo disegnato esclusivamente dall'orologio e dal calendario ha rimosso dal proprio vissuto esistenziale la durata reale. E questo lo ha condotto a sperimentare un'esperienza esteriore di sé e della propria esistenza, in cui i singoli presenti che la tessono rischiano di essere monotonamente uguali a se stessi, pur nella loro irriducibile diversità, essendo privi, da un versante, dell'autentica memoria che nasce dal contenere ciò che li ha preceduti e, dall'altro versante, della capacità di ospitare in sé il futuro. Tuttavia, l'uomo non può reggere l'esperienza del tempo spazializzato, che fa sì che la sua vita gli appaia frantumata e scissa, per cui i singoli momenti che la tessono, che sono stati distinti e separati artificialmente in unità discrete, li deve successivamente ricollegare attraverso un legame che spesso è altrettanto artificioso, come, ad esempio, quello offerto da un'identità e, quindi, da un lo privo di interiorità essendo fondato esclusivamente sugli eventi accaduti nei singoli momenti.

Per Bergson il passato non è conservato da una memoria che lo ripone in un cassetto o lo iscrive in un registro perché esso si conserva da sé automaticamente, poiché «La durata è il continuo progredire del passato che rode l'avvenire e che ingrossa a mano a mano che avanza. Dato che si accresce senza interruzione, il passato si conserva anche indefinitamente» (Bergson, 1966, p. 48). Non solo. Egli considera la

nostra personalità come il compendio della nostra storia, anche se: «noi non pensiamo che con una piccola parte del nostro passato; ma è dal nostro passato tutto intero, dalla nostra originaria curvatura dell'anima che procedono i nostri desideri, la nostra volontà, il nostro agire» (Bergson, 1966, p. 49).

Ciò non vuol dire che la nostra personalità rimanga identica a se stessa, perché essa «si edifica a ogni istante attraverso l'accumularsi dell'esperienza, si trasforma in continuazione». Anzi, è impossibile «per una coscienza, di attraversare due volte il medesimo stato».

La nostra personalità è come una pianta che «germoglia, si accresce, matura continuamente. Ognuno dei suoi momenti costituisce qualcosa di nuovo che viene ad aggiungersi a ciò che era prima» (Bergson, 1970, pp. 49-50).

Il fatto che la personalità sia considerata il compendio della storia che ha attraversato non deve però far pensare a una crescita che avvenga in modo lineare e prevedibile, quasi deterministico, perché la direzione che essa prenderà è imprevedibile.

D'altronde esistere vuol dire «cambiare, e cambiare maturarsi, e maturarsi creare indefinitamente se stessi». Occorre tenere però presente che lo sviluppo del carattere della persona avviene in forma di ventaglio «creando per il solo fatto del suo accrescersi delle direzioni divergenti tra le quali si dividerà» (Bergson, 1970, p. 138). L'esistenza di molte possibili alternative al proprio sviluppo individuale fa sì che le persone, dopo l'infanzia, in cui le diverse potenzialità alternative potevano convivere, debbano sceglierne alcune rinunciando alle altre. Il risultato è che le persone quando guardano indietro al proprio passato vi scoprono dei resti che indicano ciò che sarebbero potute diventare ma che non sono diventate.

LE TRASFORMAZIONI DEL VISSUTO DEL TEMPO, DELLA PROGETTUALITÀ E DEL CAMBIAMENTO NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

Futuro, progettualità, sogno e cambiamento sono, come si è visto, alcuni importanti elementi costitutivi dell'umano e fanno quindi parte di ciò che è definito il fondamento antropologico. Nella cultura sociale contemporanea questo fondamento appare soggetto a dei profondi mutamenti in grado di produrre un altro modo dell'umano, diverso da quello sin qui conosciuto.

Questi mutamenti sono generati da una trasformazione radicale del vissuto umano del tempo, dalla sostituzione della natura con la tecnica, dalla perdita delle centralità della coscienza, della progettualità e dal cambiamento ridotto a evento distruttore del passato.

La ricerca dovrà valutare se e come queste trasformazioni culturali del fondamento antropologico hanno inciso sui percorsi di formazione umana delle nuove generazioni.

Le trasformazioni del vissuto del tempo

L'uomo, che per millenni ha abitato esclusivamente lo spazio-tempo, da alcuni decenni abita anche lo spazio-velocità, che per Paul Virilio (Armitage, 2001, pp. 71, 84) è lo spazio-tempo disegnato dai media elettronici. Com'è noto, questi *media* trasmettono i loro messaggi a una velocità prossima a quella della luce. Secondo la fisica relativistica, alla velocità della luce il tempo tende a zero, cioè non scorre e rimane fissato nell'istante atemporale. Questo significa che i media elettronici disegnano uno spazio in cui il tempo non scorre, o scorre quasi impercettibilmente, e in cui domina perciò la realtà dell'istante.

L'emersione della velocità nella comunicazione umana, grazie alle tecnologie elettroniche, ha fatto sì che non solo si modificasse l'esperienza umana del tempo ma che anche lo spazio smarrisse una sua dimensione costitutiva: la distanza. La comunicazione elettronica, infatti, ha abolito la distanza e, quindi, la faticosità del percorrerla perché attraverso il computer, il telefono, la televisione e la radio è possibile raggiungere persone e luoghi situati all'altro capo del mondo pressoché istantaneamente e senza alcuna fatica fisica.

Lo spazio dello spazio-velocità appare quindi come uno spazio paradossale privo della distanza e in cui non è più presente lo scorrere del tempo della storia. Questo spazio è quanto di più lontano esista dallo spazio della natura in cui l'uomo ha sempre abitato, almeno sino all'avvento della società industriale.

Occorre però dire che l'uomo contemporaneo non abita ancora completamente lo spazio-velocità perché trascorre una parte consistente del suo tempo all'interno del "vecchio" spazio-tempo, che, anche se non è più uno spazio-tempo completamente naturale perché permeato dalla tecnica, non è ancora pienamente uno spazio-velocità.

Questo abitare sia lo spazio-tempo sia lo spazio-velocità rende l'uomo anfibio e differenzia notevolmente chi abita con una certa continuità, durata e intensità lo spazio-velocità da chi lo abita saltuariamente o non lo abita per niente. Occorre però fare attenzione a non identificare gli abitanti dello spazio-velocità esclusivamente con gli utilizzatori di internet, perché anche chi non utilizza questo medium di solito guarda per molte ore al giorno la televisione e usa il telefono fisso e/o quello portatile. Non solo. Queste persone, magari per mezzo di mediatori professionali, usano

dei terminali connessi in rete per accedere a un'ampia gamma di servizi necessari alla loro vita quotidiana.

Coloro che non abitano per nulla lo spazio-velocità sono oramai una piccola minoranza, un vero e proprio resto di Israele. L'esperienza anfibia di abitare contemporaneamente lo spazio-velocità e lo spazio-tempo ha dei profondi riflessi non solo sui modi di vivere ma anche sulla forma e sulla qualità dell'essere.

È interessante osservare che nello spazio-velocità si realizza illusoriamente il desiderio umano dell'amortalità poiché in esso il tempo è nullificato.

Nel nuovo mondo disegnato dallo spazio-velocità la storia è smarrita perché vi è solo un eterno presente in cui ogni istante si aggiunge, su una sorta di lavagna atemporale, agli altri che sono comparsi prima o che compariranno dopo. Ciò, senza però alcun legame che apparenti l'istante che precede con quello che segue e, quindi, senza un qualche nesso causale tra l'uno e l'altro. Si è qui alla presenza di un tempo che, in assenza di spazio, si fa, paradossalmente, esso stesso spazio. Qui il tempo spazializzato individuato da Bergson si manifesta in tutta la sua evidenza.

In questo tempo, ridotto a spazio, l'essere umano perde la capacità di tessere la propria vita come storia di un soggetto unitario, dotata di un senso che si manifesta nell'intrecciarsi degli eventi che la segnano dalla nascita sino alla morte. Con altre parole, si può dire che il tempo spazializzato è la negazione del tempo noetico, del tempo che è sempre stato ritenuto tipico e caratteristico dell'uomo perché gli consente di legare i vari presenti della sua vita attraverso una trama in una storia. È poi interessante osservare come l'uomo sia emerso alla nootemporalità quando è divenuto consapevole della propria mortalità, quando cioè è passato dal «si muore» all'«io muoio», e come, con l'emergere dell'illusione dell'amortalità, questa temporalità sia andata in crisi sostituita dal tempo spazializzato.

Questa crisi della nootemporalità, con il conseguente formarsi del tempo spazializzato, è iniziata con la rivoluzione industriale che, tra l'altro, ha slegato lo scorrere del tempo della vita umana da quello del cosmo e, quindi, da quello della natura.

Questa crisi della nootemporalità è anche prodotta dall'attuale, profonda trasformazione della sociotemporalità. Per comprendere il perché dell'intreccio tra nootemporalità e sociotemporalità è necessario ricordare che affinché l'uomo possa emergere al tempo noetico è necessaria l'esistenza di una comunità al cui interno egli possa inscrivere e sviluppare la propria vita individuale. Senza lo sviluppo delle collettività umane e, quindi, delle loro culture il tempo noetico non avrebbe potuto nascere (Fraser, 1971, p. 186).

In altre parole, la nootemporalità nasce e si sviluppa all'interno della sociotemporalità, che è la temporalità vissuta dalle persone, quali membri di una società,

nelle loro attività quotidiane. La sociotemporalità è tanto più sviluppata nella vita delle persone che fanno parte di una società quanto più esse sono in relazione. Più la sociotemporalità è sviluppata e più gli stili di vita, i valori e le condotte delle persone divengono omogenei.

La sociotemporalità svolge a livello sociale due funzioni. La prima è relativa alla socializzazione del tempo, che è regolata dai calendari, dagli orari, ecc. e consente la sincronizzazione e la pianificazione delle azioni sociali. Si può dire che la prima funzione di questa temporalità consente alle persone di regolare il loro calendario individuale con quello delle altre persone con cui vivono e lavorano.

La seconda funzione è relativa alla «creazione ed al mantenimento dei sistemi di valore che guidano la condotta dei membri di una società [...]». Questo processo può essere chiamato valutazione collettiva del tempo» (Fraser, 1971, p. 187).

Questa funzione indica l'esistenza di un nesso inscindibile tra il senso umano del tempo e la dimensione etica della vita sociale. Infatti, la vita sociale e il suo agire nel tempo hanno al centro la responsabilità ed il giudizio morale. Si può affermare che la sociotemporalità tesse la vita sociale sincronizzando, pianificando e orientando eticamente le azioni individuali in modo da farle divenire azioni sociali. Tuttavia, questo equilibrio, fondato sulla complementarità tra socio e nootemporalità, è molto precario e delicato e quando si rompe, solitamente a favore della sociotemporalità, l'effetto è perverso in quanto produce una profonda crisi della nootemporalità e delle identità umane individuali ad essa connesse.

Nella realtà sociale contemporanea questo equilibrio è stato rotto dal fatto che le esigenze di coordinamento dei mercati finanziari, della produzione e del consumo non più solo a livello locale, regionale o nazionale ma mondiale stanno rendendo necessario il superamento dei tempi sociali locali al fine di creare una sociotemporalità globale, caratterizzata dal non prevedere più una scansione collettiva del tempo di vita delle persone attraverso il calendario comune di una collettività locale e/o nazionale.

Com'è noto i calendari sono lo scheletro del tempo sociale perché fissano i giorni festivi e quelli feriali, i periodi di lavoro e di vacanza. Non solo. I calendari indicano anche la scansione del giorno e, quindi, l'orario dei pasti, del riposo, del lavoro, dello svago, della preghiera, ecc.

Ogni cultura sociale ha, o ha avuto, un proprio calendario che costituisce un elemento importante della sua identità. Basta osservare, ad esempio, come l'orario dei pasti vari da cultura a cultura così come le feste tradizionali, che costituiscono dei momenti essenziali nel forgiare l'identità culturale delle persone. Questi calendari tradizionali stanno progressivamente scomparendo o, come dice Fraser, si stanno

ingrigendo, nel senso che divengono ogni giorno più simili tra di loro. Infatti, alcune feste tradizionali scompaiono o sono ridotte a folklore mentre qualche nuova festa, universalistica, entra a far parte del calendario. Basta osservare come nella cultura italiana la festa dei morti stia perdendo d'importanza e le sue caratteristiche peculiari stiano scolorendo e come, invece, nel contempo prenda piede la festa di Halloween che ha radici nella cultura celtica e non certo in quella mediterranea.

All'interno del processo della globalizzazione economica i calendari tradizionali aut locali sono molto spesso un impaccio. Si pensi, ad esempio, a un'azienda che operi in Italia in stretta connessione con una azienda che operi sulla costa orientale degli Stati Uniti. Ora, se sia l'azienda italiana che quella americana seguono un orario di lavoro giornaliero classico: dalle otto del mattino alle dodici e dalle due alle sei del pomeriggio è chiaro che queste due aziende non riescono a interfacciarsi perché quando una è al lavoro l'altra è in riposo. Se, invece, nelle due aziende il lavoro si svolge grazie ai turni in tutte le ventiquattro ore e in tutti e sette i giorni della settimana, le due aziende sono permanentemente interfacciate.

Non è un caso perciò che molte aziende richiedano ai propri dipendenti la disponibilità a lavorare seguendo turni di lavoro che ruotano nelle ventiquattro ore e nei sette giorni della settimana. Tutto questo mentre le città tendono a prolungare gli orari di apertura dei negozi e dei servizi. In alcune grandi città degli Stati Uniti, e ora anche in Italia, ci sono supermercati e banche aperti ventiquattro ore su ventiquattro.

La globalizzazione economica per potersi svolgere pienamente deve andare oltre l'ingrigimento e giungere all'abolizione dei calendari locali, con il risultato che il calendario personale di ogni individuo membro di una società non sarà più coordinato con quello degli altri individui membri della sua stessa società, ma solo con quelli del sistema produttivo cui appartiene. Non avrà più, ad esempio, un giorno di festa comune alla stragrande maggioranza dei membri della società in cui vive, ma solo con quelli che facendo turni simili al suo fanno festa il suo stesso giorno. Così mentre dormirà, altri lavoreranno e viceversa.

La nuova sociotemporalità non prevedrà più una scansione sociale, comune del tempo ma si limiterà a coordinare nel sistema produttivo e dei servizi le molteplici temporalità individuali. Questo sradicherà le persone da ogni residua identità storico culturale, le imprigionerà in un individualismo che offrirà loro l'illusione della libertà e le priverà dei legami di solidarietà che caratterizzano la vita delle comunità umane.

A questo proposito, è necessario ricordare quanto prima detto intorno al fatto che la sociotemporalità svolge anche la funzione della creazione e del mantenimento dei sistemi di valore che guidano la condotta dei membri di una società. E questo

significa che la trasformazione in atto della sociotemporalità, sta modificando profondamente il patto etico tra i membri della società e che, quindi, questa trasformazione, non può essere ridotta a un fatto meramente organizzativo.

Tra l'altro, come si è visto osservando la trasformazione dello spazio-tempo in spazio velocità, essa influenza la dimensione nootemporale e, quindi, il vissuto del tempo della coscienza umana che tende vieppiù a manifestarsi come tempo spazializzato.

L'universo blocco della fisica relativistica e la rinascita dell'eternalismo

Con lo sviluppo della teoria della relatività e quella parallela della meccanica quantistica, è diventata dominante tra i fisici un'antica concezione filosofica del tempo, l'eternalismo, che ha le sue radici nel pensiero di Parmenide. Questa concezione afferma che il passato e il futuro sono reali quanto il presente:

Nel presente non vi è assolutamente nulla di speciale: per l'eternalismo l'adesso sta al tempo come il qui sta allo spazio. Anche se al momento mi trovo in un determinato punto dello spazio, so che ci sono molti altri punti – stanze, città, pianeti, galassie – in cui sarebbe ugualmente possibile trovarsi. Parimenti, anche se mi percepisco in un punto del tempo che chiamo adesso, ci sono istanti passati e istanti futuri abitati da altri esseri, e da io più giovani e più vecchi (Buonomano, 2018, p. 13).

In questa concezione il tempo è una dimensione analoga, ma non uguale, a quella dello spazio, essendo entrambe dimensioni di un universo blocco quadrimensionale, al cui interno il passato e il futuro sono altrettanto reali dei luoghi a nord, a sud, a est e ovest del punto in cui ci si trova. Questa concezione, che come prima si è detto è molto diffusa tra i fisici e assai meno tra i non fisici, ha due importanti conseguenze. La prima è che il nostro passato esiste indipendentemente dalla nostra memoria. Esiste infatti anche ciò che di esso non ricordiamo. La seconda conseguenza è che la vita delle persone è già interamente scritta, per cui le loro scelte e le loro azioni, a differenza di ciò che si pensa, non plasmano il loro futuro.

Se tutti gli istanti del tempo sono ugualmente reali, e tutti gli eventi del nostro passato e del nostro futuro sono perennemente integrati nell'universo blocco, allora la nostra percezione del flusso del tempo non può che essere un'illusione. In altre parole, se tutto il tempo è già «là fuori», ne consegue

che il tempo non scorre né passa nel senso normalmente attribuito a questi termini. Come ha detto il filosofo Jack Smart, «Lo scorrere del tempo o il progresso della coscienza sono metafore pericolose, che non vanno prese alla lettera». Sarebbe dunque che una delle esperienze soggettive più evidenti e universalmente condivise – la sensazione che il tempo scorre – debba essere declassata a una sorta di trucco della mente cosciente (Buonomano, 2018, p. 26).

Questa concezione del tempo che, di fatto, priva l'uomo di ogni libertà, autonomia e riduce la coscienza a semplice luogo della consapevolezza di ciò che accade e su cui non ha alcuna effettiva intenzionalità, non è però accettata da tutti i fisici. Infatti, alcuni fisici specializzati nello studio del tempo la contestano radicalmente e tra questi Richard A. Muller. Questo eminente fisico per prima cosa è un nemico dichiarato del fisicalismo, cioè della credenza che tutta la realtà possa essere descritta e spiegata con la fisica e le altre discipline scientifiche. Egli afferma: «Qualcuno pensa che il tempo sia una parte importante della nostra coscienza che non sarà mai, ne potrà mai, essere ridotta a fisica. [...] che esiste una conoscenza che è reale quanto lo sono le osservazioni scientifiche ma che non potrebbe mai essere scoperta per via sperimentale, né confermata tramite misurazioni» (Muller, 2016, p. 26) anche se «molti scienziati presumono che ciò che non può essere indagato per mezzo della fisica non faccia parte della realtà. Tale enunciato è un'osservazione verificabile o una credenza religiosa essa stessa? I filosofi assegnano a questo dogma il nome di *fisicalismo*» (Muller, 2016, p. 23).

Eddington che è ricordato «in particolare per il contributo apparentemente decisivo che diede alla spiegazione della *freccia* del tempo» scriveva: «Il tempo cammina: è questo è uno dei suoi caratteri più importanti. Il fisico tuttavia sembra qualche volta disposto a trascurarlo» (Eddington, 1967, p. 67).

Tra i fondamenti dell'eternalismo vi è senza dubbio il determinismo presente nella fisica classica e nella teoria della relatività.

Dai tempi di Newton fino a quelli di Heisenberg si ipotizzava implicitamente che la conoscenza delle condizioni iniziali avrebbe determinato il futuro di un sistema fisico. Tuttavia, oggi sappiamo che due oggetti perfettamente identici sotto ogni punto di vista possono comportarsi in maniera diversa. [...] Condizioni identiche non portano a futuri identici. La causalità influisce sul comportamento fisico medio ma non sul comportamento fisico specifico. [...] quanto sostiene il fisicalismo, ovvero che il mondo è deterministico, è contraddetto dalle osservazioni fisiche. Particelle identiche non si comportano in

modo identico. Perciò data una conoscenza completa del passato, persino con un'accuratezza sufficiente a sconfiggere il caos, certi aspetti importanti del futuro non possono essere predetti. Il più autorevole argomento storico contro il libero arbitrio, l'argomento che costituì il successo della fisica classica, l'argomento del determinismo della fisica, era esso stesso l'illusione (Muller, 2016, pp. 366-368).

Infine, è interessante come Muller utilizzi l'*entanglement* come un'ipotesi della spiegazione del rapporto reciproco tra l'anima, il mondo spirituale e il mondo fisico:

C'è un mondo spirituale separato dal mondo fisico. Tra le funzioni d'onda dei due mondi sussiste una relazione di entanglement, ma poiché il mondo spirituale non è soggetto a una misurazione fisica, l'entanglement non può essere rilevato. Lo spirito può influenzare il comportamento fisico – posso scegliere di costruire una tazza da tè o di farla a pezzi; posso scegliere di fare la guerra o di perseguire la pace – attraverso quello che chiamiamo libero arbitrio (Muller, 2016, p. 377).

Secondo questo scienziato la fisica del tempo è un'analisi aggiornata del libero arbitrio.

La crisi del futuro e la fine delle grandi narrazioni

Lo sguardo dell'uomo contemporaneo verso il futuro, e in particolare quello del giovane, appare affetto da un'opacità che è evidenziata anche dalla sua incapacità di assumere impegni di lunga durata. Secondo molti studiosi alla radice di questa opacità dello sguardo verso il futuro e dell'incapacità di assumere impegni di lunga durata vi è, insieme alle trasformazioni del modo di vivere il tempo appena descritte, la fine delle grandi narrazioni o delle ideologie che ha attraversato l'ultima parte del secolo scorso.

Ideologie che sono state una sorta di messianismo scientifico in cui si postulava l'avvento di un futuro luminoso e felice in seguito allo sviluppo della scienza e della tecnica. Sviluppo che avrebbe progressivamente condotto alla sconfitta delle malattie, della povertà e delle condizioni che rendevano degradata e infelice la vita di molte persone. Non ultima delle speranze era, ed è, addirittura quella di vincere la morte

Il futuro non era allora nient'altro che la metafora di una promessa messianica. Nelle nostre culture occidentali non era solo il giorno dopo a venire...

No, quella di essere il proprio messia, il proprio redentore era davvero una promessa che l'umanità aveva fatto a se stessa: così futuro faceva rima con promessa, era la promessa (Benasayag e Schmit, 2005, p. 19).

Il sogno prometeico dell'uomo di essere il proprio salvatore si è però dissolto e la speranza di un futuro migliore è stata sostituita da un radicale pessimismo che lascia intravedere un futuro pieno di minacce e di angoscienti incognite: inquinamento e degrado ambientale, disuguaglianze sociali, disastri economici, nuove malattie, terrorismo, ecc.

Il sapere tecnico scientifico, pur essendosi enormemente sviluppato, sembra incapace di offrire speranza per il futuro e nello stesso tempo molte persone hanno smarrito i saperi esistenziali e religiosi che erano in grado di aprirle alla speranza verso il futuro.

Questa asimmetria tra sapere tecnico scientifico e sapere umano è il varco attraverso cui passa l'attuale fuga dal futuro, il rinchiudersi nel presente del tempo spazializzato nel tentativo di esorcizzare l'angoscia evitando di osservare l'orizzonte che è il luogo fisico e simbolico da cui in ogni istante possono provenire minacce imprevedute e imprevedibili.

L'a-progettualità e la prigionia del presente

Come già accennato, all'interno del tempo spazializzato ogni momento della vita della persona è un episodio chiuso in sé non collegato a quelli accaduti prima e che accadranno dopo. In ognuno di questi momenti la persona si esprime nel modo che le è più funzionale per ottimizzare la sua presenza in esso, senza preoccuparsi se questo modo è coerente con quelli che ha vissuto prima o vivrà in momenti successivi. Questo indica la rinuncia da parte delle persone alla costruzione di un'identità unitaria.

Questa rinuncia viene giustificata con la considerazione che l'individuo deve poter includere nel proprio futuro qualsiasi evenienza possa verificarsi senza essere vincolato da progetti rigidi. In pratica si dice che l'unico modo che oggi la persona ha di adattarsi alla complessità sociale è quello di scegliere senza di fatto scegliere. Scegliere, cioè, una certa opzione tra quelle possibili, di solito quella più utile e/o gratificante in quel momento, senza per questo rinunciare a quelle che non si sono scelte, rinviando eventualmente queste ultime ad altri momenti. Allo stesso modo si dice che l'individuo non potendo prevedere il futuro deve restare disponibile e libero rispetto ai vari eventi che in esso potrebbero accadere. La concezione eternalista

rafforza la centratura dell'uomo sul presente perché il suo futuro già esiste ed è dispiegato nella quarta dimensione dell'universo blocco.

Questo comporta lo sviluppo di una concezione di vita a-progettuale, di una vita cioè centrata sulla capacità di cogliere con un atteggiamento pragmatico e utilitaristico le occasioni e le opportunità che la vita quotidiana offre, senza la necessità di domandarsi se queste occasioni siano coerenti tra di loro, compatibili con i propri sogni di futuro e con la propria storia. Il risultato è una persona che vive senza un'etica che non sia quella dell'utilità personale e dell'adattamento alla realtà sociale ed alla sua cultura. In altre parole, una persona che non sa assumere impegni a medio e a lungo termine, che non sa sacrificarsi e rinunciare alle gratificazioni che il presente offre in nome della coerenza al progetto di un futuro personale e sociale e/o della fedeltà a valori, ideali e credenze.

Questo modo di vivere la propria identità nel tempo che appare come una regressione dell'umano, contiene però potenzialmente una nuova forma di progettualità, come dimostra la vita di una minoranza profetica di giovani. Questa nuova progettualità si manifesta nelle persone che sanno cogliere nel presente i segni del futuro, che sanno cioè *costruire il loro progetto di vita leggendo i segni che ogni giorno il Signore offre loro*.

Si tratta di una progettualità radicalmente diversa dalla programmazione classica, che tra l'altro nel dominio dell'umano non funziona quasi mai, poiché non si fonda su progetti astratti bensì sull'attenzione a cogliere nella propria vita quotidiana i segni attraverso cui si svela la vocazione. Questo comporta la capacità di vivere in modo creativo ed evolutivo la spazializzazione del tempo, di comprendere cioè che il significato dei fatti esistenziali che avvengono nel presente non deriva dal loro essere inseriti in un progetto-programma di futuro bensì dalla loro qualità intrinseca. È la capacità di cogliere il segno del futuro nel qui ed ora. E questo favorisce l'affermarsi di una persona aperta al cambiamento, capace di uscire dalla routine e dalle abitudini per cogliere i percorsi non lineari di crescita offerti dalla società complessa. E questo un modo per trasformare evolutivamente la crisi della progettualità e la centratura ossessiva sul presente del nostro modo di vivere attuale. Si tratta, in altre parole, di utilizzare questa trasformazione della temporalità per uscire dai modelli ottocenteschi del determinismo e riscoprire che il passato non è la causa del futuro, bensì è la scelta di questo ad attivare le cause necessarie alla sua realizzazione. L'uomo è libero dalla schiavitù del proprio passato solo se si apre al futuro.

Il cambiamento fine a se stesso come volto distruttivo della modernità

Nella modernità il cambiamento ha assunto un valore di per sé poiché esso non dipende dai risultati che produce, ma dal semplice fatto di accadere e di produrre il nuovo. Questo lo si può verificare nell'economia, nella cultura letteraria ed artistica e nella vita quotidiana delle persone, in particolare laddove la creazione del nuovo poggia o sull'ignoranza o sulla distruzione del passato, non solo quello delle altre epoche storiche anche il proprio e, quindi, a liquefare tutto ciò che crea continuità nell'esperienza del tempo. In conseguenza di ciò solo l'attuale, anche se contingente ed effimero, ha valore. Nietzsche coglieva all'origine di questo fenomeno la presenza nascosta nella modernità, caratterizzata dalla conoscenza e dalla scienza, del dionisiaco, ovvero «di energie vitali selvagge, primordiali e assolutamente spietate» (Bradbury, McFarlane, 1976, p. 446).

Energie, che se da un lato sostenevano il progetto illuministico del dominio sulla natura necessario alla liberazione dell'uomo dal bisogno, dall'altro lato hanno fatto sì che questo processo di sviluppo, pur trasformando «una terra desolata in un fiorente spazio fisico e sociale, ricreasse quella medesima terra desolata nell'intimo dell'“evolutore” stesso. Ecco come si è attuata la tragedia dell'evoluzione» (Berman, 1985).

La ricerca del cambiamento finalizzato alla costruzione di un mondo più razionale, più evoluto, più ricco e più giusto ha reso necessaria la distruzione del passato, dell'ordine sistematico, dell'unitarietà del senso e della trascendenza riducendo il sacro al profano. Non solo. La verità ha perso il suo orizzonte razionale e oggettivo per trasferirsi all'interno di un orizzonte emotivo e soggettivo. È solo attraverso il sentire soggettivo, magari nutrito di espressività artistica, che la verità può essere estratta dai frammenti caotici della vita moderna, che l'eterno può svelare il suo volto, congelato nei frammenti di un tempo spazializzato.

Se il modernista deve distruggere per creare, l'unico modo per rappresentare le verità eterne consiste in un processo di distruzione che, alla fine, sia in grado di distruggere quelle stesse verità.

Questo tipo di cambiamento appare essere infinitamente lontano da quello che avviene nel tempo della durata reale e che è necessario alla formazione dell'umano autentico.

I non luoghi

Nelle società contemporanee, oltre che del tempo, vi è stata anche una profonda trasformazione del vissuto dello spazio, che si manifesta attraverso la comparsa ad un ritmo crescente nelle realtà urbane, ma spesso anche in realtà un tempo definite rurali, dei nonluoghi.

La parola “luogo” indica quella costruzione concreta e simbolica dello spazio che assolve alla funzione identitaria, a quella relazionale e a quella storica. Esso offre a chi lo abita un principio di senso e a chi lo osserva l'intelligibilità (Augè, 1996, p. 51).

Questo vuol dire che il luogo non è semplicemente uno spazio, ma è uno spazio umanizzato e abitato. Uno spazio che fornisce a chi è al suo interno le chiavi di interpretazione e di attribuzione di senso della realtà. E questo avviene perché il luogo inserisce le persone all'interno di una storia, di una memoria e di un progetto di futuro e perché esso offre le informazioni e le norme che fanno sì che le persone che lo abitano assumano particolari comportamenti e vivano le relazioni primarie e secondarie in un modo affatto particolare.

Oggi molti studiosi affermano che il luogo non esiste più perché i media elettronici, e la televisione in particolare, hanno rotto il legame che univa determinati comportamenti, atteggiamenti e stili di vita a determinati spazi fisici e simbolici.

Questo legame era costituito, da un lato, dalle convenzioni situazionali che fissavano per i vari luoghi i comportamenti appropriati e, dall'altro lato, dal fatto che chi stava in un medesimo luogo condivideva delle particolari informazioni e valori che potevano essere conosciuti solo all'interno di quel particolare luogo e non altrove.

La televisione rompendo questo legame tra collocazione fisica e situazione sociale ha confuso le identità di gruppo che un tempo erano separate.

Questo è avvenuto perché gli individui attraverso il medium televisivo hanno potuto sfuggire dal punto di vista informativo ai gruppi ancorati in un luogo definito e hanno potuto invadere molti luoghi a cui erano estranei senza neppure entrarci (Meyrowitz, 1993).

L'identità di gruppo, come è noto, si fonda sulla condivisione di sistemi simbolici comuni e particolari e, quindi, sia la diffusione agli “estranei” dei contenuti del sistema simbolico legato ad un luogo particolare, sia il venire a conoscenza per gli abitanti di un luogo dei sistemi simbolici presenti in altri luoghi ha di fatto prodotto una omogeneizzazione dei luoghi che è il primo passo verso il luogo unico.

All'interno di questa omogeneizzazione dei luoghi si assiste poi a una rapida e per ora irreversibile espansione dei nonluoghi.

Il nonluogo è uno spazio che non può definirsi né come identitario, né come relazionale e né come storico, ed è quello che in misura ragguardevole si sperimenta quando si viaggia in autostrada, quando si acquista una bevanda al distributore automatico o si preleva denaro al bancomat, quando si fa la spesa al supermercato o si sta aspettando all'aeroporto un volo.

Questi citati, insieme ad altri, sono i non luoghi reali della società contemporanea.

Lo spazio che le persone abitano è in gran parte costituito da non luoghi ed è, quindi, uno spazio che non offre alcuna identità e che non pone particolari richieste situazionali ma solo prescrizioni astratte e impersonali, che non sono in grado di connettere le persone ad uno spazio oggettivo e le lasciano in balia della loro soggettività e di quelle a loro più prossime.

Questo significa una ulteriore indebolimento dell'identità personale e storico culturale delle persone e il loro inserimento in sistemi relazionali anonimi e massificati, in cui i sistemi simbolici non offrono più chiavi significative e particolari di interpretazione della realtà.

Le realtà virtuali costruite dai media elettronici e dalla rete sono, di fatto, a pieno titolo dei nonluoghi.

La crisi delle comunità territoriali e la nascita della comunità di destino o di sentimento

Nella storia umana la comunità, costituita da gruppi di persone che, nello stesso spazio-tempo, condividono scopi comuni e i cui progetti di vita individuali sono reciprocamente legati da un vincolo di solidarietà, ha sempre rappresentato il luogo dell'umano per eccellenza.

Infatti, la comunità, nelle sue varie forme e manifestazioni culturali, è sempre stata il luogo in cui le persone potevano inscrivere il proprio progetto personale di vita all'interno di un progetto collettivo e, quindi, dividerlo attraverso i vincoli di solidarietà e altruismo. Oggi, in questa fase storica, si assiste, invece, all'attribuzione all'individuo di una centralità assoluta che gli assegna, in modo esclusivo, l'onere di tessere l'ordito della sua vita e la responsabilità totale del successo o del fallimento, che cade principalmente sulle sue spalle. In altre parole, è in atto, come sostiene Bauman, la liquefazione dei legami comunitari e ciò fa sì che le comunità assumano sempre di più la funzione di semplici contenitori di progetti individuali.

La liquefazione dei legami comunitari tocca anche quella particolare comunità che è la famiglia, che perde la sua caratteristica di luogo di un progetto condiviso per divenire, in molte situazioni, il luogo della convivenza, all'interno di una relazione d'intimità, di progetti individuali reciprocamente impermeabili.

In queste comunità, nessun membro è disponibile a rinunciare a una parte del proprio progetto personale per sostenere quello dell'altro o la costruzione di un progetto che realizzi il bene comune della comunità.

Tuttavia, accanto alla liquefazione dei legami nelle comunità territoriali si sta assistendo, grazie alla rete di comunicazione disegnata dai media elettronici, alla nascita di tipi di comunità che Appadurai definisce "comunità di sentimento" e che sono formate da persone che immaginano e sentono collettivamente. Infatti, «la fruizione collettiva dei mass media, soprattutto, film e video, può creare sodalizi di culto e carisma» (Appadurai, 2001, p. 22). Questi sodalizi «sono comunità in sé, ma sempre potenzialmente comunità per sé, in grado di muoversi dall'immaginazione condivisa all'azione condivisa» (Appadurai, 2001, p. 23).

Questo indica chiaramente che alla crisi del territorio definita de-territorializzazione, corrisponde la crisi delle comunità localizzate in un territorio e la nascita di comunità de-territorializzate. Comunità in cui il legame di prossimità fisica è sostituito da quello di prossimità virtuale. Esempi di questo tipo di comunità sono costituiti, indubbiamente dai social network che, infatti, sono comunità che abitano quasi esclusivamente lo spazio-velocità.

L'uomo contemporaneo che, come si è visto, è divenuto anfibio perché abita contemporaneamente lo spazio-tempo e lo spazio-velocità, può vivere alcuni momenti della sua vita all'interno di comunità tradizionali e altri momenti all'interno di comunità di destino o di sentimento. Questi ultimi tipi di comunità sono in grado di esercitare sulle persone che le abitano la stessa, se non maggiore, influenza delle comunità tradizionali. Quelle in cui questa influenza è molto più forte sono definite, non casualmente, comunità di destino.

Tra l'altro, nel recente passato alcune associazioni terroristiche erano configurate principalmente come comunità di destino. La più famosa è stata nel recente passato senz'altro *Al Qaeda*. Essa, infatti, era una comunità non allocata in un territorio particolare e i legami tra i suoi membri erano prevalentemente costituiti dalla rete di internet, dalla circolazione di video e di altri media.

LA COMPARSA DELL'IDENTITÀ E DELL'ALTERITÀ VIRTUALE

Come già sostenevano i *médecins philosophes* (Janet, Binet e Ribot) e come confermano le neuroscienze l'uomo diviene cosciente di sé, e della propria unicità grazie al suo corpo, all'interno di quella relazione biunivoca che fa sì che ad ogni mente corrisponda un solo corpo ed ogni corpo una sola mente.

La caratteristica costitutiva della condizione umana, rispetto alle altre specie viventi, nasce dal fatto che essa è l'incontro di un oggetto vivente limitato, ben circoscritto, facilmente identificabile: il corpo, con una mente apparentemente priva di confini spaziotemporali, invisibile e difficile, se non impossibile, da localizzare, ma che tuttavia si può esprimere solo all'interno dello spazio-tempo, ovvero della materia di cui è fatto il corpo umano.

Infatti, nella vita dell'uomo qualsiasi cosa accada nella mente accade nel tempo e nello spazio, accade cioè in quell'istante in cui il corpo occupa una determinata porzione di spazio (Damasio, 2000, p. 179).

Senza corpo non esisterebbe la coscienza perché essa esercita il suo dominio sulle relazioni del corpo con gli altri elementi spaziotemporali che costituiscono il mondo.

Ritornando alla constatazione già descritta del corpo come confine, si può evocare la metafora del corpo come patria della vita umana, che come ogni patria identifica chi la abita ma nello stesso tempo non ne esaurisce le potenzialità, che possono realizzarsi compiutamente solo se c'è anche l'incontro con ciò che è oltre il confine.

Infatti, il corpo se, da un lato, rinchioda l'uomo nei confini dello spazio-tempo, dall'altro lato, proprio grazie alla sua funzione di confine, apre allo sguardo dell'uomo l'oltre il confine. Questo perché un confine ha sempre anche una funzione relazionale in quanto mentre separa e identifica due realtà, il dentro e il fuori, nello stesso tempo le congiunge mettendole in relazione.

Da questo punto di vista, il corpo è pienamente un confine in quanto, da un lato, identifica l'unicità e la solitudine dell'uomo e del suo sé e, dall'altro lato, gli consente la relazione facendogli vivere concretamente che la sua identità è definita da un'alterità. Che la sua identità non potrebbe esistere senza l'alterità da cui il corpo lo separa e lo unisce.

Il corpo è il luogo in cui l'uomo sperimenta la grandezza ed il mistero della propria condizione, in quanto gli consente di definire il senso della propria vita in quel confine che, da un versante, ha la visibilità e la concretezza della materia e, dall'altro versante, l'invisibilità e leggerezza dello spirito.

Il corpo, come detto, è però anche il luogo privilegiato della relazione dell'uomo con se stesso, con gli altri e con il mondo. Anzi, si potrebbe dire che il corpo è la comunicazione dell'uomo nell'orizzonte dello spazio-tempo.

Realtà virtuale, corpo e comunicazione

Se il corpo è il luogo della possibilità della comunicazione umana, tutte le forme e i mezzi di comunicazione debbono necessariamente collocarlo al proprio centro. Raccogliendo alcune suggestioni di Mc Luan si può addirittura affermare che i mezzi di comunicazione non sono che estensioni degli organi sensoriali e del sistema nervoso dell'uomo che, da un lato, lo esprimono ma, dall'altro, lo condizionano nel suo essere nello spazio e nel tempo.

Questo significa che il corpo dell'uomo non è solo definito dai suoi limiti biologici, ma anche da quelli più ampi disegnati dalle forme e dai mezzi di comunicazione che utilizza.

Se si assume questo punto di vista, si deve accettare il fatto che l'uomo non abita solo il tempo ed il luogo in cui è fisicamente presente ma anche i tempi e i luoghi in cui è presente attraverso gli strumenti della comunicazione.

Il corpo dell'uomo contemporaneo appare, di conseguenza, come un corpo per alcuni versi de-spazializzato e de-temporalizzato.

Un corpo, cioè, che possiede sempre di più una componente immateriale, fatta di immagini, di segni e simboli che sono presenti in modo puramente virtuale.

Un corpo che si fa presente agli altri corpi senza la propria fisicità e senza la propria paradossalità dell'essere qualcosa di più di ciò che apparentemente è, ma solo con l'espressione di una sua potenzialità e possibilità assai parziale, che può essere addirittura illusoria.

Un corpo che è sempre di più, visto attraverso il gioco delle immagini in cui le persone sono immerse e i segni che esso manda all'esterno, e che ad esso ritornano strutturati in interpretazioni.

Ma oltre a questo, la riduzione del corpo a semplice elemento simbolico, a segno e non più luogo della comunicazione produce una profonda alienazione delle persone da se stesse e dagli altri.

Questa alienazione è provocata dall'indebolimento della coppia identità/alterità prodotta dallo smarrimento del corpo all'interno dell'universo della comunicazione elettronica.

Smarrimento reso possibile dal fatto che la vita delle persone è sempre più immersa nella "finzione", ovvero nel mondo delle immagini prodotto dai mass media elettronici.

Questa immersione sembra aver dilatato enormemente le conoscenze su di sé e sugli altri di cui le persone sono in possesso mentre in realtà ha solo reso astratti gli oggetti del loro conoscere (Augè, 1998).

Infatti, sempre più oggi si è convinti di *conoscere* quando in realtà si è in grado solo di *riconoscere*. Solo perché una cosa la si è vista, si pensa di conoscerla, come ad esempio accade nei confronti dei personaggi televisivi che la gente crede di conoscere, ma che in realtà riconosce solamente, perché *vedere* non significa necessariamente osservare, comprendere e interpretare.

Questa confusione tra il conoscere ed il riconoscere passa attraverso l'incapacità di conoscere, ascoltandolo nell'interiorità profonda del proprio sé, il proprio corpo e, quindi, quello dell'altro.

E questo fa sì che si produca un indebolimento della capacità di rapportarsi all'altro, che è sì visto, ma che contemporaneamente è privato della sua realtà complessa e reso astratto in una immagine.

L'aver sostituito le immagini dei media alle mediazioni simboliche ha prodotto una interruzione o un rallentamento della dialettica identità/alterità. I media, infatti, consentono spesso solo di riconoscere, dando però l'illusione di conoscere. Questo indebolisce indubbiamente la possibilità di stabilire un contatto con l'altro reale, offrendo in cambio la possibilità di un contatto esteso con il simulacro dell'altro. Se l'alterità è un simulacro, anche l'identità diviene un simulacro. Perdere il contatto con l'altro significa perdere il contatto con se stessi e, quindi, con il proprio corpo che è il fondamento della propria identità.

Questa crisi della capacità di alterità mette in crisi anche l'identità delle persone che, come è noto, si nutre della dialettica identità/alterità.

PARTE SECONDA

La ricerca: commento
e sintesi degli interventi
nei focus group

Le radici della memoria collettiva

Una delle radici della memoria è senz'altro costituita dalle fiabe della tradizione e dall'esperienza vissuta dal bambino durante il loro racconto da parte di un adulto significativo.

Il racconto della fiaba costituisce, infatti, una esperienza formativa insostituibile, in quanto, attraverso gli archetipi di cui è portatrice, essa mette il bambino in rapporto con il tempo arcaico in cui l'uomo non era ancora emerso alla coscienza ed alla storia.

Non solo, la fiaba esprime questi archetipi all'interno di una struttura narrativa in cui sono sedimentati i valori culturali arcaici che appartengono all'inizio della storia che ha condotto la cultura sociale al suo stato attuale.

Una funzione parzialmente simile a quella della fiaba è svolta dal racconto del mito e delle leggende, che sono anch'essi espressioni degli archetipi. La sottolineatura che i miti e le leggende sono solo parzialmente simili alla fiaba deriva dal fatto, «a differenza della fiaba, il mito si pone a fondamento di tutta una civiltà ed entra a formare il contenuto della religione ufficiale, collocando le proprie tematiche alla base della struttura politica e delle istituzioni statali» (Parise, 1992, p. 619). Le leggende, invece, sono narrazioni fantastiche di eventi che si presume siano realmente accaduti e che spesso lo sono. È necessario poi distinguere le fiabe dalle favole. Queste ultime hanno solitamente un intento pedagogico e morale.

Riguardo all'importanza del racconto delle fiabe e dei miti Jung scriveva: «Fiabe e miti sono espressione di processi inconsci: la loro reiterata narrazione fa sì che questi processi siano nuovamente ricordati, ravvivati, ristabilendo con ciò il collegamento tra la coscienza e l'inconscio» (Jung, 1982, p. 169) e quando questo non avviene si verifica la dissociazione della personalità che è all'origine di ogni nevrosi. «Per questo è estremamente importante raccontare ai bimbi fiabe e leggende e inculcare negli adulti idee religiose (dogmi): perché sono simboli strumentali tramite i quali i contenuti inconsci possono essere canalizzati nella coscienza, e lì integrati e interpretati. Se ciò non accade la loro energia, spesso considerevole, fluendo su contenuti coscienti normalmente poco accentuati, ne eleva l'intensità a livelli patologici» (Jung, 1982, p. 169).

È questo il motivo per cui nella ricerca si è esplorato anche l'esperienza del racconto della fiaba, della leggenda e del mito vissuta dai partecipanti ai focus group nella loro infanzia.

3.1. L'esperienza infantile del racconto di fiabe

Le fiabe, come peraltro i miti e le leggende, non hanno autori essendo ignoti i loro creatori e, anzi, sono solitamente considerate una espressione dello spirito di un intero popolo. Infatti, quando ad esempio si usa l'espressione "le fiabe dei fratelli Andersen" non si indicano gli autori bensì coloro che le hanno raccolte. Le fiabe possiedono alcune caratteristiche che le distinguono dalle altre forme narrative. La prima è che i protagonisti umani spesso non hanno un nome e al massimo sono indicati con la professione o con il loro rango sociale. La seconda caratteristica, ben rappresentata dal classico *incipit* «C'era una volta», è quella di essere collocate in un tempo che non scorre, in un tempo al di fuori della storia ma che è paradossalmente una sorta di eterno presente. La terza è l'assenza di una precisa collocazione spaziale che consente al narratore di situare la storia in un ambiente che sia in sintonia con i sentimenti di chi la sta ascoltando.

Nel passato la fiaba era solitamente raccontata da una persona anziana, particolarmente abile nel ricordare gli intrecci, le trame della storia e di adattare il racconto alla situazione emotiva dell'uditorio. Uditore che era composto non solo dai bambini ma da tutta la comunità. Questo accadeva perché la fiaba era una rappresentazione della memoria collettiva della comunità e chi la narrava doveva essere fedele alla tradizione. Il narratore di fiabe non doveva creare ma solo trasmettere un racconto sedimentato nella tradizione.

3.1.1. Considerazioni sul vissuto degli adolescenti e dei giovani del racconto delle fiabe

Le differenze dell'esperienza del racconto delle fiabe tra gli adolescenti e giovani, riguardano in particolare l'ampiezza della sua diffusione, la fedeltà alla tradizione della narrazione, la relazione tra il narratore e l'ascoltatore e il significato che quest'ultimo ha attribuito a quell'evento. Si tratta di differenze molto forti a partire dalla constatazione che questa esperienza è stata vissuta dalla quasi totalità dei giovani adulti e solo da una piccola minoranza di adolescenti. Oltre a questa, dai focus group è emersa un'altra forte differenza al riguardo del tipo di fiaba che durante la loro infanzia è stata raccontata agli attuali adolescenti e giovani. Tra gli adolescenti vi è stato il racconto di fiabe inventate sul momento, di episodi avventurosi dell'infanzia di un genitore e anche della lettura su un testo a fumetti di alcuni classici latini e greci.

Queste differenze appaiono ancor più significative se si considera che tra i giovani e gli adolescenti intervistati vi è una differenza media di età di circa dieci anni. E questo induce a ipotizzare che in quest'ultimo decennio si sia pienamente sviluppata

una profonda trasformazione culturale del ruolo e della funzione giocata dalla fiaba nella costruzione dell'umano. Come abbiamo visto, sino a un recente passato la fiaba era considerata una rappresentazione della memoria collettiva il cui scopo era di favorire il radicamento dei nuovi membri della comunità in una tradizione, in una cultura e per questo motivo chi la narrava doveva essere rigorosamente fedele alla trama e agli eventi che la caratterizzavano. Oggi, le scarse e particolari esperienze vissute dagli adolescenti del racconto orale delle fiabe, indicano che essa non è più radicata nella tradizione ed è, invece, frutto della creatività soggettiva di coloro che le narrano. Si potrebbe affermare che la modernità, seppure nel momento in cui sta scomparendo e in cui sta per essere soppiantata da una nuova epoca storica, ha raggiunto uno dei suoi principali obiettivi: completare la liquefazione di ciò che nella vita sociale e individuale resisteva al trascorrere del tempo, in particolare la tradizione e il sacro.

La rinuncia al racconto delle fiabe tradizionali, surrogate in alcuni casi dalle fiabe inventate sul momento e, in un numero assai maggiore di casi, dalla fluviante offerta di cartoni animati da parte dei media elettronici, è funzionale allo sradicamento dell'umano in formazione dalla tradizione culturale di un popolo e nel contempo favorisce la genesi di quell'individualismo solitario che, come si è visto, caratterizza gli abitanti delle comunità in cui i legami comunitari si sono liquefatti.

È interessante osservare che tra i giovani, che come si è detto sono maggiori solo di una decina d'anni d'età, l'esperienza della narrazione delle fiabe, è stata pressoché totale e le fiabe che hanno ascoltato erano quelle tradizionali.

La limitata presenza di racconti orali, seppure devianti rispetto alla tradizione, sembrerebbe indicare che nel mondo dei nativi digitali il racconto orale, faccia a faccia, delle fiabe sia stato surrogato dalle forme mediatiche di racconto delle storie per bambini. Questo spiegherebbe anche il diverso significato, rispetto a quella dei giovani, che la minoranza degli adolescenti che ha vissuto l'esperienza orale del racconto delle fiabe inventate o di altri tipi di racconti, attribuisce ad essa. Infatti, mentre tra i giovani adulti vi è il pieno riconoscimento della funzione di trasmissione della memoria archetipa e di consolidamento della relazione intergenerazionale svolta dal racconto orale delle fiabe, tra gli adolescenti questo racconto è considerato una forma di divertente intrattenimento e, solo in qualche caso, anche di consolidamento della relazione con l'adulto che narra la fiaba. Laddove sembra esservi stata comunque una trasmissione di memoria nella narrazione di fiabe inventate, si rileva che essa appare limitata al mondo in cui i loro nonni hanno vissuto.

Questo sembrerebbe confermare, indirettamente, il dominio della dimensione soggettiva su quella collettiva.

Si può dire che le favole inventate e gli altri due tipi di narrazione orale, che saranno meglio descritte nel prossimo paragrafo, hanno sì favorito lo sviluppo di legami con il narratore ma non la transizione degli archetipi presenti nell'inconscio collettivo verso la coscienza. Questo significa che l'esperienza di questi adolescenti è alquanto lontana da quella tradizionale del racconto delle fiabe. Nella maggior parte dei casi essi hanno ascoltato delle narrazioni volte più a divertirli e intrattenerli che a offrire loro, seppur inconsapevolmente, quel radicamento nella storia umana offerto dall'inconscio collettivo e dai suoi archetipi.

Che questa esperienza abbia un'origine culturale e non sia dovuta a fattori legati alle subculture prodotte dalla stratificazione sociale e urbana, è testimoniata dal fatto che non vi sono differenze significative tra gli adolescenti che abitano nelle diverse periferie di Roma compresa quella del litorale romano.

Questo cambiamento culturale, tuttavia, non sembra irreversibile, perché come appare negli interventi dei giovani di una parrocchia della periferia che stanno vivendo l'esperienza del narrare fiabe ai bambini piccoli. Da questi racconti emerge chiaramente il forte bisogno dei bambini di ascoltare dagli adulti delle fiabe, anche lette sul momento. E questo indica, che dopo la crisi della narrazione delle fiabe che ha coinvolto nella loro infanzia gli attuali adolescenti, sia in atto una riscoperta del valore delle fiabe nella formazione dei bambini e la disponibilità di alcuni adulti di raccontarle sia nel ruolo di genitori, che di educatori o di semplici amici adulti.

È però necessario evidenziare come accanto a giovani e adulti che hanno riscoperto il valore della narrazione orale delle fiabe della tradizione, ve ne siano altri, forse di più, che delegano il racconto orale ai diversi media elettronici. Media che non sono in grado di trasmettere ai bambini le dimensioni profonde e archetipiche delle fiabe.

3.1.1.1. L'esperienza del racconto delle fiabe vissuta dagli adolescenti

Venendo in modo più puntuale alla descrizione dell'esperienza degli adolescenti si osserva che nella maggior parte dei casi il ruolo del narratore è stato svolto dalle nonne e questo, come si è visto, rientra pienamente nella tradizione. Accanto a questo elemento tradizionale vi è, come si è prima detto, quello deviante costituito dal fatto che le fiabe che queste nonne raccontavano erano nella quasi totalità inventate sul momento e che chi le ha ascoltate le ha vissute come molto divertenti.

Dai racconti degli adolescenti che hanno vissuto l'esperienza del racconto di fiabe inventate sul momento, si evince che quasi sicuramente non si trattava di fiabe bensì di favole che avevano uno scopo morale e, soprattutto relazionale. Ad esempio, vi era una nonna proveniente da una cultura contadina che inventava e raccontava esclusi-

vamente favole ambientate nel mondo rurale. Favole che la nipote trovava divertenti e che, soprattutto, hanno contribuito a sviluppare un profondo legame con la nonna. Legame che però non si è trasferito alla cultura e all'ambiente sociale da cui proveniva la nonna. Infatti, quando questa ragazza si recava nel paese di campagna di origine della sua famiglia si sentiva fuori luogo, "spaesata". Il racconto di queste favole ha intensificato il legame con la sua genealogia ma non con il luogo e la cultura in cui la sua famiglia era radicata. Che il racconto di queste favole sia stato comunque un'esperienza importante per l'adolescente che l'ha vissuta è testimoniato anche dal fatto che quando era già grandicella continuava a chiedere alla nonna di raccontarle ancora quelle fiabe.

Accanto al racconto delle fiabe inventate nei focus group formati da adolescenti sono emerse altre due forme di narrazione orale utilizzate non dai nonni ma dai genitori. Una era costituita dai racconti di un padre delle cose spericolate e avventurose che ha compiuto nella sua fanciullezza, mentre l'altra dalla lettura con la madre dei classici della nostra cultura come l'Iliade e l'Eneide a fumetti. Si tratta senza dubbio della trasmissione di una memoria importante ma assai diversa da quella delle fiabe.

La prima forma di narrazione è presente nel racconto di un'adolescente che si annoiava quando la madre le raccontava le fiabe tradizionali, a cui preferiva decisamente, perché più eccitanti, i racconti del padre. Il risultato a breve termine era che questi racconti invece di favorire il suo addormentamento e quello della sorella prolungavano la loro veglia serale.

Tra le diverse esperienze della narrazione di fiabe vissute dagli adolescenti vi è anche quella di una maestra che nelle ore pomeridiane utilizzava il racconto delle fiabe per tenere tranquilla la classe. Non è valutabile dal breve racconto dell'adolescente se si trattasse di fiabe o di favole e l'impatto che avevano sull'uditorio. Quello che è certo è che essa era utilizzata come una sorta di blando sedativo.

3.1.1.2. L'esperienza del racconto delle fiabe vissuta dai giovani

Al contrario da quanto vissuto dagli adolescenti che hanno ascoltato fiabe inventate o racconti alternativi, come si è prima accennato, i giovani-adulti nella quasi totalità hanno vissuto nella loro infanzia l'esperienza della narrazione delle fiabe tradizionali.

È interessante osservare che anche se si è trattato di esperienze simili negli interventi di questi giovani nei focus group esse appaiono molto diverse a causa delle interpretazioni che retrospettivamente ognuno di essi dà della sua esperienza.

Infatti, c'è chi ha sottolineato il ruolo che esse hanno svolto nella formazione della sua morale, e in questo caso si dovrebbe essere in presenza di racconti di favole più che di fiabe.

C'è chi le ha vissute, o forse le considera così oggi, come una forma alternativa di insegnamento o chi considera il loro racconto un momento relazionale molto importante tra genitore e figlio o comunque tra il narratore e l'ascoltatore. Infatti, questo giovane non ricorda affatto le fiabe che ha ascoltato ma solo il vissuto della relazione con il padre durante il racconto.

Il valore relazionale del racconto della fiaba è ribadito anche da chi afferma di aver vissuto questo momento come una manifestazione di amore, di riconoscimento e di cura della sua persona da parte dei genitori o di altri familiari, in particolare dei nonni. Come, ad esempio, il giovane che sottolinea come il racconto delle "storie" che i nonni gli raccontavano fosse un momento importante dello stare insieme. Tra l'altro questo giovane afferma che delle storie in sé non ha percepito alcun effetto sul suo comportamento, mentre è convinto che i cartoni animati che ha visto da bambino siano stati più importanti delle fiabe nell'influire sul suo comportamento.

Di là della percezione soggettiva di questi giovani circa l'esclusivo valore relazionale del racconto delle fiabe, non si può escludere che aspetti della memoria arcaica siano affluiti verso essi e facciano parte della loro psiche inconscia.

Di fronte a chi ha sottolineato il valore relazionale della narrazione della fiaba vi è chi ha ritenuto che il ruolo più importante che essa ha svolto sia stato quello di offrire al bambino un oggetto di identificazione. È interessante che in risposta a questa affermazione che si fonda su un pensiero astratto e non sul vissuto di una esperienza, vi sia quella di un altro giovane che, invece, ha vissuto il racconto delle fiabe come un momento magico della sua infanzia in cui veniva trasportato in un mondo fantastico di cui ancora oggi ha nostalgia. Quest'ultima è probabilmente l'esperienza del racconto di fiabe in cui si può riconoscere più facilmente l'avvenuto contatto tra l'inconscio collettivo e la coscienza. Sarebbe essersi trattato di una vera e propria agnizione.

Anche in altro gruppo di giovani adulti, appartenenti a una parrocchia della periferia romana, gli interventi intorno all'esperienza del racconto delle fiabe vissuta nell'infanzia sono caratterizzati dall'essere un mix di riflessioni astratte e di racconti delle loro esperienze personali. In questo gruppo c'è anche chi svolgendo un'attività educativa racconta e riflette su come i bambini con cui lavora vivano l'esperienza del racconto delle fiabe e chi sta vivendo l'esperienza di raccontare fiabe ai figli piccoli degli amici.

Una riflessione particolare che il focus ha sviluppato riguarda le differenze tra il racconto orale della fiaba e quello che avviene attraverso i media elettronici. Infine, anche in questo gruppo vi è stata la sottolineatura del valore relazionale del racconto della fiaba. Delle esperienze di racconti delle fiabe osservate e vissute quelle più diffuse sono certamente quelle che utilizzano dei media elettronici.

L'esperienza del proprio raccontare fiabe ai bambini, come prima accennato, è sia quella che un giovane compie frequentando degli amici che hanno dei bambini piccoli che sono nell'età in cui chiedono continuamente agli adulti di raccontar loro una storia, sia quella di un'educatrice dell'asilo nido i cui piccoli educandi già all'età di due e tre anni le portano dei libri di fiabe e le chiedono di leggerglieli. Questo indica chiaramente il bisogno che i bambini sin da molto piccoli hanno che un adulto racconti loro una storia. Esperienza questa che non può essere surrogata da alcun medium.

Accanto a chi ricorda che la sua esperienza dei racconti di fiabe è stata multimediale, nel senso che è avvenuta sia attraverso i media elettronici e sia con il racconto orale, vi sono le riflessioni di chi prendendo spunto da questo intervento afferma che oggi il racconto delle fiabe e delle storie in genere è sovente surrogato dal fornire ai bambini degli strumenti elettronici della comunicazione. Strumenti che, oltre ad essere privi della speciale dimensione relazionale che si instaura nel racconto orale, anche a livello della comunicazione dei contenuti risultano impoveriti, non potendo trasmettere la parte non letterale del significato delle parole, che, come è noto, è veicolata a livello relazionale aut metacomunicativo. Indubbiamente questo indebolisce il radicamento dei bambini nelle tradizioni e nella memoria socioculturale, oltre che nelle radici più arcaiche e profonde dell'umano.

È interessante la conferma che di questo effetto viene data da un successivo intervento in cui un giovane rileva che nei racconti orali dei genitori e dei nonni egli riusciva a immergersi più profondamente nella storia di quanto gli accadesse con i video e, nello stesso tempo, che ciò che gli veniva raccontato gli rimaneva maggiormente impresso nella sua memoria. Un'altra educatrice ricordando la sua esperienza all'asilo racconta che le maestre per comunicare i contenuti didattici utilizzavano dei video, che certamente monopolizzavano l'attenzione dei bambini ma che però non favorivano lo sviluppo della relazione interpersonale con essi. Lei attribuisce queste scelte comunicative al fatto che oggi le persone in genere preferiscono comunicare con gli sms e i social media, invece che con il rapporto personale. Si interroga poi sull'impatto emozionale/esistenziale e cognitivo di questo tipo di comunicazione sui bambini. Questo interrogativo nasce dalla sua esperienza personale in cui ha osservato che le cose che non possiedono una rilevanza a livello emozionale e/o esistenziale si dimenticano facilmente, mentre quelle che hanno questa rilevanza rimangono impresse nella memoria, a volte in modo indelebile. E a sostegno di questa sua affermazione racconta il momento in cui cinque anni fa ha iniziato il suo percorso di fede.

Infine, c'è il giovane che ha raccontato la sua esperienza di narratore di fiabe con i figli degli amici che parlando della sua esperienza infantile dice di non ricordare le fiabe ma solo l'esperienza del loro racconto da parte dei suoi genitori e del nonno.

Questo, come si è già visto ampiamente nell'altro gruppo e che è sotteso dagli altri interventi in questo stesso gruppo, conferma il grande valore relazionale del racconto delle fiabe. Questo giovane è sicuro che se anche non si ricorda le fiabe che gli hanno raccontato, queste gli abbiano lasciato comunque qualcosa dentro, nella sua interiorità. Intuisce cioè il fatto che la fiaba parla agli strati più profondi della psiche.

3.2. Racconti popolari, leggende e miti

Come prima accennato, un'altra importante radice della memoria collettiva è costituita dal patrimonio narrativo formato dai racconti popolari, dalle leggende e dai miti.

Infatti, il mito fonda le civiltà, le istituzioni e le religioni, e secondo Mircea Eliade esso può essere analizzato e interpretato da punti di vista molteplici e complementari (Eliade, 1985, p. 27) e che la sua definizione meno inadeguata, perché è la più vasta, è la seguente:

il mito narra una storia sacra; riferisce un avvenimento che ha avuto luogo nel Tempo primordiale, il tempo favoloso delle "origini". In altre parole, il mito narra come, grazie alle gesta degli Esseri Soprannaturali, una realtà è venuta all'esistenza, sia che si tratti della realtà totale, il Cosmo, o solamente un frammento della realtà, un'isola, una specie vegetale, un comportamento umano, un'istituzione. Il mito quindi è sempre la narrazione di una "creazione": riferisce come una cosa è stata prodotta, ha cominciato ad *essere*. Il mito parla solo di ciò che è accaduto *realmente*, di ciò che si è pienamente manifestato (Eliade, 1985, pp. 27-28).

Il mito oltre che in un racconto si manifesta anche in una geografia. Infatti, ogni luogo umanizzato possiede intrecciata con la sua geografia fisica una geografia mitica che dà un senso e orienta l'agire delle persone. Il territorio disegnato dalla geografia mitica è quello che consente alle persone che lo abitano l'elaborazione di una identità culturale che nutre la loro identità individuale e consentendogli di collocarsi all'interno di una storia capace di offrire una fondazione solida alla loro esistenza individuale e sociale.

Questa geografia mitica, molto sviluppata e presente nelle cosiddette società tradizionali, è stata per molti versi cancellata dalla modernità e dai processi di secolarizzazione che, spesso, l'hanno relegata nel vasto insieme delle credenze irrazionali.

L'esplorazione della presenza a livello cosciente, del mito nella memoria culturale delle nuove generazioni, unitamente alla sua geografia, passa attraverso l'analisi del

patrimonio narrativo della tradizione che è stato loro trasmesso. Dalle discussioni dei focus group emerge chiaramente che di questo patrimonio narrativo sono rimasti solo tenui barbagli e che esso sopravvive quasi solo a livello letterario, mentre è in corso un suo irreversibile oblio nella memoria orale.

Tuttavia, i miti, seppure in forme degradate che ne occultano la natura, sono presenti nella vita quotidiana e influenzano e orientano la vita delle persone, che però sono convinte che i miti siano solo qualcosa che appartiene al passato e che non tocca la loro vita.

Il fatto che i gruppi abbiano ignorato/sottovalutato questa memoria indica anche come, nonostante la rivalutazione avvenuta nelle ricerche antropologiche e psicologiche della funzione del patrimonio mitico e leggendario, questa sia, di fatto, disconosciuta da quel tardivo scientismo positivista che sembra affliggere parte della cultura sociale contemporanea.

3.2.1. La memoria dei racconti popolari, delle leggende e dei miti tra gli adolescenti

A conferma di questa considerazione i Focus group indicano che tra gli adolescenti della periferia romana, i soli che seppure esiguamente hanno affrontato questo argomento, la conoscenza del patrimonio mitico, dei racconti popolari e delle leggende legati al loro territorio di vita appare molto debole. Il fatto che questa memoria sia stata scarsamente esplorata e completamente assente dalla discussione dei gruppi formati da giovani, potrebbe anche dipendere dal fatto che questa parte della griglia nella maggioranza dei focus group sia stata volontariamente ignorata dai conduttori. Comunque, che la vera causa non sia probabilmente questa è confermato, indirettamente, dall'osservazione che nel gruppo di adolescenti che l'ha affrontata la discussione non sia decollata, come invece è accaduto per gli altri temi.

Per quanto riguarda il patrimonio mitologico solo una piccola minoranza ha attinto ad esso al di fuori dell'insegnamento scolastico, che però, almeno apparentemente, non ha prodotto alcun deposito significativo di memoria. Come d'altronde accade a molte delle conoscenze acquisite nel proprio percorso scolastico.

Accanto alla maggioranza che l'ha obliata, vi è comunque una piccola minoranza di adolescenti che sin dalla più tenera età ha mostrato un forte interesse per la mitologia greca e latina, testimoniato dalla lettura di libri specialistici, redatti naturalmente a misura della loro età. In qualche adolescente i racconti dei miti sono stati generatori della speranza di riuscire a superare le difficoltà e le ostilità che si possono incontrare nella vita quotidiana e di rinascere dopo la morte.

Tra le forme “letterarie” di narrazione dei miti che gli adolescenti hanno utilizzato vi è, ad esempio, quella dei libri dei miti greci a fumetti di Luciano De Crescenzo. Infine, come testimonianza della radicale incomprensione del mito nella cultura sociale contemporanea, vi è l’affermazione di un adolescente “realista” che li colloca nel genere *Fantasy*, che tra l’altro lui odia cordialmente.

Passando dalla mitologia alla narrativa popolare e leggendaria locale si può tranquillamente affermare, osservando le limitatissime discussioni sviluppatesi nei gruppi intorno a questa memoria orale, che la totalità di questi adolescenti non sembra averla ricevuta.

3.3. La memoria storica

Dopo l’esplorazione della presenza o assenza nella memoria degli adolescenti e dei giovani partecipanti ai focus group delle radici profonde e spesso inconscie della cultura sociale, costituite dagli archetipi e dal patrimonio mitologico e leggendario, è stata compiuta la ricognizione del loro legame consapevole e cosciente con la storia. Questa radice, molto importante nella cultura dell’Occidente, è stata esplorata analizzando il vissuto della loro storia personale, la conoscenza della storia della loro famiglia, così come quella del luogo in cui vivono e della civiltà che abitano.

Questo insieme di storie è senza dubbio eterogeneo, perché la storia personale e quella della famiglia possiedono una rilevante componente soggettiva, mentre la storia locale e quella generale hanno, o dovrebbero avere, una dominante componente oggettiva, di carattere “scientifico”.

3.3.1. La memoria storica soggettiva: la storia personale

La storia personale, ovvero la propria autobiografia, come osserva Jerome Bruner:

ha una curiosa caratteristica. È un resoconto fatto da un narratore nel “qui e ora” e riguarda il protagonista che porta il suo stesso nome e che è esistito nel “là e allora”, e la storia finisce nel presente, quando il protagonista si fonde con il narratore. Gli episodi narrativi che compongono la storia della vita hanno una struttura tipicamente laboviana, rigorosamente aderente alla sequenza e alla giustificazione per eccezionalità. Ma la storia nel suo complesso presenta un elemento fortemente retorico, come se volesse giustificare perché era necessario (non in senso causale ma morale, sociale, psicologico) che la vita prendesse quella determinata direzione. Il Sé come narratore non si limita a raccontare, bensì giustifica. E il Sé come protagonista, per così dire, è sempre

orientato al futuro. Quando sentiamo affermare, per riassumere la storia di un'infanzia: "ero un grazioso ragazzino ribelle", di solito questa valutazione a posteriori può essere intesa anche come una profezia (Bruner, 1992, p. 17).

In altre parole, la storia della propria vita che le persone narrano ha anche, se non soprattutto, lo scopo di spiegare e giustificare ciò che esse sono nel presente. Questo significa che quando una persona vive un forte cambiamento personale, la storia che da quel momento racconta è significativamente diversa da quella che raccontava prima. Oltre a questo, se la storia di vita che la persona racconta ha come uditorio un gruppo primario, essa è significativamente influenzata alle attese del gruppo stesso. Infatti, essa deve essere conforme alle norme, agli standard di condotta e agli obiettivi del gruppo.

I focus group hanno raccolto un mondo di storie di adolescenti tutt'altro che monolitico o semplicemente omogeneo. Questo tende a confermare, da un lato, l'esistenza nella nostra cultura di percorsi soggettivi di crescita delle nuove generazioni ma, dall'altro, ad evidenziare come alcune variabili, quali il livello socio-economico-culturale familiare e il quartiere di residenza abbiano ancora una forte influenza, quantitativamente superiore a quelle soggettive, smentendo parzialmente ma significativamente l'affermazione di eminenti sociologi, tra cui Baumann, secondo cui si starebbe passando dai rapporti con "gruppi di riferimento" pre-assegnati, che fornivano all'individuo i modelli verso cui orientare i singoli sforzi di auto-costruzione, ai rapporti "universali". In questi rapporti universali non conterebbero più i legami che l'individuo ha con i propri gruppi di appartenenza, che hanno perciò perso la qualità di gruppi di riferimento, ma solo la sua soggettività.

Allo stesso modo viene parzialmente smentita, o meglio relativizzata, l'affermazione di Heinz (1996) che:

Lo scorrere della vita non trova più le sue radici nella classe sociale, in regole di età o di genere o in una pretesa normalità. Si assiste nelle nostre società ad una de-standardizzazione della vita degli uomini e delle donne e ad una diversificazione delle scelte di vita. La vita diviene così una successione complessa di situazioni transitorie che gli individui devono selezionare, organizzare e controllare loro stessi.

Basti pensare al ruolo che gioca nei percorsi di crescita delle nuove generazioni quella che Bourdieu e Passeron (2006) hanno definito l'eredità culturale. Eredità che è costituita dal capitale culturale che i figli ricevono dai loro genitori. Capitale che,

purtroppo, è quasi sempre alla base del successo o dell'insuccesso della carriera scolastica. Le discussioni nei focus group confermano la forte influenza del capitale culturale ereditato dai propri genitori, così come quella esercitata dalla qualità del tessuto urbano in cui gli adolescenti abitano e in cui sono collocate le scuole, non escludendo però che i singoli possano emanciparsi da queste costrizioni. Questo potrà essere constatato qui di seguito nella descrizione sintetica dei focus group, dove le differenze tra gli adolescenti che compongono i vari gruppi dimostrano che questi fattori anche se influenti non lo sono in modo assoluto, perché vi è sempre, anche se ciò accade solo per un numero minoritario di persone, l'opportunità di far prevalere le proprie caratteristiche e i propri progetti personali rispetto ai condizionamenti ambientali.

Tuttavia, questi ultimi esistono e sono costringenti per molti anche se non per tutti. Ad esempio, dai focus emerge che i racconti della propria storia personale da parte degli adolescenti che vivono in quartieri della periferia romana hanno quasi sempre la forma di un insieme di frammenti non strutturati in una trama. Questo indica che i loro ricordi, specialmente quelli infantili, non sembrano essere organizzati in un continuum, ma vengono evocati di volta in volta da persone, oggetti, situazioni e eventi che accadono nella loro vita. Confermando l'esistenza della crisi della temporalità di tipo noetico, che come si è detto all'inizio, è stata sostituita in gran parte da quella di tipo spazializzato. Come sottolineava Bergson, nel tempo spazializzato, noi tendiamo a percepire e ricordare i vari momenti della nostra vita come unità discrete, separate quindi l'una dall'altra, che successivamente debbono essere collegate attraverso un legame artificioso. E questo legame è costituito da un:

lo amorfo, indifferente, immutabile, sul quale scorrerebbero e si intreccerebbero gli stati psicologici che (la nostra attenzione) ha eretto a entità indipendenti. In luogo del fluire di sfumature fuggevoli che si rifrangono le une sulle altre, essa intravede dei colori netti, e per così dire solidi, che si allineano uno dopo l'altro come le perle multicolori di una collana; è inevitabile che (l'attenzione) supponga, allora, l'esistenza di un filo altrettanto solido, che tenga unite le perle. Ma se tale substrato amorfo ci appare continuamente colorato attraverso ciò che lo ricopre, esso per noi, nella sua indeterminatezza, è come se non esistesse. Ora, noi non percepiamo, in effetti, che delle variazioni di colore, vale a dire degli stati psicologici. E, a dire il vero, tale 'substrato' non è una realtà: per la nostra coscienza esso è soltanto un segno destinato a ricordarle di continuo il carattere artificioso dell'operazione mediante la quale la nostra attenzione seguita a sovrapporre degli stati psicologici distinti, laddove non vi è che una continuità che si svolge. Se la nostra esistenza

fosse costituita di stati di animo separati, di cui un 'io' impassibile dovesse comporre la sintesi, per noi non vi sarebbe durata. Poiché un *io* che non muta, non dura, come non dura uno stato psicologico che resti identico a se stesso finché non vi si sovrapponga lo stato successivo. (Bergson, 1966, pp. 47-48).

Quando si continuano ad allineare i vari momenti della propria vita, l'uno dopo l'altro sull'io, ovvero il filo della collana che li regge, si ottiene semplicemente una imitazione statica e artificiale della vita della persona e questo dà una visione errata della sua vita psicologica il cui tessuto è il tempo. In altre parole, la vita della persona è ridotta a quella delle singole perle della collana che sono tenute insieme dal filo, l'io.

Gli adolescenti che abitano in quartieri di un certo pregio urbanistico, che frequentano scuole di maggior prestigio e provengono da famiglie di livello socioculturale più alto, hanno invece raccontato storie personali in cui la trama conservava un minimo di ordine nootemporale e, quindi, la direzione passato, presente e futuro.

È importante poi osservare che una buona parte degli adolescenti della periferia romana ha interiorizzato la convinzione, figlia del determinismo sociale e della scienza antecedente la meccanica quantistica, che ciò che la persona ha vissuto nel passato l'ha plasmata rendendola in modo quasi irreversibile ciò che è oggi. Sembra cioè che essi abbiano in qualche modo interiorizzato il sentirsi vittime indifese delle situazioni che sono accadute e accadono nel loro ambiente, familiare, amicale, scolastico e territoriale.

Per quanto riguarda il rapporto degli adolescenti della periferia romana con gli adulti è emerso che esso si declina principalmente in tre modi relazionali differenti. Il primo è caratterizzato da un'assenza di dialogo che, secondo gli adolescenti che vivono questa situazione, è dovuta al fatto che gli adulti sono incapaci di ascoltarli e, quindi, di capirli poiché sono solo capaci di giudicarli. Per questi adolescenti gli adulti sono modelli negativi, con cui non identificarsi e perciò da non imitare. Il secondo modo è caratterizzato da un rapporto franco, a volte conflittuale, con l'autorità paterna, che è comunque accettata e riconosciuta. Il terzo modo, infine, è quello di una qualità relazionale che si è sviluppata all'interno della trasmissione di passioni da una generazione all'altra.

Infine, osservando l'insieme dei gruppi formati da adolescenti, balza all'occhio il modo diverso con cui i membri del gruppo formato da studenti di un liceo che risiedono in una zona pregiata di Roma e provengono da famiglie definibili come benestanti, abbiano sviluppato il racconto della propria storia personale in modo significativamente diverso da quella degli altri gruppi. Ciò probabilmente è dovuto anche al tipo di conduzione del focus group, ma ha certamente alla base il possesso di

una competenza linguistica e la consuetudine con la lettura e la scrittura. Tra l'altro nel confronto tra i membri del gruppo viene espressa una considerazione, sviluppata significativamente da un adolescente che abita in un quartiere della periferia e che si sottopone a un gravoso pendolarismo quotidiano per frequentare quel particolare liceo, circa la diversa qualità della formazione erogata dalle scuole situate in quartieri del centro, o comunque socialmente prestigiosi, e quella erogata dalle scuole situate in quartieri di periferia.

Passando dagli adolescenti ai giovani si può osservare, a differenza del tema relativo all'esperienza del racconto di fiabe, che per quanto riguarda la storia personale il rapporto si ribalta perché gli adolescenti hanno sviluppato in modo molto più ricco ed esteso dei giovani i racconti e le riflessioni inerenti le loro storie personali.

Tra i giovani questo tema è stato infatti affrontato solo da due gruppi, uno formato da persone richiedenti asilo provenienti da paesi africani e l'altro formato da persone attive in una parrocchia della periferia romana. La prima differenza tra gli interventi tra i due gruppi è che in quello dei giovani immigrati africani, favorita forse dalle tecniche blandamente proiettive usate nell'intervista di gruppo, vi è l'emersione di alcuni frammenti significativi della memoria della loro storia personale, mentre in quello dei giovani romani più che un racconto di alcuni ricordi la maggioranza di essi ha sviluppato un'elaborazione astratta o intorno al tema della memoria personale e del suo rapporto con l'identità individuale e storico culturale, oppure intorno a ciò che ha fatto sì che nella loro memoria alcuni ricordi sopravvivessero e altri, invece, svanissero. Elaborazioni che quasi sempre erano fondate sui loro ricordi personali. Di là della delle loro teorizzazioni, che in alcuni casi sono interessanti e valide, rimane il fatto che non sono emersi gli aspetti significativi della memoria della loro storia personale, se non indirettamente.

Tra le loro riflessioni vi è ad esempio quella che relativa alla constatazione che la memoria a cui hanno avuto accesso è stata tessuta all'interno di relazioni interpersonali, nutrita dalle comunicazioni orali che in esse avvenivano e, soprattutto, filtrata dai genitori. A proposito della funzione di filtro è utile ricordare che essa è fondamentale nell'educazione. Infatti, essa è sempre una selezione organizzata delle relazioni dell'educando con il mondo. Buber chiarisce magistralmente questo quando afferma:

La trama delle relazioni tessuta dall'educazione non può perciò essere casuale, prodotta cioè dal disordinato sovrapporsi di eventi, occasioni, bisogni, desideri e intenzioni e, in generale, dall'apertura non organizzata del soggetto verso il mondo, ma deve essere ordinata, strutturata nella persona di un educatore.

Questo processo non avviene quando il bambino accede al mondo senza alcun filtro, se non quello del cosiddetto controllo parentale, attraverso un qualche strumento elettronico. Oltre a questo, vi è il riconoscimento del ruolo che la lingua orale ha giocato nella costruzione del loro mondo. Per alcuni i racconti più vivi e carichi di emozioni che hanno ascoltato nella loro infanzia sono quelli narrati oralmente dai genitori e dai nonni e non quelli trasmessi dai libri e dai vari media.

Un'altra riflessione interessante evidenzia come per riuscire a mantenere la memoria della propria storia e del mondo nel quale essa si è svolta, sia necessario individuare i momenti importanti nel percorso di costruzione della propria identità e metterli in relazione con ciò che accadeva in quei momenti nel mondo esterno. Questo richiede la capacità di fermarsi e riflettere su se stessi e sul cammino che ha costruito la propria identità. Cosa oggi sempre più rara, come ribadisce la riflessione successiva che denuncia il dominio nella cultura sociale attuale della cultura dell'immediato che è ben esemplificata dalla "storie" che vengono pubblicate sui social come Facebook e Instagram, in cui le storie hanno una scadenza molto ravvicinata e dopo poco tempo sono rimosse e scompaiono. E questo è una sorta di virus distruttivo della necessità che l'essere umano ha di fare, conservare e trasmettere alle generazioni successive, se vuole conservare la propria evoluzione individuale, culturale e sociale.

3.3.1.1. Storie personali di adolescenti della periferia romana

Questo tema è stato sviluppato ampiamente in tutti i focus group ed emergono, come si è accennato, sia all'interno e sia tra i diversi gruppi, differenze significative nel modo di ricordare e interpretare la propria storia di vita. Differenze in cui sembrano giocare un ruolo lo status socioeconomico familiare, il tipo di quartiere e di scuola frequentata, l'età e i diversi livelli di maturazione personale.

Ad esempio, in un gruppo di adolescenti in cui è dominante la frammentarietà caratteristica dell'abitare il tempo che Bergson definiva spazializzato, vi è anche chi vive la propria storia personale come un continuum in cui il protagonista sembra in grado di imparare dagli errori. Errori che non ha rimosso dalla memoria avendoli elaborati e riconosciuti come parte costitutiva della propria vita e che, quindi, non sono più in grado di condizionare il suo presente e il suo futuro.

Allo stesso modo in un altro gruppo riguardo al proprio passato personale è stato espresso un arco di posizioni che va da chi rifiuta di rinvangarlo perché ritiene che occorra guardare sempre in avanti verso il futuro senza mai voltarsi indietro, a chi, invece, non riesce a emanciparsi da esso perché pensa continuamente agli errori che ha commesso e questo fa sì che il passato abbia per lui una tonalità negativa. Nel

corso della discussione l'affermazione che bisogna sempre guardare verso il futuro e non voltarsi mai indietro verso il passato, viene ripresa e motivata dal timore che il rimuginare troppo sul proprio passato possa diventare una trappola che impedisce di aprirsi al futuro.

Vi è anche un'adolescente il cui sguardo negativo verso il passato nasce primariamente dal suo non piacersi per ciò che è diventata oggi e ritiene che questo dipenda dalla sua storia personale. D'altronde, come si è già più volte detto, noi ricordiamo il nostro passato in modo non oggettivo bensì in modo da giustificare ciò che siamo nel presente. Altri membri di questo gruppo esprimono, invece, delle posizioni intermedie in cui pur riconoscendo gli errori che hanno commesso nel passato danno anche il giusto valore alle cose positive e ai momenti felici che in esso hanno vissuto e che alla fine prevalgono su quelli negativi. Vi è anche chi a fronte di un evento negativo è riuscito con l'impegno e la volontà a superarlo.

È interessante poi come un adolescente vittima di un evento negativo, dovuto al fatto che il padre, senza motivi particolari, ha cominciato a trattarlo male sino ad arrivare all'oggi in cui non ha, di fatto, rapporti con lui, sia riuscito a trasformare questa esperienza negativa in un elemento di crescita personale. Infatti, esso, paradossalmente, ha favorito lo sviluppo in lui di una maggiore intraprendenza e di migliori capacità relazionali.

Anche nel corso della discussione intorno al rapporto di questi adolescenti con i genitori e con gli adulti in genere è emersa una polarità tra l'esperienza di chi è convinto che gli adulti, compreso il padre, non siano capaci di comprenderlo ma solo di giudicarlo e quella di chi ha un'esperienza positiva di dialogo con i suoi genitori o con i nonni. È interessante il fatto che l'adolescente che ha dichiarato che le persone più adulte non riescono a capirlo, affermi di avere acquisito la sua apertura mentale grazie all'esempio negativo costituito dalla ristrettezza mentale del padre.

Accanto ai casi di rapporti problematici con la figura paterna vi sono anche casi come quello di un adolescente che viveva con un certo timore e preoccupazione il rapporto con l'autorità paterna, ma che in seguito a un episodio che egli racconta abbia sperimentato una sorta di liberazione che lo ha condotto a stabilire una relazione più matura e franca, ma anche prudente, con suo padre.

In genere, nonostante tutto, una buona parte degli adolescenti di questi gruppi riconosce il contributo positivo dato dagli adulti, in particolare dai genitori e dai nonni alla loro formazione umana. Alcuni di essi, ad esempio, sottolineano come nell'ambito delle relazioni familiari abbiano ricevuto la trasmissione delle passioni che oggi possiedono e che li caratterizzano. Tra l'altro, uno di essi, che ha ricevuto la sua passione per le navi dal nonno, sottolinea che i momenti in cui questa trasmis-

sione avveniva sono stati importanti per lui non tanto per l'oggetto della passione, bensì per la qualità relazionale ed esistenziale di quei momenti.

Tra i focus group della periferia romana e quelli del centro, ve ne è uno che si potrebbe definire intermedio poiché è formato dagli studenti di un liceo di periferia situato ai confini tra le due zone.

Anche in questo gruppo si sono manifestata le differenze già riscontrate negli altri gruppi. Ad esempio, c'è chi vive con profonda tenerezza la memoria del suo passato e chi, invece, vive con una tonalità negativa una parte significativa dei suoi ricordi, specialmente quelli legati alla frequenza alla scuola media.

La cosa interessante è che ogni membro di questo gruppo ha proposto uno sguardo particolare significativamente diverso da quello degli altri partecipanti al *Focus*. Si potrebbe dire che ognuno di essi ha costruito un cammeo rappresentativo della sua storia.

Venendo all'analisi delle storie personali si osserva che anche in questo gruppo vi è chi vive all'interno del tempo spazializzato, che, ad esempio, manifesta i suoi effetti in chi soffre di una mancata elaborazione degli eventi negativi che hanno segnato la sua vita, in particolare di quelli relativi all'esperienza traumatica della separazione dei genitori. Riguardo alla separazione dei genitori vi è anche chi, pur dichiarando di avere superato questo trauma, ha rimosso dalla propria memoria quel periodo della sua vita e che, quindi, ha ancora dei conti in sospeso con la memoria di quell'evento. Si tratta anche in questo caso di una negazione della dimensione nootemporale a favore di quella del tempo spazializzato.

Le storie personali raccontate da questi adolescenti indicano che alcuni di essi hanno radici abbastanza profonde nella storia della propria famiglia e che in molti di essi i ricordi del proprio passato suscitano un sentimento di tenerezza.

Ad esempio, a proposito delle radici, raccontando la propria storia un adolescente si è soffermato sul luogo di origine della sua famiglia, dove lui tra l'altro è stato fatto nascere, anche se i suoi genitori vivevano già a Roma. Questo luogo è diventato per lui un *buen retiro* in cui, a differenza di quando è a Roma, riesce a riflettere su se stesso e sulla sua vita. Questo gli accade anche se ha maturato un attaccamento forte con Roma. Il sentimento dominante che il ripensare alla propria infanzia e alla propria famiglia gli suscita è quello della tenerezza.

Un suo compagno di classe che vive anch'egli il passato con tenerezza e, soprattutto, con nostalgia, afferma che i ricordi che gli regalano momenti di felicità sono strutturati intorno a episodi in cui si è commosso, piangendo, guardando un film o una serie televisiva. È interessante che le *fiction* che ha visto nel suo percorso di crescita e che lo hanno commosso siano divenute per lui il luogo magico dell'incontro tra il suo presente e il suo passato.

Uno sguardo sul proprio passato ancora diverso è quello di un adolescente che sostiene di non avere ricordi personali della propria infanzia, ma solo di ciò che nel passato hanno fatto i suoi genitori. Per lui la memoria della sua infanzia sono i suoi genitori. Memoria che possiede una tonalità positiva. Sulla stessa linea anche se con alcune significative differenze si colloca un altro adolescente che esprime l'esistenza di un legame tra i suoi ricordi del passato e le persone che erano presenti quando li ha vissuti. Si potrebbe dire che le persone hanno per lui, come del resto per il precedente adolescente, il ruolo delle madeleinettes proustiane. Interessante poi l'affermazione che i suoi ricordi non hanno una continuità storico-narrativa per il fatto che ognuno di essi è rinchiuso in una sorta di compartimento stagno. È questa una chiarissima ed efficace indicazione che i suoi ricordi abitano il tempo spazializzato.

Radicalmente diverso dai precedenti è il vissuto della propria storia personale di una adolescente, che attribuisce ciò che lei è oggi alla sua reazione nei confronti dell'esperienza dei tre anni delle scuole medie inferiori che, tra l'altro, ha rimosso dalla sua memoria cosciente. Infatti, paradossalmente, nonostante la rimozione che indicherebbe a prima vista un esito diverso, sostiene che questa esperienza negativa è stata importante, in senso positivo, per la sua crescita personale. Vi è qui una conquista esistenziale importante, la consapevolezza che anche le esperienze esistenziali negative, se correttamente elaborate, possono costituire un fattore evolutivo.

Anche un altro adolescente attribuisce ciò che egli è attualmente al proprio passato, senza però offrire alcun racconto di questo. L'unica cosa che accenna è quella relativa al suo pendolarismo causato dalla distanza tra la scuola e il luogo di residenza che gli ha impedito sia di vivere un più continuo rapporto con i genitori, sia di avere una scansione della sua vita quotidiana meno frenetica.

Tra i ricordi della propria storia personale anche in questo gruppo ve ne sono alcuni che hanno una tonalità negativa e non tutti sembrano essere stati elaborati e superati evolutivamente. Ve ne sono due legati all'esperienza scolastica delle medie, di cui uno decisamente più negativo e un altro più composito, fatto anche di ricordi divertenti oltre a quelli negativi. Altri due ricordi negativi sono legati alla separazione dei genitori. Nel primo l'esperienza della separazione dei genitori è stata vissuta in modo particolarmente drammatico da una adolescente e ciò ha generato una vera e propria oscurità sulla sua memoria degli anni in cui esso si è verificato. Di là di questo afferma di avere comunque superato questo trauma molto positivamente, anche se riconosce che le ha lasciato una certa durezza personale. Il secondo adolescente, che ha vissuto un'analoga esperienza ma più tardiva, pur avendone memoria non la vuole ricordare e, nonostante affermi di considerare la separazione dei genitori una benedizione, non deve aver ancora elaborato il lutto che essa ha prodotto. Come

afferma un altro membro del gruppo queste esperienze fanno comunque crescere, anche se troppo precocemente, chi le vive.

Alla fine di questa parte del *focus* compare anche un brevissimo e limitato accenno ai nonni. Sembra quasi che i ricordi famigliari significativi degli appartenenti a questo gruppo siano esclusivamente quelli inerenti la famiglia mononucleare.

3.3.1.2. *Storie personali di adolescenti di zone centrali di Roma*

Un altro gruppo di studenti liceali, di una scuola collocata in una posizione più centrale della precedente, ha sviluppato in modo più ampio e organizzato i ricordi della storia personale dei suoi membri e ha utilizzato una lingua decisamente più evoluta.

La prima storia è quella di un adolescente i cui genitori sono immigrati a Roma dalle Filippine, che pienamente integrati nella realtà romana, grazie al loro lavoro, lo hanno fatto crescere in un quartiere e in un ambiente familiare e sociale “privilegiati”. I datori di lavoro del padre presso i quali abitava lo hanno trattato, anche affettivamente, come un loro nipote. È una storia particolare perché grazie alla madre, che lavorava nella casa di un famoso attore, ha avuto la possibilità di entrare in contatto con diversi attori famosi. Le scuole che ha frequentato sono state e sono di buon livello e, oltre a questo, dice che ha potuto contare su un’educazione familiare che gli ha trasmesso dei principi e dei valori importanti.

L’intervento successivo è quello di un adolescente che ha frequentato la stessa scuola elementare all’Aventino. Una scuola di cui ha un ricordo molto positivo e vivido grazie a una maestra che aveva stabilito con lui un forte legame umano, che non si è spento con il trascorrere degli anni. Questa maestra, un’autentica educatrice oltre che brava insegnante, ha fatto vivere concretamente a lui e a tutta la classe, tra le altre, anche un’esperienza molto bella di accoglienza e di integrazione di un compagno disabile. Anche nella scuola dell’infanzia frequentata presso lo stesso istituto ha vissuto un rapporto molto positivo con le due maestre della sua classe. Tra l’altro sua madre era un’educatrice nell’asilo nido dello stesso istituto ed è la figura genitoriale che ha segnato in modo più profondo la sua educazione. È interessante che le figure educative rilevanti che questo adolescente ha incontrato nella sua infanzia e che nutrono i suoi ricordi siano tutte femminili. Da notare anche che non ha mai citato la figura paterna né altre figure educative maschili.

Anche la storia personale vissuta da una adolescente che si è trasferita all’età di dieci anni da Milano a Roma manifesta una tonalità molto positiva grazie al clima affettivo e relazionale della sua famiglia che le ha consentito di superare l’evento per lei traumatico del cambio di città e, quindi, la separazione dai parenti e dagli amici.

Oggi valuta che l'aver vissuto in due grandi città assai diverse tra di loro sia stato un arricchimento della sua crescita personale.

L'adolescente che ha raccontato la sua storia prima di quest'ultima, riprende la parola per svolgere una sua riflessione sul rapporto tra scuola pubblica e privata e, soprattutto, sulla diversità che esiste, anche a livello di scuola pubblica, tra il tipo di formazione offerto dalle scuole collocate in quartieri centrali e comunque prestigiosi e quelle collocate in periferia. Nella descrizione di queste differenze c'è un riferimento al diverso modo di comportarsi a scuola degli alunni provenienti dai quartieri periferici che secondo lui riflettono le diverse realtà socioculturali e famigliari in cui vivono. Lui reputa un privilegio per la sua formazione personale, pur abitando in un quartiere periferico che possiede una brutta nomea, l'aver potuto frequentare le scuole in quartieri più centrali.

Anche per un altro adolescente c'è stato un cambiamento di residenza, non di città ma solo il trasferimento da un quartiere centrale a uno più periferico, anche se di buona qualità urbana. L'esperienza umanamente più significativa l'ha vissuta comunque nel primo quartiere che ha mantenuto una dimensione urbana meno spersonalizzante e più vicina a quella dei vecchi borghi. Ha continuato a frequentare questo quartiere anche dopo il trasloco perché in esso ha continuato a svolgere per alcuni anni un'attività sportiva. Reputa che questa attività sia stata molto formativa per la sua crescita individuale e sociale, perché lo sport di squadra obbliga a convivere e conoscere persone diverse e a integrare queste differenze nell'unità della squadra. Ha frequentato la scuola primaria e quella secondaria inferiore in una scuola privata gestita da religiose. L'esperienza più significativa di relazione con le insegnanti che erano suore, l'ha vissuta nella scuola primaria, mentre quella della scuola secondaria, dove gli insegnanti erano laici, non sembra aver lasciato in lui un ricordo altrettanto vivo e positivo, anche se non negativo. Il ricordo che ha della sua infanzia è comunque molto positivo sia sul versante famigliare che su quello scolastico.

L'ultimo membro del gruppo che prende la parola ha frequentato la scuola primaria in una scuola privata gestita da religiose. Più della formazione religiosa e culturale di questa esperienza scolastica ricorda, con qualche tratto di nostalgia, i momenti ludici e di socializzazione all'interno del gruppo dei pari, sia negli intervalli dei giorni di scuola che nel tempo successivo alla messa domenicale. Esperienza quest'ultima che ha abbandonato intorno ai quattordici anni quando ha acquisito la libertà di decidere in prima persona se andare o non andare a messa. Complessivamente valuta la sua infanzia serena e spensierata ed è significativa la sua affermazione che in quel periodo "non sapeva neanche cosa fosse lo studio!".

3.3.1.3. Storie personali di giovani della periferia romana

In un gruppo di giovani richiedenti asilo stranieri per favorirne l'espressione intorno al vissuto della loro infanzia e superare più agevolmente l'handicap linguistico, sono state usate dai conduttori del gruppo delle tecniche di animazione basate su disegni, su parole e su canzoni.

I commenti che i membri del gruppo fanno del loro disegno sono una sorta di flash sulla loro infanzia con un riferimento particolare al fatto se si sentivano felici o infelici e ai loro giochi preferiti. I genitori in questi flash non compaiono, salvo nel commento di una giovane, che afferma che da bambina era costantemente arrabbiata con la sua famiglia e in particolare con la madre. I giochi indicati vanno da quelli tradizionali, come quello simile alla campana nostrana, all'andare in bicicletta, nuotare e giocare con la palla, calcio o basket. Di questi giovani uno fa un riferimento esplicito alla religione, dicendo che da piccolo era molto solitario, che di conseguenza passava molto tempo di fronte al computer e che pregava molto. È interessante osservare che ha disegnato la figura umana che lo rappresenta senza bocca, perché in questo momento non è né felice né triste, perché si sente in una sorta di limbo da cui potrà uscire solo quando riceverà i documenti.

Dopo aver scelto una o due parole, ogni membro del gruppo ha spiegato i motivi alla base della sua scelta. Se i disegni sono stati utili per far esprimere questi giovani intorno alla tonalità emotiva del ricordo della loro infanzia, la scelta delle parole ha consentito di esprimere le loro radici culturali e per alcuni anche il loro rapporto con la famiglia di origine. Per tre di questi giovani africani una parola importante è stata "religione". Si tratta di giovani che hanno avuto una significativa educazione religiosa nell'ambito dell'Islam. Due di essi hanno scelto questa parola come seconda e uno come prima.

Uno di essi ha scelto per prima la parola "fiabe" che collega non a una fiaba tradizionale ma alla storia di Kunta Kinte, universalmente conosciuta perché da essa è stato tratto un film, in cui sono narrati i rapimenti e le vicende della successiva schiavitù avvenuti nel suo paese ad opera dei mercanti di schiavi. Questo giovane ha frequentato una scuola coranica e ha vissuto un'intensa esperienza di studio del Corano e di preghiera.

Per un altro giovane entrambe le parole che ha scelto, sport e religione, sono legate al rapporto con il padre insieme al quale ha seguito le partite dei mondiali di calcio del 1998 e che, essendo molto religioso lo portava con sé per la preghiera nella moschea e gli raccontava la vita del profeta Maometto.

Il giovane che ha scelto solo la parola religione è stato iniziato alla pratica religiosa dal nonno che lo svegliava all'alba per condurlo a pregare insieme a lui. Da

allora la preghiera è divenuta un elemento essenziale, indispensabile della sua vita che, per lui è più importante del cibo. Quest'ultimo tuttavia oggi è un elemento fondamentale della sua memoria culturale ed ella sua identità.

La scelta delle parole, come accade anche per quella compiuta dai due giovani che intervengono per ultimi, è comunque sempre legata alla loro memoria e identità culturale. Nel primo è legata alla musica tradizionale e a un piatto tipico del suo paese di origine, mentre quella della giovane pur riferendosi anch'essa al cibo e alla musica ha però al centro un evento tradizionale del suo paese: il festival dell'acqua, che è centrato su un rito religioso antico estremamente suggestivo.

Nel parlare della propria storia personale i giovani adulti della parrocchia della periferia fanno prevalere le loro riflessioni "teoriche" e raccontano molto poco degli eventi importanti che l'hanno segnata, giusto qualche rapido schizzo. Il primo intervento è di un giovane che per avviare la procedura di adozione ha dovuto, insieme alla moglie nel corso di un incontro con lo psicologo, ricostruire la propria biografia. Di questa ricostruzione offre un frammento, quello del ricordo degli incontri conviviali a casa della nonna con tutti i parenti.

Il secondo intervento è costituito da una riflessione, che è comunque fondata sulle esperienze che ha vissuto nella sua storia personale, circa il fatto che la memoria della storia che ha ospitato la sua vita è stata tessuta all'interno di relazioni interpersonali, nutrita dalle comunicazioni orali che in esse avvenivano e, soprattutto, filtrata dai genitori. Filtro che come si visto è alla base della particolare apertura al mondo delle nuove generazioni.

Questa apertura ordinata e dotata di senso al mondo non avviene quando il bambino accede al mondo senza alcun filtro, se non quello del cosiddetto controllo parentale, attraverso un qualche strumento elettronico. Oltre a questo, nel rapporto con i media elettronici il visivo prevale sulla lingua che, come è noto, è il cuore della coscienza e della conoscenza umana.

Un altro giovane conferma quanto espresso nel precedente intervento affermando che i suoi ricordi più vivi e carichi di emozioni sono quelli dei racconti dei genitori e dei nonni e non quelli trasmessi dai libri e dai vari media. Questo suscita la risposta di un altro membro del gruppo che afferma invece che di ciò che gli hanno raccontato non ricorda nulla e che i suoi ricordi sono esclusivamente legati a episodi che lui ha vissuto personalmente.

A questo punto compare un'altra riflessione centrata sul rapporto tra identità e memoria. Infatti, secondo il protagonista di questo intervento per riuscire ad avere una memoria della propria storia e del mondo nel quale essa si è svolta, è necessario individuare i momenti importanti nella costruzione della propria identità in relazione

a ciò che accadeva in quel momento nel mondo esterno. Egli con una metafora paragona questi momenti ai chiodi che lo scalatore conficca nella parete e che, di fatto, dopo che la scalata è avvenuta disegnano in modo permanente il percorso che essa ha seguito. Questo richiede però la capacità di fermarsi e riflettere su se stessi e sul cammino che ha costruito la propria identità. Cosa oggi sempre più rara.

La necessità di acquisire una memoria che radichi i giovani nella cultura sociale che abitano è ribadita da un ultimo intervento che evidenzia come questa acquisizione sia resa problematica e difficile da una diffusa cultura dell'immediato. E cita a questo proposito le storie che vengono postate su Instagram e Facebook che hanno una scadenza molto ravvicinata e, quindi, poco tempo dopo che sono state postate vengono rimosse. Questo giovane fa una vera e propria perorazione della necessità che le nuove generazioni acquisiscano una memoria non effimera. Memoria che a loro volta dovranno tramandare alle successive generazioni.

3.3.2. La memoria storica soggettiva: la storia della famiglia

Come prima accennato anche la storia della famiglia non è oggettiva, in quanto è incorporata nella storia personale di ogni suo membro. Questo fa sì che i diversi membri possano dare versioni differenti della storia della loro famiglia. Esistono però dei miti famigliari che sono condivisi da tutti e che hanno lo scopo di dare un significato non contingente alla storia della famiglia. Questo significa che ciò che questi miti narrano è sentito come vero dai membri della famiglia, di là della sua verità "storica" e oggettiva.

Nella maggioranza dei focus group i protagonisti assoluti della trasmissione della storia famigliare risultano essere i nonni, mentre, salvo che in un gruppo, appaiono del tutto assenti da questa funzione i genitori. Nei focus group formati da adolescenti, con un'eccezione, i partecipanti non si sono limitati a confermare di aver ricevuto la trasmissione di tutta o di qualche frammento della storia famigliare, ma hanno anche raccontato alcune delle storie che sono state loro trasmesse. Vi è però l'eccezione di un gruppo in cui, al contrario, una buona parte dei suoi membri si è limitata a confermare di conoscere la storia della propria famiglia senza però raccontare alcunché di essa. In uno dei gruppi dei giovani adulti gli interventi sono stati prevalentemente delle riflessioni intorno al valore e alla funzione della conoscenza della memoria famigliare e anche in questo caso non è stato raccontato nulla di essa.

Gli eventi delle storie della famiglia raccontate che sembrano essere stati recepiti come i più significativi sono:

- l'emigrazione dei loro nonni o dei loro genitori dai luoghi di origine a Roma che ha consentito loro l'emancipazione dalla condizione di povertà in cui vivevano;

- la condizione femminile vissuta dalle nonne e il percorso di emancipazione che hanno vissuto come protagoniste. Questo aspetto ha colpito soprattutto le nipoti;
- l'incontro dei loro nonni e/o dei loro genitori;
- l'esperienza della Seconda guerra mondiale.

Una differenza significativa tra i focus group di adolescenti residenti nelle periferie e quelli residenti in centro è che i membri dei gruppi del centro dimostrano di possedere un linguaggio e una struttura narrativa più evoluta, mentre i membri della periferia manifestano una maggiore partecipazione emotiva alle storie della famiglia e una maggiore vivacità nel racconto.

Sia gli adolescenti che i giovani possiedono una radice significativa nella storia della loro famiglia, che normalmente risale sino ai loro o nonni e in qualche caso più raro ai loro bisnonni. Tra l'altro, questa è la radice storica più diffusa e profonda, visto la scarsa presenza e la superficialità delle altre memorie storiche, in particolare di quelle oggettive.

Infine, la sincerità dei racconti delle storie famigliari è indirettamente testimoniata dal fatto che sia tra gli adolescenti che tra i giovani vi è stato anche chi ha parlato delle ferite presenti nella storia della sua famiglia.

3.3.2.1. Storie della famiglia di adolescenti della periferia

Anche se i racconti dei nonni sono sovente percepiti come ripetitivi, la maggioranza degli adolescenti che ha partecipato ai focus group afferma di ascoltarli non solo "per buona educazione" ma perché ha un reale interesse per ciò che i nonni raccontano. Vi è però anche chi, dopo aver ascoltato per l'ennesima volta la stessa storia, sembra aver raggiunto il livello massimo di saturazione. I racconti della memoria famigliare alcune volte sono innescati da oggetti particolari come, ad esempio, una cartolina che la nonna conserva in una vetrinetta.

È interessante come un adolescente che percepisce le storie che il nonno gli racconta come qualcosa di estraneo alla sua vita, dentro di sé riconosca che esse sono comunque l'apriori senza il quale la sua vita non esisterebbe.

È altrettanto interessante osservare come le adolescenti abbiano reagito con un forte stupore quando sono venute a conoscenza del tipo di condizione femminile che le loro nonne hanno vissuto. Stupore che si è trasformato in una sincera ammirazione quando hanno saputo che nonostante vivessero quel tipo di condizione femminile sovente siano state loro le vere protagoniste dell'emigrazione a Roma e della emancipazione dalla condizione di povertà che vivevano nella cittadina del sud da cui provenivano. In alcuni casi questo ha generato la consapevolezza che, se la nonna non fosse emigrata a Roma, la loro vita oggi sarebbe molto diversa.

Il tema della condizione di povertà vissuta dai nonni nel loro luogo di origine, e quindi della conseguente emigrazione, è presente nella memoria ricevuta da molti degli adolescenti partecipanti ai focus group. E a fronte dei sacrifici fatti dai loro nonni per uscire dalla condizione di povertà i nipoti manifestano un sentimento di fierezza.

Vi è però anche un'adolescente che non si sente molto partecipe della storia che i nonni hanno vissuto e che dando per scontato il loro affetto non li considera granché, se non strumentalmente quando ha bisogno di ottenere qualcosa da loro. Nonostante questo apparente cinismo, riconosce l'esistenza di un legame profondo, se non altro a livello genetico, che la induce a pensare di essere parte di loro. Tuttavia, preferisce mantenere questa consapevolezza in uno stato di latenza.

L'esperienza migratoria dei nonni è ancora più presente nei racconti degli adolescenti abitanti nei quartieri e nei comuni della litoranea romana, dove, ad esempio, c'è una storia familiare non comune in cui l'emigrazione del bisnonno paterno all'estero prima di stabilirsi nel luogo attuale si incrocia con l'immigrazione dal Maghreb del nonno materno dando vita alla sua famiglia. Comunque, tra gli adolescenti del litorale romano gli incroci nella storia della loro famiglia di percorsi migratori provenienti da aree geografiche diverse appaiono più diffusi che tra gli altri adolescenti sia della periferia che del centro. Ad esempio, c'è un'adolescente orgogliosa del fatto che il ramo paterno della sua famiglia, proveniente da Genova, si sia insediato a Fiumicino da cento anni per svolgere lavori agricoli nella villa di una nobile. Vi è anche un'altra adolescente che rivendica orgogliosamente un radicamento territoriale altrettanto antico nel comune di Fiumicino. È interessante che anche gli insediamenti delle famiglie di questo gruppo di adolescenti in questo comune relativamente più recenti lo siano da almeno due generazioni.

Nei racconti della storia familiare compaiono anche brevi accenni all'evento della Seconda guerra mondiale, che nella maggioranza dei casi i nonni hanno vissuto nell'età infantile. Comunque, anche se l'hanno vissuta indirettamente colgono l'occasione di quel ricordo per ammonire i nipoti con una sorta di memento della tragedia che le guerre rappresentano.

Accanto a questi ricordi periferici della guerra ve ne sono alcuni raccontati da quella minoranza costituita dai nonni che hanno vissuto da protagonisti questo tragico evento. Vi è un nonno che ha combattuto come partigiano e un altro che ha partecipato alla campagna di Russia e che ha affrontato sette anni di cammino per riuscire a ritornare a casa.

Un certo numero di membri di un altro gruppo di adolescenti nei propri interventi si limita a confermare di conoscere la storia della propria famiglia senza però raccontare alcunché di questa storia. Al massimo raccontano di come si sono incontrati

i loro genitori, anche se ritengono questa conoscenza poco importante per il loro futuro personale. C'è anche chi ritiene, paradossalmente, che la conoscenza della storia della sua famiglia non sia molto importante per il suo futuro, riconosce che essa è comunque la base su cui si fonda la sua vita.

C'è chi ha ricevuto narrazioni della storia della propria famiglia da appartenenti a tre generazioni diverse perché ha avuto l'opportunità di leggere i diari lasciati dalla nonna, il cui contenuto è però smentito dal padre. È interessante che a fronte di questa contraddizione l'adolescente abbia compiuto una selezione sulla base non di criteri oggettivi bensì soggettivi basati sulle sue preferenze personali. Si tratta di una storia ricostruita, parzialmente, a propria misura.

Vi è poi un caso in cui in seguito alla separazione la madre, a differenza del padre, evita di parlare del passato. Il risultato è che questo giovane ha una visione asimmetrica e poco chiara della storia della sua famiglia.

È interessante la fantasia di un adolescente che ritiene che un suo comportamento abituale attuale, l'arrivare in ritardo a scuola, sia dovuto al voler fare inconsciamente il contrario di ciò che hanno fatto i suoi genitori, visto che è stato il loro arrivo in anticipo a scuola che li ha fatti incontrare e innamorare.

Infine, vi è una adolescente che ritiene, dopo aver visto una fotografia in cui da bambina teneva in mano una piccola macchina fotografica, che quello sia stato il segno della sua predestinazione a diventare un'appassionata di fotografia.

Nella discussione di questi adolescenti intorno alla storia della famiglia è emerso un breve confronto sui possibili condizionamenti che essa ha avuto o potrebbe avere sulla loro vita, con una particolare attenzione alla possibilità di apprendere o meno dagli errori commessi dai loro genitori. Dibattito che si è esteso al ruolo che gli errori hanno nella loro vita e nel loro immaginario.

Per la maggioranza del gruppo di studenti del liceo situato in periferia la storia familiare sembra fermarsi ai genitori. Non compaiono, infatti, storie della famiglia raccontate dai nonni. Anzi il rapporto con questi in molti casi non esiste per varie cause, tra cui alcune volte anche per l'assenza di un vero legame affettivo.

3.3.2.2. Storie della famiglia di adolescenti del centro

La storia della propria famiglia è conosciuta da tutti i membri di un gruppo di adolescenti del centro.

Un'adolescente ha ricostruito in modo esclusivo la linea ascendente femminile che vede la nonna e la madre entrambe laureate, in cui la nonna, a differenza della madre, per raggiungere la laurea ha dovuto combattere e affrontare molte fatiche e difficoltà legate sia alla condizione economica familiare che a quella femminile

dell'epoca. Questa adolescente che ha scelto di conseguire una laurea diversa da quella attesa dai famigliari e, soprattutto, di minore prestigio sociale, a causa di questa scelta avverte la presenza nei suoi famigliari una sorta di disagio. In questa storia emerge come di generazione e in generazione vi sia stata una maggiore possibilità e facilità da parte delle donne della sua famiglia di accedere alla formazione universitaria, divenendo operò nel contempo anche un simbolo di status.

Anche altre storie delle famiglie degli adolescenti di questo gruppo, raccontano un percorso di promozione sociale ed economica iniziato in alcuni casi dai nonni e in altri dai genitori, spesso provenienti da piccole realtà rurali. Un ruolo centrale in questo processo evolutivo socioeconomico è stato giocato dall'accesso, che ha richiesto sovente sacrifici, agli studi superiori e universitari. Questo testimonia la funzione di ascensore sociale che nelle generazioni precedenti la scuola possedeva e che oggi sembra essere scomparsa.

Un'adolescente che ha conosciuto la storia famigliare di entrambi i rami della famiglia sottolinea che queste storie le hanno, da un lato, trasmesso dei valori e, dall'altro lato, insegnato che occorre accettare dei membri della propria famiglia non solo ciò che hanno fatto di positivo ma anche i loro errori. In altre parole, occorre accettarli così come sono, con i loro pregi e i loro difetti, i loro successi e i loro insuccessi. Questa constatazione nasce dalla scoperta, maturata ascoltando le narrazioni della storia della famiglia, che si può apprendere da ogni genere di storia qualcosa di importante per la propria vita. La trasmissione dei valori emerge come tratto preminente anche nel vissuto della storia famigliare da parte di un'altra adolescente.

Vi è anche chi, consapevole della profonda influenza che la storia famigliare ha giocato nella sua formazione umana, riconosce che rispetto alle generazioni che lo hanno preceduto lui gode di una maggiore libertà nella scelta del suo futuro, oltre ad avere a disposizione un maggior numero di percorsi attraverso cui ricercare la propria realizzazione personale.

Assai più complicato appare il rapporto con la storia famigliare e locale di un adolescente che in pochi anni ha abitato in tre città molto diverse. Infatti, da un lato, possiede una discreta conoscenza della storia della sua famiglia e del luogo di origine di essa e, dall'altro lato, dai suoi famigliari non ha ricevuto narrazioni relative ad eventi della storia italiana che essi hanno vissuto.

In un altro gruppo di adolescenti studenti di un liceo del centro, solo uno ha accennato alla storia della sua famiglia. È un adolescente di origine filippina nato e cresciuto a Roma e che solo da poco tempo ha ascoltato alcuni racconti di vicende che i suoi genitori hanno vissuto nelle Filippine prima di emigrare in Italia.

3.3.2.3. *Storie della famiglia di giovani adulti*

I giovani di questo gruppo, che hanno considerato il racconto delle fiabe come un'esperienza eminentemente relazionale, ritengono invece i racconti della storia della loro famiglia importanti per i contenuti che hanno trasmesso loro. Questi racconti hanno fatto sì che essi sentano di essere parte della storia che i loro nonni hanno vissuto. Ritengono anche che i ragazzi più giovani che non hanno ricevuto questa memoria, verso cui secondo alcuni di loro non manifestano alcuna curiosità e interesse, siano isolati nella bolla del presente priva di passato e di futuro.

Chi ha vissuto la propria infanzia in un piccolo centro è convinto che in questo tipo di realtà sociale si acquisisca un maggior radicamento rispetto a chi l'infanzia l'ha vissuta in una grande città. Radicamento in cui hanno giocato un ruolo importante le tradizioni. Nell'altro gruppo di giovani adulti, quello formato da appartenenti a una parrocchia della periferia romana, solo quattro hanno parlato della conoscenza della storia della loro famiglia. Il primo intervento evoca i racconti della nonna paterna e del nonno materno, entrambi riguardanti eventi della Seconda guerra mondiale. Si tratta di un'evocazione in cui emerge, da un lato, la tenerezza connessa al ricordo del racconto e, dall'altro lato, il grande valore che il giovane attribuisce alla memoria familiare.

Il secondo intervento è particolare perché rivela che nel cuore della storia della famiglia di questo giovane c'è una ferita che ha prodotto la rimozione dell'intera storia familiare. Il giovane che parla sembra soffrire per la carenza di questa base storica e riflette sul fatto che invece della rimozione la sua famiglia, pur con il dolore che ciò avrebbe provocato, avrebbe dovuto elaborare ciò che era successo e questo avrebbe permesso un'autentica apertura verso il futuro.

Il terzo intervento si potrebbe definire di carattere metodologico poiché si limita a confermare l'importanza e la necessità di tramandare accanto alla storia in generale, quella della propria famiglia.

L'ultimo intervento racconta una visita nella città da cui proveniva la nonna e nella quale aveva incontrato suo nonno con un mix contraddittorio tra il coinvolgimento personale, dato che fare memoria è per lui oltre che un modo per far rivivere i nonni, anche il tentativo di non farsi coinvolgere a livello emotivo affettivo.

3.3.3. La memoria storica oggettiva: la storia locale

Il tema della memoria della storia locale è stato affrontato e sviluppato da un solo gruppo, quello degli adolescenti che vivono nella zona del litorale. In questo gruppo si è sviluppato una sorta di dialogo socratico tra i conduttori del gruppo e gli adolescenti che lo costituivano finalizzato a far emergere alcuni elementi della storia locale, rappresentata in questo caso dalla storia di Roma incrociata con quella del

litorale. Questo dialogo, alquanto anomalo per un focus group tradizionale, è stato sviluppato dai conduttori per fronteggiare le evidenti carenze nella conoscenza della storia locale da parte dei membri del gruppo. Carenze che si sono manifestate anche al riguardo della storia romana, che pur avrebbero dovuto studiare a scuola. Ad esempio, alcuni di loro non conoscevano la famosa storia delle oche del Campidoglio, così come non si ricordavano la maggior parte dei nomi dei sette colli romani e dei sette re di Roma. In compenso si ricordavano i nomi dei sette nani. Nonostante questo, dalla discussione nel gruppo emerge la percezione dell'esistenza di un filo invisibile, di cui spesso non sono consapevoli, che li lega alla storia del luogo che abitano.

Passando dalla storia di Roma a quella del comune di Fiumicino in cui una buona parte di essi risiede, le cose non migliorano. Di fronte alla constatazione del conduttore che i membri del gruppo non conoscono neanche la storia del luogo in cui vivono, rivendicano il fatto che provengono da una parte specifica del comune: l'Isola Sacra.

A questo punto si è sviluppato un dialogo che li ha aiutati a ricostruire, o forse sarebbe più corretto dire ad apprendere, alcuni eventi storici che riguardano il loro comune insieme alle trasformazioni geologiche che ne hanno modificato l'orografia. Da questo dialogo emerge che se questi adolescenti sono adeguatamente stimolati con domande opportune, riescono a far riemergere la memoria di alcuni aspetti della storia locale che avevano apparentemente dimenticato.

3.3.4. La memoria storica oggettiva: la storia

Gli interventi relativi alla Storia sono stati rarissimi, in tutto sette brevissimi interventi ripartiti in tre focus group. In un gruppo vi è stato chi ha posto l'accento sulle guerre e chi sulle invenzioni e sullo sviluppo industriale che hanno consentito un significativo miglioramento delle condizioni di vita delle persone. In un gruppo di studenti di un liceo di periferia ci sono state, invece, solo tre brevissime considerazioni. La prima sul valore della conoscenza della storia al fine di evitare il ripetersi gli errori del passato, la seconda sull'importanza che essa ha nell'agire politico e la terza sul fatto che la sua utilità dipende dall'uso personale che di questa conoscenza viene fatto. Infine, in un gruppo di giovani adulti vi è stato solo un rapidissimo accenno all'interno del racconto della propria storia personale all'interesse che uno dei membri ha per la storia dei romani, degli egizi e di altri popoli.

Questo scarso interesse per il tema della storia si può porre in relazione con il fatto che negli esami di maturità solo una piccolissima percentuale di maturandi sceglieva il tema di tipo storico, cosa che ha indotto il Miur ad abolirlo. Di là di questo, lo scarso interesse per la storia è un sintomo evidente, anche se indiretto, della profonda crisi della nootemporalità e la conferma del dominio del tempo spazializzato.

— 4 — Il futuro

Dopo aver affrontato il tema della memoria e, quindi, del passato le interviste hanno esplorato la dimensione temporale del futuro toccando il futuro personale, quello della società e quello dell'umanità in generale. È stata anche esplorata la presenza di sogni relativi al loro futuro personale e/o quello della società e/o quello del mondo.

Per comprendere il perché dell'esplorazione della presenza dei sogni nello sguardo verso il futuro delle nuove generazioni è necessario ricordare, come si è visto nel paragrafo su "progettualità e sogno" che l'apertura che caratterizza il farsi dell'uomo nel tempo fa sì che egli possa sfuggire ai determinismi biologici e sociali e non divenire esclusivamente il meccanico risultato delle azioni che ha dovuto compiere e delle situazioni che ha avuto la ventura di vivere. Egli, infatti, in virtù del suo libero arbitrio può sviluppare un progetto di sé che gli consenta di sfuggire alla prigione in cui sembra rinchiederlo il suo passato. Il sogno è il luogo principe in cui si genera l'apertura che scardina il determinismo che sembra affliggere il presente individuale e sociale.

4.1. Il futuro personale

All'interno della crisi della nootemporalità gioca, come si è visto nella concettualizzazione, un ruolo affatto particolare l'oscuramento del futuro e la connessa a-progettualità e prigionia del presente. Si è però anche visto come stia emergendo un nuovo tipo di progettualità che si manifesta nella capacità di leggere i segni che nel presente indicano alla persona sia ciò che il Signore si attende da lei, sia la via da seguire per realizzare la sua vocazione aut realizzazione personale. Nei *focus group* il tema del futuro personale è stato sviluppato intorno agli aspetti della presenza di progetti a breve, medio e lungo termine riguardanti la propria realizzazione personale, la consapevolezza del rapporto tra il proprio agire nel presente ed il proprio futuro, le scelte scolastiche e gli obiettivi professionali e, infine, la consapevolezza dell'esistenza del limite della morte.

4.1.1. Lo sguardo verso il futuro personale degli adolescenti della periferia

Il futuro personale è un argomento che è stato affrontato in modo ampio soprattutto dagli adolescenti, in particolare da quelli che risiedono nella periferia cittadina. Dall'insieme dei focus group sono emersi vari modi di porsi degli adolescenti nei confronti del futuro. Di fatto, si è realizzata una complementarietà tra i diversi gruppi, poiché in ognuno di essi vi è stato uno sguardo sul futuro personale differente da quello degli altri gruppi.

In un gruppo in particolare si è avuta la conferma, coerente con l'attuale cultura sociale, della difficoltà che gli adolescenti, e non solo loro, hanno di immaginare e quindi di progettare il proprio futuro personale in una prospettiva a medio e a lungo termine. Questo significa che le loro scelte riguardano quasi esclusivamente l'immediato e il breve termine. Questa sorta di resa di fronte alla difficoltà di progettare il futuro si traduce sovente, e a volte in modo quasi patologico, nell'incapacità di compiere delle scelte nel presente, anche quando apparentemente esse non hanno una relazione con il futuro. In altre parole, alcuni adolescenti sono consapevoli che il non avere un progetto di vita rende difficili anche le scelte che riguardano il presente o il futuro a breve o brevissimo termine. Questa consapevolezza è stata espressa in modo particolare da un adolescente che ha dichiarato con molta sincerità di essere soggetto a una vera e propria paralisi quando deve compiere delle scelte. Paralisi che secondo lui nasce dalla sua incapacità di progettare il futuro.

Queste esperienze in cui l'assenza di progetti di futuro rende problematiche e a volte impossibili le scelte nel presente evidenzia l'ineludibilità della nootemporalità, cioè dell'intreccio tra passato, futuro e presente nell'esistenza umana, visto che, tra l'altro, l'uomo è un essere progettuale, che ha come compito fondamentale della sua esistenza quello di progettarsi e di costruirsi (Gehlen, 1983).

Nello stesso gruppo sono stati raccontati due altri modi di vivere il rapporto con il futuro. Il primo è quello degli adolescenti che sanno scegliere nel presente poiché hanno elaborato un progetto di futuro, in particolare per la scelta degli studi al termine della scuola secondaria superiore, che è fondato su un mix tra la ricerca della gratificazione personale e i paradigmi della razionalità strumentale che caratterizza la cultura della modernità. Il secondo è vissuto da adolescenti che appaiono ben adattati alle caratteristiche della modernità liquida poiché utilizzano nelle scelte una certa flessibilità, all'interno della quale sembra essersi dissolto il confine tra le scelte giuste e quelle sbagliate. Infatti, essi sono convinti che anche le scelte giuste hanno degli aspetti negativi così come quelle negative hanno degli aspetti positivi.

Accanto a questi differenti modi di porsi nei confronti del futuro, che in forme diverse riflettono le "crisi" di una cultura sociale che sta trapassando dalla modernità

verso una nuova epoca che non ha ancora un nome, vi sono altri modi di porsi in cui invece appaiono dominanti le caratteristiche personali e famigliari.

In un altro gruppo, nel quale gli adolescenti hanno riconosciuto la presenza nel loro sguardo verso il futuro, in particolare di quello verso la scelta del lavoro che vorrebbero svolgere al termine dei loro studi, di una consistente opacità. Alla base di questa opacità vi sarebbe la scarsa fiducia nelle loro capacità, il timore di fallire, la scarsa propensione al sacrificio e, soprattutto, l'immagine negativa del lavoro che è da loro visto prevalentemente come una routine, fonte di noia e di scarsa gratificazione, a cui però si accompagna un fantasticare un tipo di vita che non sarà concretamente realizzabile.

Un altro degli sguardi verso il futuro proposto nel focus group è stato quello verso la presenza o l'assenza del progetto di costituire una propria famiglia ed è emersa l'incertezza tra la scelta dello sposarsi e quella di rimanere single. L'incertezza ha alla base, da un lato, l'insicurezza riguardo il lavoro e, dall'altro lato, una certa fascinazione per la condizione di single, percepita spesso come quella più favorevole alla realizzazione della propria libertà e alla soddisfazione dei desideri e dei bisogni personali. Alla base della propensione verso la condizione di single, vi è indubbiamente l'influenza di quell'ethos infantilistico e narcisistico che è stato descritto nella premessa metodologica. Per altri alla base dell'incertezza vi è, invece il timore di non riuscire a far durare nel tempo il proprio matrimonio. Questo rivela comunque la pervasività della mancanza di fiducia nei confronti del futuro che caratterizza sia la società che il mondo giovanile contemporaneo.

L'opacità, l'incapacità di proiettare il proprio sguardo verso il futuro che può nascere da una significativa presenza di ansietà e timori intorno all'esito delle loro aspirazioni, è presente anche nel rapporto con il futuro di alcuni membri di un altro gruppo di adolescenti della periferia con però una significativa differenza. Infatti, in questo gruppo vi sono adolescenti che pur sperimentando ansietà, incertezza e la conseguente opacità nel loro sguardo verso il futuro o manifestano comunque fiducia e determinazione rispetto alla possibilità di realizzare le proprie attese e, soprattutto, sono disponibili ad affrontare il rischio che il costruire il proprio futuro comporta, oppure esprimono un atteggiamento di fiducia nella loro possibilità di progettare il futuro nonostante le difficoltà, gli insuccessi e gli effetti negativi dei propri errori, riadattando il proprio progetto alle differenti situazioni che in cui esso si svolgerà.

In un gruppo nello sguardo verso il futuro personale di alcuni adolescenti è presente la credenza nell'esistenza di un destino già completamente stabilito, mentre altri credono che esista comunque una qualche libertà di scelta seppure all'interno

di un destino personale disegnato da Dio. Libertà che riguarderebbe esclusivamente i percorsi da seguire per raggiungere una meta che sarebbe comunque già stabilita dal proprio destino. La responsabilità dell'uomo non riguarderebbe perciò la meta ma solo la scelta della via da seguire per raggiungerla. La maggioranza degli adolescenti di questo gruppo crede perciò, seppure in forme diverse, nell'esistenza di un destino che segna le loro vite.

Una dimensione particolare del rapporto con il futuro è stata sviluppata in un focus group da studenti liceali ed è costituita dall'autorealizzazione, personale, sociale ed economica, che per alcuni di essi possiede una priorità assoluta. L'autorealizzazione, infatti, per alcuni è più importante delle relazioni sociali, degli affetti, della famiglia di origine e di quella propria futura.

A fronte però di questi adolescenti che attraverso il loro mito personale dell'auto-realizzazione manifestano una forte determinazione nei confronti della costruzione del proprio futuro, ve ne sono altri che, invece, sono consapevoli che il futuro non dipende interamente dalla loro volontà e dai loro progetti perché esistono dei fattori imponderabili che possono condurli in una direzione diversa da quella da loro desiderata e attesa. C'è anche chi mette in conto che nella sua vita ci saranno dei momenti bui e che, desiderando fortemente lasciare un segno visibile del proprio passaggio nel mondo, vorrebbe comunque poterlo lasciare migliore di come lo ha ricevuto, soprattutto con una minore presenza di egoismo.

Un aspetto minoritario, ma comunque presente è quello di chi pensa che non valga la pena impegnarsi e sacrificarsi per realizzare i propri sogni, oppure di chi ha fantasticato e dato forma a un obiettivo che non ha alcun fondamento nelle sue potenzialità personali.

Tra i diversi gruppi di adolescenti ve ne è uno formato interamente da studentesse del liceo scientifico e da una matricola universitaria che frequentano una parrocchia della periferia romana. In questo gruppo sono state sviluppate in modo particolare delle considerazioni circa gli ostacoli che nell'attuale realtà sociale limitano alle nuove generazioni la possibilità di realizzare i loro sogni nel futuro. La ragione è l'assenza di investimenti e la riduzione delle risorse destinate alla loro formazione e qualificazione professionale. L'assenza di investimenti che viene denunciate in questo gruppo non riguarda solo gli investimenti economici ma anche quelli di tipo educativo riducendo, ad esempio, le difficoltà e l'impegno richiesto dalla scuola agli alunni. Riduzione che è percepita come una forma di manipolazione tendente a impedire il formarsi di un pensiero critico e generativo nei giovani. Infatti, l'eliminazione o l'attenuazione nell'educazione delle nuove generazioni dell'impegno, del sacrificio e il tentativo di eliminazione delle possibilità di insuccesso è da queste

adolescenti considerato il contrario del fare il loro bene perché impedisce lo sviluppo integrale delle loro potenzialità. Tra l'altro è anche la manifestazione di una profonda sfiducia nei loro confronti. Oltre alla scuola nel gruppo vengono indicati, come fattori che influiscono negativamente sulla scelta del loro futuro l'influenza dei media, il conformismo sociale e la scelta degli studi universitari che invece di consentire di realizzare le proprie passioni è volta a garantire un futuro migliore dal punto di vista economico e occupazionale. Riguardo al conformismo viene da più partecipanti affermato che ogni giovane deve combatterlo sviluppando la propria personale originalità. Tra l'altro, paradossalmente, nel dibattito viene sottolineato che l'essere credenti e il frequentare la chiesa nella realtà giovanile contemporanea è ritenuto qualcosa che non è di moda, o meglio di tendenza, ragion per cui può essere considerato come anticonformista. La critica al conformismo si rivolge al fatto che le nuove generazioni sarebbero costrette a seguire dei percorsi di formazione e di realizzazione personale standard e questo ucciderebbe la loro capacità di sognare. Per descrivere questo tentativo di inquadrare la vita delle nuove generazioni in regole e schemi standardizzati c'è un rimando al film Matrix.

Nel dibattito il discorso da critico si è trasformato in una vera e propria espressione di malcontento, in cui compaiono anche generalizzazioni non sempre fondate e luoghi comuni, quale ad esempio l'affermazione che nell'ambito della medicina i medici bravi ma privi di raccomandazioni sono costretti ad emigrare all'estero.

A completamento della critica al conformismo vi è la sottolineatura della necessità che i giovani rompano con i modelli sociali e culturali del passato e partecipino attivamente ai processi sociali di innovazione. Questo perché i valori che oggi orientano la vita dei giovani sono diversi da quelli del passato. Tuttavia, le generazioni adulte e anziane non lo riconoscono e pensano semplicemente che i giovani siano privi di valori.

Il dibattito su questo argomento si conclude però con l'individuazione da parte di una adolescente all'interno dei discorsi che sono stati sviluppati l'assenza di speranza nel futuro. Assenza che unitamente alla crisi della fede religiosa minerebbe il valore della famiglia, del matrimonio e del generare figli.

4.1.2. Lo sguardo verso il futuro personale degli adolescenti del centro

Passando dai focus formati da adolescenti che risiedono in quartieri periferici a quelli formati da adolescenti che risiedono o in quartieri centrali o comunque di un certo pregio sociale, si osserva complessivamente un rapporto più definito in senso progettuale, oltre che un maggior livello di fiducia nei confronti del futuro. Questo

non significa che non siano presenti nei partecipanti ai focus group timori, ansie e incertezze perché, anche se in forme controllate, essi compaiono nella stragrande maggioranza degli interventi. Di là di ciò risulta comunque dominante l'orientamento positivo e progettuale, insieme alla consapevolezza del rapporto esistente tra il futuro e l'agire nel presente. Si tratta di un orientamento verso il futuro, in cui sono presenti sia il realismo e sia la speranza. Orientamento che, seppure sviluppato in modi e forme differenti, indica la costruzione del futuro nello sviluppo di ciò che si sta realizzando nel presente.

I timori, le ansietà e le incertezze che questi adolescenti manifestano nei confronti del futuro hanno origini diverse. Infatti, nelle adolescenti che hanno un orientamento progettuale chiaro verso il futuro l'ansia non nasce dall'incertezza bensì dal timore di non riuscire a realizzare nel futuro ciò che desiderano. In chi, invece, non ha elaborato un orientamento progettuale l'ansia è generata dall'incertezza, dal timore del salto nel buio e, quindi, dal non riuscire a proiettare la propria immaginazione nel futuro. In questi casi il vivere nel presente senza pensare al futuro è in qualche modo un modo per fuggire dall'ansia, sapendo che il futuro comunque, indipendentemente dalla propria volontà, arriverà. È interessante notare che chi fa questa affermazione è paradossalmente consapevole che le sue azioni nel presente avranno un effetto sulla sua vita futura.

Una via intermedia tra il controllare l'ansia attraverso l'orientamento progettuale verso il futuro e il controllarla rifugiandosi nel presente, secondo un adolescente è quella di non fare programmi e di sostituirli semplicemente con il proporsi una meta da raggiungere nel futuro. Di fatto, è l'inserire un punto di fuga nel proprio orizzonte esistenziale.

Una posizione particolare è quella di un membro del gruppo che sostiene che solo chi possiede una vocazione può porsi degli obiettivi e delle strategie idonee a raggiungerli. Tra l'altro non è per nulla convinto che ciò che sta facendo nel presente possa influenzare il suo futuro.

Tra le forme progettuali del futuro personale fondate sulla sua costruzione nel presente, vi è quella di una ragazza che sta svolgendo un servizio volontario a favore di persone autistiche e che si sta a interrogando se questa attività non possa diventare la sua professione futura. Infine, nel focus group è stata indicata una sorta di progettualità in negativo basata sul vivere il giorno per giorno utilizzando come orientamento verso il futuro solo l'evitamento di ciò che potrebbe condurre verso una direzione che non si desidera. Una delle preoccupazioni verso il futuro, presente soprattutto nelle adolescenti, è quella di riuscire a conciliare gli impegni professionali con il farsi una famiglia e con la maternità.

In un altro gruppo di adolescenti liceali del centro la quasi totalità afferma di avere già sviluppato un orientamento ben definito verso il proprio futuro professionale, che in molti casi ha già assunto la forma di un vero e proprio progetto. Ad esempio, c'è un'adolescente che ha già scelto sia il tipo di corso universitario che l'università in cui seguirlo, che ha già superato il test di ingresso e che ha già anche trovato casa nella città sede dell'università. Oltre ai fattori logistici ha affermato di avere già realizzato una prima elaborazione mentale delle conseguenze su di lei del distacco dalla propria famiglia e dalla città. Non solo, ha già anche individuato un programma di studio e di pratica da realizzare dopo la laurea nella città di Londra e in altre città estere. Infine, coerentemente con il suo progetto pensa di farsi una famiglia solo dopo aver compiuto il proprio progetto di realizzazione personale. Anche altri partecipanti a questo focus hanno elaborato, anche se in un modo non così definito e organizzato, dei progetti per alcuni versi simili a quello descritto.

Un altro tipo di progettualità, altrettanto definita negli obiettivi ma con un percorso verso di essi più aperto è centrato sull'affrontare il cammino verso il futuro un passo alla volta. Questo perché l'adolescente che ha formulato questo modello di progettualità è convinta che pensare a un futuro troppo lontano può compromettere quello prossimo. Probabilmente in lei è presente quella nuova forma di progettualità che si sviluppa nelle scelte di ogni giorno più che in una programmazione teorica e astratta a medio e lungo termine. Uno sguardo verso il futuro simile che ha anch'esso alla base l'evitare di pensare al futuro lontano nasce da una motivazione differente: vivere con spensieratezza il presente, il giorno per giorno, alla ricerca della felicità che ogni uomo deve perseguire.

I membri di questo gruppo, molti dei quali pensano di trasferirsi all'estero per poter realizzare la professione sognata, manifestano un forte attaccamento alle loro radici, a Roma e alla loro identità storico culturale che vogliono comunque mantenere anche se lavoreranno all'estero.

4.1.3. Lo sguardo verso il futuro personale dei giovani

Oltre a quelli formati da adolescenti solo un gruppo di giovani ha sviluppato il tema del futuro personale ed è quello formato dai giovani africani richiedenti asilo. In questo focus group questo tema è stato scandito in due momenti successivi. Il primo ha riguardato in modo generale le aspirazioni che vogliono realizzare nel loro futuro. Il secondo l'indicazione di dove pensano che saranno tra due anni, quando avranno trentacinque e cinquantacinque anni.

Riguardo al futuro in senso generale le aspirazioni comuni sono comprare una casa, una o più automobili e avere due o tre figli. A queste ognuno ha aggiunto un'a-

spirazione personale, come ad esempio possedere una Tv per guardare le partite di calcio, creare un'associazione per aiutare le persone povere sia in Italia che in Africa e fare politica per cambiare il suo paese di origine. Un giovane afferma anche che rispetterebbe l'autonomia e le scelte lavorative e personali della moglie. Un altro, che tra l'altro ha già due figli, vorrebbe giocare a calcio con gli amici e pensa che restando in Italia sarà felice e che supererà le infelicità che derivano dai problemi che ora sta incontrando. La moglie di questo giovane manifesta un'aspirazione professionale con uno spettro ampio, infatti se non potrà fare la receptionist in un grande hotel si accontenterà di fare l'addetta alla pulizia delle stanze. Il suo sogno è comunque quello di avere molti soldi, una casa con giardino e un'auto nera tutta per sé. La sua intenzione sarebbe di lasciare l'Italia per l'Olanda perché conosce bene l'inglese e ha, invece difficoltà, nell'apprendere l'Italiano. La cosa più importante è la sua convinzione che nel futuro sarà felice, di una felicità interiore che percepirà ogni giorno e che in qualche modo retribuirà le molte sofferenze che ha patito nel passato.

Nel secondo momento tre di loro indicano che tra due anni saranno in Italia. Anche la giovane che vorrebbe trasferirsi in Olanda dice che per almeno cinque anni resterà in Italia.

Alla domanda di dove saranno quando avranno intorno ai trentacinque, cioè tra circa dieci anni, c'è chi risponde che lavorerà in Italia, a Milano o Torino, e che si recherà nel suo paese di origine per le vacanze.

Il giovane sposato dice che resterà in Italia ma probabilmente non a Roma e la moglie, che prima ha espresso il desiderio di andare in Olanda, per stargli vicino rimarrà in Italia, superando le sue difficoltà di apprendimento della lingua italiana.

Alla domanda di dove saranno quando avranno raggiunto l'età di cinquantacinque anni tutti rispondono che saranno nel loro paese di origine, chi per fare politica, chi per fare l'uomo d'affari chi per godersi la casa e la famiglia. Due giovani manifestano un forte sentimento di gratitudine per l'Italia che li ha ospitati e aiutati e che considerano la loro seconda patria, la loro seconda casa.

Questi giovani immigrati nonostante le grandi difficoltà che stanno incontrando nella realizzazione del loro progetto appaiono comunque determinati a realizzarlo e sono animati da una profonda fiducia e speranza.

4.1.4. La scelta della scuola

Solo un gruppo di adolescenti del centro ha sviluppato l'argomento della scelta della scuola. I membri di questo gruppo sono scout che frequentano o il liceo o l'università. Il liceo per la quasi totalità è stata una scelta obbligata sia per motivi di prestigio sociale della famiglia sia perché è l'unica scuola secondaria superiore nel quartiere. Ri-

sulta evidente come nel loro ambiente sociale il tipo di scuola secondaria frequentata sia una componente dello status sociale. Questo significa che per questi adolescenti la scelta del liceo è stata “obbligata” dai genitori che non potevano tollerare che i loro figli frequentassero un altro tipo di secondaria superiore. C'è ad esempio un'adolescente che muovendo dalla constatazione che la sua scelta scolastica, che peraltro oggi lei condivide, è stata fortemente condizionata dal volere dei genitori ritiene che sarebbe necessario, sia a livello familiare che sociale, un orientamento che favorisca una scelta più aderente alle caratteristiche personali dell'adolescente.

Questo al fine di evitare ciò che accade oggi dove coloro che hanno scelto, o sono stati obbligati a sceglierlo, il liceo ma che non ce la fanno a sostenere questo tipo di studi lo abbandonano e si iscrivono alle scuole private. Questo anche perché il liceo della zona non sembra fare nulla per impedire la dispersione scolastica.

Da alcuni viene però ribadito che la scelta della scuola privata non è dovuta solo ai fallimenti nella frequenza della scuola pubblica perché molte famiglie mandano i figli in questo tipo di scuola, in particolare se religiosa, per motivi di carattere educativo.

4.2. La percezione del limite della morte

L'uomo ha conquistato la nootemporalità quando è divenuto consapevole dell'esistenza nella sua vita del limite radicale della morte. Non solo, come ricorda Heidegger, l'uomo raggiunge la piena maturità umana quando diventa dolorosamente cosciente della propria mortalità, di essere cioè in cammino verso la morte.

Senza la consapevolezza della propria mortalità, la capacità di vivere il tempo della vita come una storia in cui passato, presente e futuro si intrecciano formando una trama dotata di significato non si sviluppa e le persone tendono a vivere la propria vita come un susseguirsi di momenti slegati l'uno dall'altro, come accade nell'esperienza del tempo spazializzato.

Nella cultura sociale contemporanea vi è, se non una rimozione, perlomeno una negazione e un nascondimento della morte, che, paradossalmente, viene attuata anche con la sua iper-rappresentazione mediatica. Le persone vivono con una profonda angoscia il rapporto concreto e simbolico con l'evento reale della morte. Angoscia, che sin dalle profondità della storia, ha la sua origine nel timore che la propria individualità e quella delle persone care si dissolva, si nullifichi con la morte. L'uomo ha affrontato questa angoscia con i miti che lo rassicuravano indicandogli la presenza di una sua ulteriore vita dopo la sua morte.

Il tema del rapporto con il limite della morte, in sintonia con l'attuale atteggiamento dominante nella nostra cultura sociale, è stato, di fatto, anche se non comple-

tamente “rimosso” o negato essendo stato affrontato, peraltro assai velocemente, da un numero ridotto di gruppi.

4.2.1. La percezione del limite della morte tra gli adolescenti della periferia

Tra gli adolescenti della periferia il rapporto con il limite della morte e l'angoscia che la consapevolezza dell'essere in cammino verso di essa può provocare assume tre forme diverse. La prima rivela la presenza di uno dei due miti principali: la credenza nella morte rinascita. La seconda, che al contrario della precedente è fondata sulla convinzione della nullificazione della propria identità personale con la morte, richiama la concezione di Epicuro. La terza, infine, indica l'assenza sia di credenze intorno alla vita al di là della morte, sia di un'accettazione della propria nullificazione con la morte. Questa è indubbiamente quella che inquieta maggiormente e può essere generativa di profonde angosce. In questo caso è manifesta l'assenza nella nostra cultura di un modo maturo di affrontare la mortalità umana e, quindi, l'assenza di una corretta educazione alla morte.

4.2.2. La percezione del limite della morte tra gli adolescenti del centro

Tra gli adolescenti del centro solo tre ragazze, appartenenti allo stesso gruppo, hanno affrontato il tema della morte e hanno sviluppato rispetto ad essa tre brevi e diverse riflessioni. La prima non affronta direttamente il discorso sulla morte vera e propria, bensì la descrizione della propria credenza nell'esistenza di un fenomeno esistenziale che è definito come “la morte di se stessi”. Secondo questa concezione gli esseri umani, pur non morendo biologicamente, sperimenterebbero questo tipo di morte più volte nella loro vita. Questa esperienza, secondo chi la propone, educerebbe le persone ad accettare e affrontare positivamente la propria mortalità. La seconda riflessione nasce da un'esperienza di maturazione personale che ha condotto l'adolescente che l'ha vissuta a superare l'ansietà che il pensiero della morte le provocava nell'infanzia e ad accettare la sua mortalità. E questo le fa apprezzare e godere maggiormente la vita giorno per giorno. Infine, la terza riflessione è semplicemente l'espressione del pensiero, che fa provare una intensa angoscia all'adolescente che la sviluppa, del profondo dolore che una sua eventuale morte precoce provocherebbe ai suoi genitori. I primi due interventi indicano che le adolescenti stanno percorrendo un cammino di crescita umana in cui è presente l'accettazione della propria mortalità.

4.2.3. La percezione del limite della morte tra i giovani

Anche tra i giovani africani richiedenti asilo il tema della morte è stato sviluppato solo in due interventi. Questo fa sorgere l'interrogativo se anche nelle culture dei loro paesi di origine sia in atto un qualche cambiamento rispetto al confronto delle persone con l'evento della morte. È interessante osservare che uno di questi giovani dichiara di non avere paura della morte, che giudica un evento naturale, bensì del non saper se dopo di essa lo attende il paradiso o l'inferno.

4.3. Il futuro della società

Il tema del futuro della società è stato esplorato lungo tre direttrici. Le prima ha riguardato l'immaginario dei partecipanti ai focus group per verificare se essi percepivano genericamente il futuro della società come migliore, uguale o peggiore del presente, mentre la seconda chiedeva se in questo futuro sarebbero state maggiormente presenti la giustizia, la solidarietà e la condizione di benessere. Infine, la terza direttrice ha riguardato la presenza o meno tra gli adolescenti di un sogno di società ideale. Quest'ultima direttrice non è stata esplorata mentre la seconda lo è stata in modo assai limitato e parziale. Il dibattito nei gruppi si è perciò sviluppato quasi esclusivamente lungo la prima direttrice e, tra l'altro, solo nei focus group degli adolescenti e in modo radicalmente diverso da quelli residenti in periferia rispetto a quelli residenti nelle zone centrali.

4.3.1. Il futuro della società visto dagli adolescenti della periferia

Negli interventi degli adolescenti che vivono nelle periferie romane è presente una venatura di pessimismo circa la possibilità di realizzare concretamente le loro aspirazioni professionali a causa sia dell'attuale situazione economica, che secondo loro non migliorerà, ma anzi peggiorerà, sia per la presenza nella società di una crisi morale che produce una diseguale distribuzione dei privilegi e che favorisce l'accesso ai posti di lavoro più ambiti dei giovani appartenenti alle classi sociali più alte. In altre parole, tra questi adolescenti è diffusa la percezione dell'assenza nell'attuale società italiana di una vera meritocrazia, perché secondo loro i raccomandati e i giovani provenienti da famiglie abbienti e/o dotate di influenza sociale prevaricano i giovani più meritevoli ma socialmente svantaggiati. Ciò fa sì che nella loro percezione, un ruolo importante nella riproduzione delle disuguaglianze di accesso alle opportunità professionali, sia giocato dai genitori che utilizzano il loro status sociale elevato e il potere ad esso connesso per fare accedere i loro figli ai ruoli professionali

più ambiti e prestigiosi. Questo insieme di fattori spinge alcuni adolescenti a progettare di trasferirsi all'estero. Emerge anche una critica verso proposte assistenziali come il reddito di cittadinanza, perché secondo loro sarebbero preferibili degli interventi finalizzati a creare delle opportunità reali di lavoro specialmente per i giovani.

In un altro gruppo di adolescenti della periferia romana vi è un approccio a questo tema molto diverso poiché essi non affrontano il discorso relativo alla realtà sociale in cui vivono, letta in relazione alle loro attese e aspirazioni, ma si soffermano sulla crisi planetaria dell'ambiente naturale e su quella della condizione umana attuale. Crisi che in particolare sperimentano le persone che vivono nei paesi più poveri. Nei paesi economicamente più floridi la crisi riguardante la condizione umana che viene maggiormente denunciata è il razzismo con i suoi corollari che è alla base del rifiuto e della chiusura dei paesi più ricchi nei confronti dei migranti provenienti dai paesi più poveri, compresi i bambini, e del loro sfruttamento nei lavori più faticosi e disagiati e meno retribuiti.

Alcuni adolescenti rilevano che nonostante l'esperienza di alcuni paesi, come ad esempio il Canada, indichi la concreta possibilità di costruire una società multietnica in cui vi sia armonia tra tutte le diverse componenti, ritengono che questa integrazione nel nostro paese non si realizzi a causa di una sorta di terrorismo psicologico che alimenta la paura delle persone verso il diverso. Secondo i membri di questo gruppo sarebbe necessario educare sin da piccole le persone a comprendere la bellezza e la ricchezza della diversità. Dare invece spazio alla paura non fa che alimentare lo sviluppo dei pregiudizi e regredire la condizione umana.

Infine, alcuni adolescenti si soffermano sul regresso delle relazioni umane e del modello di vita comunitario all'interno della società contemporanea, che avviene parallelamente al forte sviluppo scientifico e tecnologico. Probabilmente intuiscono l'esistenza di un problema non risolto nel rapporto tra sviluppo umano e sviluppo della tecnica.

In altri due focus group sono emersi solo due accenni al futuro della società. In uno esso è stato toccato in modo marginale parlando dei doveri e delle responsabilità connessi all'esercizio della cittadinanza nella realtà urbana. Nell'altro vi è stata solo una sottolineatura dell'importanza e della necessità di impegnarsi nel presente se si vuole sviluppare e migliorare la società.

4.3.2. Il futuro della società visto dagli adolescenti del centro

In un gruppo di adolescenti che vivono in un quartiere abitato dalla media e medio-alta borghesia, il tema del futuro della società ha avviato un dibattito in cui è apparso in modo evidente il tentativo dei partecipanti al focus group di non dire

cose banali o luoghi comuni, ma che sconta l'assenza di un pensiero e di una visione politica coerente. E questo si manifesta in discorsi poco chiari, ma in cui si avverte la voglia e la fatica di elaborare un pensiero germinale che chi interviene sta forse esternando per la prima volta. Gli interventi rispetto a quelli sviluppati nei focus group degli adolescenti residenti nelle periferie appaiono più teorici e astratti e meno un'espressione dei loro vissuti personali.

Venendo ai contenuti espressi, che sono leggibili integralmente nel rapporto completo, vi è l'espressione dell'insoddisfazione e dell'imbarazzo nei confronti della situazione politica attuale, contemporaneamente però al riconoscimento dell'esistenza nella vita sociale intorno a loro di espressioni e forme di solidarietà e di intelligenza. L'adolescente che esprime questa considerazione si è poi avventurato in un discorso sull'uomo negando che possa esistere un modello di uomo ideale, perché in un mondo abitato da alcuni miliardi di persone differenti non può esistere un unico tipo di uomo. Questo comporta la necessità di accettare la convivenza con la diversità e, quindi, la necessità di tutelare la totalità delle persone presenti nella società. Nel gruppo c'è chi condivide questo punto di vista e chi ritiene questa visione poco realistica. In un intervento successivo un'adolescente afferma la necessità dello sviluppo di una cultura che preservi la soggettività delle persone. La soggettività, secondo questa ragazza, consisterebbe nel consentire alle persone di rimanere all'interno dei loro modelli culturali, quindi, del loro modo di vita tradizionale. Sembrerebbe di capire che questa adolescente ritiene che le proposte culturali non dovrebbero modificare il modo di vita delle persone che, appartengono, a realtà sociali ed economiche meno evolute. Terribile il dubbio che manifesta circa l'utilità o meno di insegnare la matematica ai bambini in Africa o Hegel a un bambino della Basilicata.

Un'altra adolescente centra, invece, il suo intervento sul fatto che la scuola oltre a ciò che già insegna dovrebbe fornire agli alunni gli strumenti di pensiero necessari per una migliore comprensione delle dinamiche sociali, economiche e politiche della società contemporanea. Nell'intervento successivo è affiorata la denuncia da parte di una ragazza della competizione sfrenata che caratterizza la società attuale e della connessa ossessione della conquista del successo e, quindi, di uno status sociale ed economico elevato. Le scelte sia degli studi che dell'attività professionale le appaiono fortemente dipendenti da questo bisogno di affermazione sociale ed economica, e questo fa sì che molti tipi di lavoro, che godono di un prestigio meno elevato, non siano scelti così come alcuni curricula scolastici professionalizzanti.

L'ultimo intervento su questo tema riguarda la costruzione di una società in cui siano eliminate le disuguaglianze sociali e in cui tutte le persone abbiano le stesse

opportunità. Ciò che, secondo questa adolescente, nella realtà sociale odierna non accade, perché le scuole non offrono tutte lo stesso livello di istruzione così come i quartieri in cui le persone vivono non offrono a queste le stesse opportunità, risorse e servizi. Di fatto, propone un cavallo di battaglia della teoria meritocratica, che afferma che le società moderne dovrebbero garantire ad ogni generazione la redistribuzione dei privilegi selezionando le persone intellettualmente più capaci, volenterose e tenaci. In questa selezione la scuola giocherebbe un ruolo fondamentale perché offrirebbe ad ogni persona, al di là della sua condizione socioeconomica e culturale originaria, le stesse opportunità di istruzione. Ad ogni generazione dovrebbe formarsi, attraverso una selezione assolutamente democratica, una sorta di “aristocrazia del talento” la cui estrazione sociale è la più variegata. Per svolgere questa funzione democratica/meritocratica la scuola dovrebbe, quindi, garantire a tutti pari opportunità di istruzione. Il modo con cui è stato affrontato questo tema esemplifica icasticamente la differenza tra questi adolescenti e quelli della periferia. Infatti, questi ultimi vivono sulla loro pelle la disuguaglianza delle opportunità mentre i membri di questo gruppo ne parlano a un livello, eticamente elevato ma teorico, come si vedrà chiaramente nella seguente appendice riguardante il rapporto di questi adolescenti con la politica.

4.3.2.1. Appendice: il rapporto con la politica

Nel dibattito sul futuro della società nel gruppo di adolescenti residenti in un quartiere della media e medio-alta borghesia è emersa, come appendice, l'affermazione della necessità che nel liceo che frequentano avvenga una sorta di rifondazione del “collettivo politico”. Sembra quasi che alcuni di questi adolescenti vogliano far rivivere il sessantotto nel duemila e diciotto. Nella discussione è emerso che i vari tentativi abbastanza recenti di far rinascere i collettivi e di mantenere in vita quelli esistenti nel loro liceo e in altri vicini sono falliti.

La discussione è proseguita intorno alla constatazione che la politica non può ridursi alla coltivazione astratta di un ideale, perché l'idealità deve concretizzarsi nella vita della società.

Di fronte all'obiezione che questa considerazione è già stata oggetto di riflessioni approfondite nel passato, l'adolescente che l'aveva fatta reagisce dicendosi d'accordo e citando Marx.

La discussione prosegue intorno al tema se oggi esistano ancora la destra e la sinistra. C'è qualche adolescente che è convinta che questa distinzione non esista più mentre altre ne affermano l'esistenza. C'è anche chi afferma che la sinistra è morta, che è confusa, mentre la destra sarebbe viva. Infine, c'è chi afferma che la

crisi del tradizionale modo di fare politica dei partiti è testimoniata dalla nascita e dall'affermazione del movimento Cinque Stelle.

A questo punto della discussione del dibattito emergono le radici politiche familiari, in particolare quelle che affondano nella tradizione comunista o in quella democristiana. Radici che spesso i figli hanno rifiutato. Ad esempio, in un caso le radici comuniste del padre sono percepite come contraddittorie rispetto alla condizione “super abbiente” della sua famiglia. D'altronde nella storia paterna le radici democristiane e comuniste si erano in qualche modo intrecciate. In un altro caso, quello di una ragazza il cui padre era democristiano, l'educazione politica paterna l'ha condotta a un quasi rifiuto del cristianesimo.

4.4 Il futuro del mondo e dell'umanità

L'argomento del futuro del mondo e dell'umanità è stato sviluppato solo da tre gruppi di adolescenti due della periferia e uno del centro. Gli interventi nei gruppi della periferia sono stati poco sviluppati, mentre in quello del centro lo sono stati in modo molto più ampio.

4.4.1. Il futuro del mondo e dell'umanità nello sguardo degli adolescenti della periferia

Nel primo dei due gruppi della periferia gli interventi, espressi con molto timore, hanno riguardato la possibilità che in un futuro abbastanza prossimo possa scoppiare una terza guerra mondiale, così come il verificarsi di una grave catastrofe ambientale. C'è chi, pur ritenendo probabile l'ipotesi che scoppi una terza guerra mondiale, cerca di scacciarla dalla propria mente, mentre qualcun altro si affida, anche se con molti dubbi e titubanze, alla speranza che, nell'approssimarsi di questo evento, le coscienze delle persone si ribellino e che perciò si rifiutino di combattere. Tutti i membri del gruppo sono consapevoli che questa guerra ricaccerebbe l'umanità in uno stadio di vita primitivo. Vi è, infine, una adolescente che è convinta che nella vita quotidiana delle persone esista uno stato di guerra permanente e che è perciò necessario, se si vuole costruire un futuro di pace, che le persone modifichino profondamente il loro modo di porsi reciprocamente nelle relazioni interpersonali.

Nel secondo gruppo, formato da adolescenti di una parrocchia della periferia, vi sono stati solo due accenni al futuro del mondo e dell'umanità, l'uno pessimistico e l'altro aperto sia al pessimismo che all'ottimismo. L'accento pessimistico nasce dall'osservazione della politica internazionale, mentre quello aperto sia al pessi-

mismo che all'ottimismo evoca, oltre agli effetti della sovrappopolazione, anche la possibilità di una apocalisse, ma sorprendentemente, l'adolescente protagonista di questo intervento ritiene possibili scenari futuri sia negativi che positivi.

4.4.2. Il futuro del mondo e dell'umanità nello sguardo degli adolescenti del centro

Il tema del futuro del mondo e dell'umanità è stato alquanto coinvolgente per le adolescenti residenti in un quartiere classificabile come centrale. Esse, oltre ad avere espresso il bellissimo desiderio di lasciare il mondo un posto migliore di come lo hanno trovato, hanno affrontato l'argomento della povertà nel mondo, quello del cambiamento climatico e del modello di sviluppo economico. Per quanto riguarda la povertà nel mondo nel gruppo sembra essere maggioritaria la convinzione che essa non possa essere sconfitta. Alla base di questo pessimismo vi sono considerazioni differenti e in qualche caso antitetiche. Ad esempio, in una di esse questa convinzione ha alla base la considerazione che la povertà, al pari delle classi sociali, sia una caratteristica intrinseca e perciò ineliminabile della società. Secondo l'adolescente protagonista di questa affermazione, l'unica possibilità concreta di intervento è la riduzione del divario economico tra i ricchi e i poveri, ma non l'eliminazione di queste due condizioni socioeconomiche. All'opposto vi è la considerazione di un'altra ragazza che ritiene l'esistenza della povertà frutto dell'egoismo umano che fa sì che una piccola percentuale di uomini possieda la maggioranza della ricchezza mondiale. Questa adolescente è anche angosciata dallo sviluppo economico che produce un aumento dell'inquinamento.

Gli interventi successivi hanno proposto un intreccio tra la povertà e l'ambiente naturale, come, ad esempio, quello di una adolescente che ha affrontato il tema della povertà sviluppando un discorso più articolato sulla redistribuzione della ricchezza che dovrebbe essere fondato su un cambiamento dello stile di vita degli abitanti dei paesi ricchi che comporti la riduzione dei consumi e degli sprechi. Questo cambiamento dello stile di vita avrebbe secondo questa adolescente degli effetti benefici anche sull'ambiente e contribuirebbero a ridurre l'inquinamento. In sintesi, gli abitanti dei paesi economicamente più sviluppati dovrebbero guadagnare e consumare di meno affinché gli abitanti dei paesi più poveri possano guadagnare e consumare di più. Prendendo spunto da questo intervento una ragazza porta come esempio di un modello di vita funzionale alla riduzione dei consumi e dello spreco quello di alcuni suoi amici "fricchettoni".

A fronte di queste posizioni emerge il richiamo di un'altra componente del gruppo a non pensare alla soluzione dei problemi della povertà e della disuguaglianza

regredendo a modelli di società e di vita del passato, bensì trovando nuovi strumenti e nuovi metodi che utilizzino in un modo migliore i prodotti dello sviluppo tecnologico. Questa ragazza pensa che anche lo sviluppo capitalistico e consumistico abbia giocato un ruolo positivo nel miglioramento delle condizioni di vita delle persone.

Dopo questo intervento alcune partecipanti al focus, alquanto disarmate dal punto di vista della conoscenza del problema, affrontano un dibattito sui rapporti di produzione e sullo sviluppo dei consumi all'interno del mercato capitalistico, per passare al divario tra Occidente e Oriente e infine per concludere con un riferimento a Karl Marx.

Anche il tema del cambiamento climatico ha suscitato un notevole consenso tra i membri del gruppo. Da notare che la discussione ha preceduto l'emergere del movimento degli studenti ispirato da Greta Tumberg.

Due ragazze di fronte al cambiamento climatico, che percepiscono come importante per la vita del nostro pianeta, manifestano un senso di impotenza, dovuta al fatto che le azioni individuali che loro possono mettere in campo le percepiscono come inefficaci a fronte dei comportamenti della maggioranza degli abitanti del pianeta. Infine, c'è una ragazza che accanto alla sfida del cambiamento climatico colloca quella derivante dallo sviluppo delle tecnologie robotiche, che secondo lei rischiano di creare una forte disoccupazione. La sfida veramente importante è perciò come, nonostante questo fenomeno, si possa garantire il benessere a tutte le persone.

Il presente

Le riflessioni intorno alla trasformazione della temporalità in atto nella cultura sociale hanno evidenziato il ruolo centrale del presente, sia nella prospettiva nootemporale di luogo in cui si intrecciano passato e futuro, sia in quella del tempo spazializzato o addirittura neo-parmenidea in cui il tempo non fluisce ma è un insieme di presenti che coesistono l'uno accanto all'altro. Di là della scelta per l'una o l'altra concezione, il presente è comunque il luogo in cui gli esseri umani compiono le loro scelte, agiscono e danno un significato alla loro vita. E, se si riconosce che la vita umana si esprime all'interno della nootemporalità, il presente è il luogo in cui è presente il passato e in cui vi è l'apertura al futuro che può essere ascritta al destino, al caso o al libero arbitrio. Per comprendere la vita delle persone e delle nuove generazioni in particolare è necessario esplorare come esse vivono il presente. La comprensione del presente avverrà analizzando la loro concezione del tempo, come vivono il presente, come organizzano il tempo della loro vita e i cambiamenti che la contrassegnano.

5.1. Cosa è il tempo

Il tempo è uno dei misteri che né la ricerca filosofica, né la ricerca fisica sono riuscite a violare, per cui nonostante le innumerevoli descrizioni, analisi e teorizzazioni a cui esso è stato sottoposto, rimane sostanzialmente irriducibile ad ogni spiegazione che tenti di dargli la definitezza di una forma finita o di una legge fisica o di una qualsiasi formulazione concettuale.

Tutto questo nonostante nella fisica moderna il tempo sia un elemento di una struttura matematica attraverso cui vengono descritti gli eventi fisici (Von Franz, 1995, p. 9).

D'altronde un'antica tradizione sapienziale vede nel tempo non un semplice divenire ma lo scaturire del mondo dalla potenza di Dio.

Nel cristianesimo poi il tempo è diventato il luogo in cui si manifesta la salvezza attraverso l'incarnazione di Gesù che lo spezza in un prima ed in un dopo in cui si svolge la storia della salvezza, che sarà conclusa con il ritorno del Cristo in gloria e il compimento del Regno alla fine dei tempi.

Nell'orizzonte ebraico/cristiano il tempo non è, quindi, solo il luogo della morte e della distruzione delle cose ma, soprattutto, il luogo in cui Dio manifesta il suo amore e la sua tenerezza per l'uomo.

Il rapporto tra il tempo e Dio è rintracciabile anche in molte altre tradizioni religiose antiche. In alcune di esse il tempo è pensato, addirittura, come una vera e propria divinità.

In ogni caso al di là della sua divinizzazione, il tempo è visto sia come il principio creativo e dinamico dell'universo sia come principio di distruzione e di morte.

Nella Grecia antica l'*ouroboros*, il serpente che si mangia la coda, che circondava la terra e che portava sulla schiena lo zodiaco era identificato con il tempo. Anche nell'antico Egitto l'immagine del serpente era associata al tempo e simboleggiava la vita e la morte: «ogni individuo era protetto da un "serpente della vita" che era una divinità del tempo e della sopravvivenza dopo la morte» (Von Franz, 1995, p. 9).

I Maya adoravano un serpente a due teste, di cui una simboleggiava la vita e l'altra la morte.

Nella tradizione dell'India antica testimoniata nella Bhagavadgita, Vishnu dice di sé: «Sappi che io sono Tempo, che fa perire i mondi, quando il tempo è maturo, e vengo a portare loro la distruzione».

Oltre a Vishnu anche Shiva rappresenta il tempo in quanto egli è anche «il simbolo dell'energia dell'universo che incessantemente crea e sostiene le forme nelle quali si manifesta» (Zimmer, 1962, pp. 148-151).

Mentre nel mondo cristiano il tempo è il luogo della salvezza nel mondo induista, e poi anche in quello buddista, il tempo è il luogo del dolore e della morte per cui esso è considerato un nemico da cui fuggire per approdare alla realtà ultima del mondo, quella vera: l'atemporalità.

Tra gli Aztechi, la divinità suprema, il dio creatore Omotéotl, era chiamato signore del fuoco e signore del tempo.

Nella Cina antica il tempo non era associato ad alcuna divinità ma al principio maschile, creativo e dinamico, rappresentato dallo Yang. È interessante notare che sia il confucianesimo che il taoismo non propongono la fuga nell'atemporalità, bensì la ricerca dell'armonia temporale nella persona e nel rapporto fra società e natura.

Da queste interpretazioni arcaiche del tempo, sentito come qualcosa legato al divino e comunque al senso dell'esistenza umana nel mondo, balena la radicale ragione del suo mistero.

Tuttavia, nonostante l'impossibilità della comprensione della sua vera natura, l'uomo non può fare a meno di riflettere sul tempo che percepisce come elemento costitutivo della sua umanità oltre che della sua vita.

L'uomo abita il tempo e la storia della sua emersione alla vita cosciente è contrassegnata dalla scoperta del tempo come regolatore della sua esistenza individuale e sociale.

Su questa scoperta si fonda la possibilità dell'uomo di esercitare una forma, efficace anche se limitata, di signoria della sua vita. Il controllo del tempo, la possibilità cioè di scandire la propria vita secondo un ritmo che si fa progetto di vita, è il dono di libertà donato da Dio all'uomo attraverso la coscienza.

Infatti, l'uomo prigioniero della sopravvivenza giorno per giorno, governata dalla necessità e dalle forze istintuali, è un uomo che non percepisce il ritmo del tempo che scandisce la vita dell'universo che abita.

L'uomo non emerso alla coscienza è un uomo prigioniero della sua vita fisiologica, oltre che delle sue paure e delle sue angosce più profonde.

L'uomo che non conosce il tempo è un uomo che non sa prevedere il proprio futuro e, quindi, che non sa vivere secondo un progetto.

5.1.1. Cosa è il tempo, considerazioni di adolescenti della periferia

Vi sono tre focus group di adolescenti, uno della periferia e due del centro, e due di giovani che si sono cimentati nella risposta, impossibile, alla domanda "Cosa è il tempo".

Il gruppo degli adolescenti residenti in periferia è partito dal definirlo un orologio o qualcosa che scorre segnando il transitare della persona nelle varie età della vita, per sviluppare la considerazione che esso è qualcosa che è facile perdere e che quando ciò accade non si può recuperare, ragion per cui l'essere umano deve di imparare a cogliere l'attimo fuggente.

È stata anche rilevata la dimensione soggettiva dello scorrere del tempo che è legata alla situazione personale che si vive. E questo fa sì che la necessità di non lasciarsi sfuggire le opportunità che in esso si manifestano in alcuni adolescenti crei angoscia, mentre in altri indifferenza.

È interessante osservare che la connessione dello scorrere del tempo con gli orari che scandiscono le attività, individuali e sociali, è descritta solo in modo marginale. Infatti, alcuni adolescenti, pur avvertendo la forte presenza nella nostra cultura sociale della sociotemporalità, ovvero del coordinamento sociale del tempo, cercano di ignorarla. Anche la dimensione noetica del tempo non è presa in considerazione dalla stragrande maggioranza dei membri del gruppo. Infatti, solo un'adolescente, appassionata di storia, sottolinea in modo chiaro la dimensione noetica del tempo. Questa omissione insieme all'insistenza sullo scorrere del tempo e, quindi, sulla necessità di cogliere l'attimo fuggente è un indicatore che la cultura in cui vivono è centrata sul presente.

Il gruppo ha anche affrontato il tema del credere o non credere dell'esistenza del destino, del fato nello svolgersi della vita delle persone, che un altro gruppo ha af-

frontato parlando del futuro personale. Una delle manifestazioni di questa credenza, che è anche quella socialmente più diffusa, è la consultazione dell'oroscopo verso cui emerge da parte di questi adolescenti un atteggiamento ambiguo. Di là di questo i pochi interventi nella discussione su questo argomento sembrano comunque indicare la prevalenza della credenza nel destino. C'è anche chi crede nel fato stimolato dalle suggestioni della letteratura greca studiata a scuola.

5.1.2. Cosa è il tempo, considerazioni di adolescenti del centro

Le riflessioni degli adolescenti residenti in centro intorno al tempo sono molto ricche e variegata. Si va, infatti, da chi vive con ansia il suo scorrere, perché sente di non averne abbastanza per riuscire a portare a compimento tutti i suoi impegni, a chi pensa, proustianamente, che se anche il passato appare irrecuperabile grazie a qualche stimolo volontario o involontario si riesce comunque a riviverlo nel ricordo. Alcuni adolescenti con una logica ferrea partendo dalla considerazione dello scorrere del tempo deducono che il futuro arriva indipendentemente dalla loro volontà e che il passato non si può recuperare. L'unico modo per non avere rimpianti per ciò che non si può più recuperare e ansietà per ciò che dovrà accadere nel futuro è perciò quello di vivere bene e intensamente il proprio presente.

Vi sono anche alcuni interventi in cui vengono citati una lezione di storia dell'arte, alcuni film e libri in cui è protagonista il tempo. La lezione di storia dell'arte ha fatto scoprire all'adolescente che la racconta che le nature morte rappresentano il tempo che passa e deteriora le cose che tocca e, questo, ha contribuito ad aumentare il suo livello di ansietà relativamente al suo modo di gestire i suoi impegni, per assolvere i quali sente di non avere mai abbastanza tempo a disposizione. I film che parlano del tempo e che vengono raccontati sono tre. Il primo narra del tempo considerato una moneta per cui chi è ricco vive più a lungo di chi è povero, il secondo, invece, narra dei maschi di una famiglia che hanno il dono di poter tornare indietro nel tempo. Il risultato di questi viaggi del tempo del protagonista, che torna indietro rivivendo però sempre lo stesso giorno con piccole variazioni, è una maturazione personale che gli fa comprendere di non aver più bisogno di tornare indietro nel tempo essendo diventato consapevole della bellezza del tempo che sta vivendo. Il terzo film racconta di un uomo che è condannato a rivivere sempre la stessa giornata. Questo film, vissuto come angosciante, ha fatto scoprire all'adolescente che lo ha visto la bellezza dello scorrere del tempo che consente all'essere umano di fare nuove esperienze e cose nuove e, quindi, che è importante saper gestire lo scorrere del tempo.

Viene anche citato un libro per bambini, scritto per introdurli alla relatività del tempo, in cui si racconta di alcune ragazze che si perdono durante una gita scolastica

e passano il tempo prima di essere ritrovate in un'isola del tempo perso, dove il tempo che le persone perdono in ogni parte del mondo arriva su questa isola e viene vissuto dalle persone che si sono smarrite. Il cuore dell'insegnamento di questo racconto è nel fatto che il tempo reale trascorso dal momento in cui queste ragazze si sono perse e quello in cui sono ritrovate sia stato di soli dieci minuti mentre loro lo avevano vissuto come un tempo lungo.

Infine, vi sono un paio di interventi nel dibattito in cui viene evidenziata la necessità di programmare il tempo della propria vita ma contemporaneamente viene affermata la fallacia di ogni programmazione umana. Per questo motivo il fare programmi avrebbe principalmente la funzione di assicurare chi li fa consentendogli così di non pensare al futuro e di vivere meglio il presente.

Tra gli studenti di un altro liceo del centro, a differenza di ciò che è accaduto per altri temi, questo è stato meno sviluppato. Un intervento ne sottolinea la sua percezione soggettiva e la necessità di scandire la propria giornata secondo il ritmo del suo fluire. Un altro, oltre a ribadire la soggettività dell'interpretazione del fluire del tempo, evidenzia la caducità e il divenire di tutte le cose e perciò la necessità di cogliere l'attimo fuggente.

Una prima risposta allo stimolo offerto alla discussione di gruppo dalla griglia tematica circa la presenza di diversi tempi nella vita umana, come ad esempio recita il Quèlet, afferma decisamente l'esistenza di un unico tempo e ciò che cambia sarebbe solo la sua percezione e il modo di viverlo secondo le varie età della vita. Una seconda risposta accetta, invece, l'esistenza di differenti flussi del tempo legati allo stato soggettivo delle persone. Una terza risposta riprende la nota osservazione di Pascal sulla relazione tra la diversa percezione da parte delle persone della velocità del fluire del tempo a seconda del loro stato d'animo in quel momento.

5.1.3. Cosa è il tempo, considerazioni di giovani

Nel gruppo di giovani che svolgono attività catechetiche e animative in una parrocchia della periferia il tempo è descritto e concettualizzato a partire dalla loro dimensione esistenziale. In alcuni di essi vi è un'acuta consapevolezza che oltre a cercare di viverlo utilizzando al meglio il suo fluire è anche necessario lasciarsi vivere dal tempo, dato che nella vita umana molte cose accadono senza che l'uomo possa fare alcunché per impedire che accadano o possa semplicemente prevederle. Non si tratta di un atteggiamento fatalistico bensì della maturazione della consapevolezza che l'uomo non ha alcuna signoria sul tempo e, quindi, che può solo cercare di governare il proprio progetto esistenziale navigando nel suo fluire, sapendo sfruttare le opportunità e neutralizzare gli ostacoli che in ogni momento possono emergere

in questo flusso. È perciò importante riuscire a cogliere ciò che il tempo offre in ogni momento, non sprecarlo e non lasciarsi vincere dalla frenesia del fare o dall'angoscia del non averne abbastanza a disposizione per realizzare i propri progetti.

A queste riflessioni se ne sono aggiunte nel dibattito altre due. La prima afferma che il tempo è un dono di Dio e per questo motivo non solo non deve essere sprecato ma deve essere correttamente impiegato facendo ogni cosa nel momento opportuno. La seconda riflessione fa riferimento a un modo di vivere il tempo che si colloca parzialmente al di fuori dei modelli dominanti nella nostra cultura sociale. Si tratta di un modo di vivere il tempo senza fretta, rilassato, che ha fatto sì, che il giovane che lo propone dopo il conseguimento della maturità si sia preso una pausa, durate tre anni, in cui ha fatto delle esperienze lavorative che ritiene lo abbiano fatto crescere e, soprattutto, abbiano fatto nascere in lui una solida motivazione allo studio.

L'intervento successivo introduce la necessità e l'importanza di misurare il tempo, la negazione della concezione parmenidea del tempo, il riconoscimento che il tempo della vita umana è finito e che deve essere scandito e afferma, infine, la sua convinzione che ogni generazione ripercorra il ciclicamente le stesse età e fasi della vita già percorse dalle generazioni precedenti, all'interno di un ciclo vitale che si conclude con la fine del tempo.

Per un altro giovane vivere bene il tempo significa vivere pienamente il dono della vita, dando a ogni gesto e a ogni cosa che accade in essa un senso che nasce dal viverli nella compagnia di Dio. Infine, vi è l'unico intervento che esprime il disagio nei confronti dello scorrere del tempo, a causa soprattutto delle occasioni perse e del tempo sprecato. Il protagonista di questo intervento attribuisce questo suo personale disagio alla sua parte irrazionale.

Nel gruppo dei giovani adulti sono emerse quattro modi concepire il tempo. Il primo che si potrebbe definire pascaliano, è la consapevolezza della soggettività della percezione dello scorrere del tempo legata sia a ciò che la persona sta vivendo nel momento in cui lo percepisce, sia al suo modo di vivere. Il secondo modo è quello della percezione dell'insufficienza della quantità di tempo rispetto alle cose che la persona deve svolgere nella sua vita quotidiana. Il terzo riguarda l'interrogarsi se il proprio modo di vivere, di progettare il tempo della propria vita sia quello giusto. Infine, il quarto modo indica il passaggio di un giovane dall'afflizione sperimentata nell'infanzia, che era prodotta dal rifiuto dello scorrere del tempo, alla scoperta che ogni persona è l'artefice del proprio destino.

5.2. Il vissuto del presente

In un gruppo di adolescenti della periferia romana e in quello dei giovani richiedenti asilo i conduttori del Focus non hanno domandato cosa i membri del gruppo pensano sia il tempo, bensì il loro vissuto del presente.

Nel gruppo degli adolescenti ogni membro manifesta un proprio personale vissuto del tempo presente che lo differenzia significativamente dagli altri. Infatti, c'è chi vive il presente come uno stato di incertezza, prodotto da quella nei confronti del futuro che invade come una costrizione le sue attività quotidiane e chi, al contrario, lo vive positivamente, come bello e felice, perché esso è saturo di impegni, di cose da realizzare e migliorare che l'adolescente ha liberamente scelto. Tra questi due poli c'è quello definibile dell'indeterminazione, rappresentato da un adolescente che non sa dire nulla su come sta vivendo il suo presente.

Il vissuto del presente dei giovani richiedenti asilo è contrassegnato dalla felicità nei momenti in cui hanno un lavoro e possono contare sulla vicinanza delle persone che, nel loro caso, sono gli operatori della Caritas. Ciò che minaccia la loro felicità nel presente non è solo la mancanza del lavoro e l'attesa dei documenti bensì le situazioni che ogni tanto vivono, in cui qualche italiano, e a volte anche la polizia, manifesta comportamenti "razzisti" nei loro confronti. Al loro essere felici basta poco, ma spesso il comportamento inqualificabile di alcune persone lo impedisce.

5.2.1. L'esperienza scolastica

Un gruppo di liceali ha aggiunto al vissuto del presente quello dell'esperienza scolastica. Vissuto che si declina in modo diverso in ognuno di essi. Infatti, la stessa classe, gli stessi docenti e gli stessi compagni sono all'origine di almeno tre tipi di vissuto, molto diversi l'uno dall'altro. Vissuti che spaziano dal rifiuto della scuola, ritenuta inutile per la propria formazione umana, culturale e professionale, a quelli di chi vive la scuola in modo molto positivo grazie alle relazioni esistenzialmente e didatticamente significative con gli insegnanti, passando per chi vive positivamente la sua esperienza scolastica grazie soprattutto alle relazioni di amicizia con i compagni di classe. Vi è però anche chi, alquanto isolatamente, esprime un vero e proprio disorientamento personale nei confronti del futuro a breve termine – cosa fare dopo gli esami di maturità che sono alle porte – e che rivela come in molte scuole secondarie superiori non esista un'adeguata funzione di orientamento.

5.3. L'organizzazione del tempo quotidiano e il calendario

Nel libro del Qoèlet, in una delle sue parti più note, vi è una suggestione poetica che svela la radicale molteplicità e discontinuità dell'esperienza del tempo. Infatti, laddove afferma: «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo», si manifesta la consapevolezza che il tempo è formato dall'intreccio armonico e, quindi, regolare, di tanti tempi, ognuno dei quali dotato di una sua particolare qualità per la vita umana. C'è, infatti, «un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. [...] un tempo per tacere e un tempo per parlare. [...]» (Qo 3,1).

La vera sapienza dell'uomo, quella che svela il senso della breve vita umana negli abissi del tempo dell'universo, si basa sulla capacità di dare un ritmo alla scansione del tempo e alle diverse qualità dei tempi che si intrecciano nella vita quotidiana degli individui e delle società. È questo il significato che si può leggere nel versetto 12 del salmo 90 quando il salmista, dopo aver contemplato la caducità della vita umana sotto il cielo, prorompe nell'invocazione: «insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» (Sal, 90,12).

Questa discontinuità e varietà del tempo era già delineata nel racconto della creazione dove si dice che «Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto» (Gen 2,3). Infatti, gli antichi commentatori della Torà dall'analisi di questo passo svilupparono un interessante ragionamento. Essi partirono dalla constatazione che «In sei giorni Dio creò il cielo e la terra». In conformità a questo essi si sarebbero aspettati che la Bibbia dicesse che Dio terminò la sua opera il sesto giorno, ma visto che viene nominato anche il riposo di Dio il settimo giorno essi conclusero che: «ovviamente vi fu un atto di creazione il settimo giorno: il cielo e la terra furono creati in sei giorni, la *menuchà* fu creata il sabato. Dopo i sei giorni che cosa mancava ancora all'universo? La *menuchà*. Venne il sabato, venne la *menuchà* e l'universo fu completo» (Heschel, 1972, p. 37).

Secondo quest'antica tradizione la *menuchà* non è solo il riposo, ma è soprattutto quell'esperienza di silenzio, di pace e di armonia che il sabato diffonde nell'universo consentendo all'essere umano un anticipo di quella pienezza di senso che, di fatto, è un'anticipazione della vita eterna nella Gerusalemme celeste.

Secondo questa tradizione, ricca di verità e di fascino, il giorno del riposo, della festa non è un giorno al servizio dei giorni lavorativi. Un giorno, cioè, la cui funzione principale è quella di consentire all'uomo di recuperare le energie fisiche e psichiche necessarie alle attività lavorative che egli svolge negli altri giorni, ma, al contrario, è il giorno che liberato dalle attività produttive necessarie alla sua sopravvivenza può

consentirgli l'accesso alla pienezza del senso della sua vita. Sono, quindi, i giorni feriali che sono in funzione del giorno festivo e non viceversa, come una certa cultura produttivistica vorrebbe far credere.

È la festa che da senso ai giorni lavorativi e non il contrario.

Il tempo della festa però non è un tempo simile agli altri perché è il tempo che ha in sé il dono della primizia dell'essere, che si rivela solo se l'uomo si riposa. Dove il riposo non è il sinonimo dell'ozio, ma del ritmo lento e sapiente di quei gesti attraverso cui l'uomo prende cura di sé e che vanno dal gustare il buon cibo alla letizia dei gesti d'amore.

La festa è un tempo diverso perché in essa l'uomo può amare con più coerenza Dio, se è credente, la vita, gli altri e, quindi, se stesso, perché la festa è il giorno in cui egli può lasciare in un canto i compromessi, le piccole viltà, i tradimenti all'essere se stesso in coerenza con il proprio progetto di vita che sono provocati dalle necessità della sopravvivenza materiale e psicologica nella realtà, non sempre rispettosa della dignità umana, del mondo.

Nella festa, lontano dall'assillo delle necessità del mondo, l'uomo può ritrovare se stesso, chiedere perdono dell'infedeltà e della propria debolezza e cercare la verità su stesso nella felicità e nella gioia. Questa ricerca è quella che gli consentirà sia l'indomani di essere un po' più forte, un po' più coerente e, quindi, più fedele ai propri valori, sia di produrre nella sua storia un tempo diverso. Si può affermare che la festa è la celebrazione della possibilità dell'essere se stessi.

La festa quindi segna un tempo che va atteso con trepidazione, il cui arrivo va onorato, la cui permanenza celebrata ed il cui congedo va segnato dalla gratitudine, dalla nostalgia e dalla promessa del ritorno.

L'uomo che carico di nostalgia riprende le proprie attività feriali è un uomo parzialmente rinnovato, che vive i giorni della settimana non come una passiva attesa del giorno festivo e del tempo libero in generale, come fanno molte persone oggi, ma come un impegno che cerca di rendere festivo, liberandolo, anche il tempo delle attività della sopravvivenza.

Il tempo della festa è un tempo diverso da quello quotidiano solo perché il tempo quotidiano non è stato ancora completamente liberato. Il valore della festa come primizia deve sostenere l'impegno della persona per la trasformazione della storia quotidiana che abita. I due tempi sono necessari l'un l'altro ed è solo il loro intreccio nell'armonia del progetto di vita della persona che può aiutare questa a radicarsi nella storia del mondo mantenendo però una sorta di alterità rispetto al mondo stesso.

Ora, ritornando al Quèlet, ogni tempo umano, anche se non ancora liberato, ha una sua particolare funzione che deve essere valorizzata.

5.3.1. L'organizzazione del tempo degli adolescenti della periferia

Dei tre focus group formati da adolescenti che hanno affrontato il tema dell'organizzazione del loro tempo quotidiano, due lo hanno fatto seguendo le indicazioni della griglia mentre il terzo ha limitato la discussione al tempo dedicato alla scuola e allo studio.

I due gruppi hanno evidenziato entrambi che la scansione della giornata dei suoi membri in gran parte si sviluppa secondo una routine. Nel gruppo del litorale romano in questa routine giocano un ruolo importante i bisogni fisiologici, tra cui in particolare il dormire e il recarsi a scuola. Pochissimi accennano allo studio tra gli impegni prioritari, e comunque la quantità di tempo che quotidianamente dedicano ad esso appare inadeguata. Altri interessi prioritari sono manifestati solo da una minoranza del gruppo e riguardano lo sport, il disegno, la lettura e la politica.

I membri dell'altro gruppo percepiscono, invece, come importanti e prioritari gli impegni e le attività che svolgono il pomeriggio e la sera quando finiscono di studiare. Le attività sono quelle tipiche degli adolescenti, come il comunicare attraverso messaggi online, telefonate o incontri con gli amici, il parlare e il confidarsi con la ragazza, il prendersi cura del proprio animale domestico, il mettere in ordine la camera prima di andare a letto, il guardare Netflix.

L'esplorazione dell'esistenza nella giornata di questi adolescenti di tempi dedicati in solitudine a loro stessi e alla loro interiorità è avvenuta in modo più esteso nel gruppo del litorale romano. Molti di questi momenti avvengono quando ascoltano, in particolare con le cuffie, la musica che consente loro di isolarsi dagli altri e di stare soli con se stessi. Ognuno la utilizza in tempi e modi differenti. Infatti, c'è chi l'ascolta sui mezzi pubblici di trasporto, chi camminando, chi alla sera prima di andare a dormire. Altri adolescenti per isolarsi e entrare in rapporto con se stessi utilizzano lo studio del pianoforte, il farsi una doccia, il fare esercizi ginnici in palestra e, solo da parte di due ragazze, leggendo. È comunque un dato rilevante, che sconfessa molti stereotipi, che, di là della modalità scelta, quasi tutti i partecipanti a questo focus group ritengano importante ricavare nella propria giornata dei momenti per prendersi cura di se stessi e della propria interiorità in solitudine.

La situazione appare diversa nell'altro gruppo in cui solo una parte minoritaria ha affrontato questo argomento. Delle attività descritte da questa parte minoritaria, una è semplicemente una forma di evasione dai problemi personali attraverso un'attività sportiva, mentre le altre due sono forme più proprie di ricerca di un rapporto solitario con se stessi e la propria interiorità.

Riguardo al significato e al ruolo che nella scansione del loro tempo giocano le feste, tra gli adolescenti del litorale si è visto che alcuni di essi vivono il tempo festivo

come un tempo morto, anzi più precisamente un tempo vuoto, in cui sperimentano il tedio, la depressione e in qualche caso si manifestano addirittura dei sintomi psicosomatici che sono affrontati mangiando. È decisamente curioso che alcuni adolescenti durante le vacanze rimpiangano i giorni in cui vanno a scuola e che solo due ragazze vivano il tempo della vacanza come rilassante e stimolante. Per quanto riguarda, invece, il significato religioso delle feste, nonostante si tratti di adolescenti che frequentano gruppi ecclesiali, esso è percepito e vissuto solo da una minoranza che, seppure in modo discontinuo, vive una pratica religiosa. Tra l'altro questi ultimi adolescenti, in modo teologicamente corretto, dichiarano che la festa che dal punto di vista religioso vivono più intensamente è la Pasqua. Percepiscono, invece, il Natale come una festa spiritualmente più povera essendo più legata al consumismo. Gli altri gruppi della periferia non hanno affrontato questa parte della griglia.

La discussione dei partecipanti adolescenti ai focus intorno alla loro percezione di una variazione dello stato emotivo e cognitivo nei diversi momenti della giornata è stata poco approfondita. Infatti, è emerso solamente che i momenti della giornata in cui sperimentano emozioni negative è quella in cui devono affrontare delle attività poco gradite, mentre provano emozioni positive nei momenti in cui termina la scuola, oppure hanno finito di fare i compiti o semplicemente perché è ora di pranzo. Un po' di disagio è creato in alcuni di loro dal fatto che durante l'inverno fa buio presto.

Passando dal rapporto di questi adolescenti con le ore del giorno a quello con i mesi e con le stagioni risulta che la stagione preferita dalla stragrande maggioranza è l'estate. D'altronde gli stati emotivi negativi che vivono sono legati o alle condizioni climatiche come il freddo, la pioggia e la nebbia, oppure al fatto che in quei periodi dell'anno si concentrano i compiti in classe. Sono segnalati anche alcuni disagi legati al passaggio dall'ora solare a quella legale e viceversa.

Un'ultima notazione riguarda l'organizzazione della propria giornata da parte dei membri di uno di questi gruppi di adolescenti in cui la maggioranza preferisce avere sempre la giornata organizzata in modo preciso anche nei periodi di vacanza.

5.3.2. L'organizzazione del tempo degli adolescenti del centro

In un gruppo formato da adolescenti che vivono in un quartiere centrale una parte significativa di essi manifesta la difficoltà che incontra nello svolgere tutte le attività che ha programmato nelle ventiquattro ore e questo comporta il dover rinunciare necessariamente a qualcosa. È interessante osservare come il debordare degli impegni quotidiani finisca alla fine per ridurre il loro tempo dedicato al riposo e al sonno. Qualcuno di loro arriva a sostenere che anche una giornata lunga cinquantatré ore non sarebbe sufficiente. A fronte di queste difficoltà di gestire le proprie

giornate vi è chi individua la soluzione nel darsi delle priorità, creando una gerarchia dei propri impegni e delle proprie attività. Tuttavia, per un altro membro del gruppo anche se riconosce la necessità di darsi delle priorità, il dover attuare questa selezione degli impegni lo intristisce.

A fronte di questi membri del gruppo che vivono problematicamente l'organizzazione del loro tempo quotidiano ve ne sono altri che manifestano un atteggiamento in bilico tra realismo e fatalismo, basato sulla constatazione che dato che l'uomo non può governare lo scorrere del tempo dovrebbe smettere di rincorrere il tempo e ricordarsi che l'organizzazione del tempo è frutto di una convenzione sociale. Sulla stessa linea si colloca un adolescente che muovendo dalla considerazione che l'organizzazione del tempo è un prodotto degli esseri umani, una costruzione della società, ritiene che l'unica soluzione sarebbe quella di tornare allo stato "di natura". Quando cioè la sociotemporalità era molto debole e le persone vivevano rispettando i ritmi della natura. Una adolescente che aderisce a questa linea di pensiero non sopporta una organizzazione della scansione dei tempi della giornata rigida perché vorrebbe poter vivere in un tempo sociale meno preciso che le consentisse di arrivare impunemente in ritardo.

Nella discussione è anche emersa la scoperta che l'organizzazione troppo rigida della propria giornata può impedire, in alcune circostanze, di vivere delle esperienze esistenzialmente significative. Questa scoperta l'ha compiuta un'adolescente, che si dichiara molto abitudinaria, quando un giorno l'aver dovuto forzatamente modificare il suo schema organizzativo che segue rigidamente nel suo rientro a casa al termine delle lezioni scolastiche, le ha consentito di fare una esperienza relazionale che l'ha resa felice per l'intera giornata e che l'ha indotta a riflettere sulle abitudini e la necessità di vivere le proprie giornate in modo più flessibile.

Passando alla parte dell'intervista di gruppo riguardante il tema delle feste si osserva che per alcuni adolescenti residenti in centro la funzione dei giorni festivi è essenzialmente quella di consentire loro di dormire più a lungo e di scaricare la fatica e le tensioni accumulate nella settimana. Oltre a questi vi sono anche dei vissuti negativi della domenica dovuti al fatto che l'adolescente che li indica avendo fatto tardi il sabato notte si alza che è già pomeriggio e dopo aver mangiato deve studiare per circa quattro ore, cosa che vive come una vera e propria tortura. Tutto questo fa sì che egli non veda l'ora che arrivi il lunedì.

C'è anche un membro del gruppo che, in conseguenza del fatto che il padre e la madre lavorano tra le mura domestiche, non riesce a percepire particolari differenze tra la domenica e gli altri giorni della settimana, salvo che in questo giorno i ritmi sono più lenti e si è più rilassati. È oltremodo evidente che per questi adolescenti

la festa non ha alcun significato particolare, né religioso né sociale né esistenziale.

L'esplorazione da parte di questi stessi adolescenti del loro modo di vivere le feste annuali più importanti è stata poco sviluppata. In questo gruppo vi sono, infatti, solo tre interventi, due dei quali riguardano in particolare il Natale che è vissuto in un caso come il giorno di massimo relax dell'anno, in cui tutti rimangono in famiglia, in un altro caso come un giorno non piacevole perché un adolescente lo utilizza per fare una verifica di ciò che ha fatto nel corso dell'anno. In base a quanto afferma non si tratta di un bel momento. Nel terzo caso vi è un adolescente che ha sostituito le feste religiose annuali con il campionato di calcio, quello di basket della Nba e il calendario scolastico. La verifica che il precedente adolescente compie nel giorno di Natale lui la compie alla fine dell'anno scolastico. Come si vede non vi è alcun riferimento al contenuto religioso del Natale o di altre festività annuali. Si è qui in presenza di quel fenomeno definito da Fraser come l'ingrignimento del calendario che si intreccia con quello della sua secolarizzazione.

Se le riflessioni intorno al tempo festivo sono state scarse, quelle intorno all'esistenza o meno nella loro giornata di un tempo che dedicano a se stessi sono state invece più sviluppate. Vi sono due adolescenti che il proprio tempo libero dagli impegni scolastici lo dedicano a delle attività che rappresentano una vera e propria discontinuità con quelle scolastiche e in cui cercano comunque di ricavare un po' di tempo per se stesse. È interessante come la protagonista del secondo di questi interventi sottolinei come il rivolgersi alla propria interiorità sia una risposta al suo bisogno di essere ascoltata perché secondo lei nessuno la ascolta mai veramente. È utile ricordare che per gli adolescenti il bisogno di ascolto è uno di quelli maggiormente sentiti e nello stesso tempo negato dagli adulti.

C'è anche chi riflette, invece, sul fatto che nel tempo di vita dei ragazzi della sua generazione, che è percepito come più frenetico, è presente una vera e propria fuga dalla noia che avviene riempendolo spesso con attività futili. Si tratta certamente di una fuga da se stessi. A questa affermazione risponde una ragazza che ricorda come l'annoarsi non sia qualcosa di negativo ma positivo poiché aiuta le persone a stare con se stesse. E che, per quanto la riguarda, quando ciò non le è possibile, perché si lascia travolgere dagli impegni e non dà ascolto a se stessa, si sente male.

Questo accade anche perché, come un intervento rileva, la cultura sociale contemporanea educa i giovani alla velocità a cominciare dalla scuola. Questo adolescente percepisce la presenza nella cultura sociale dello spazio-velocità, così come della tendenza a vivere il futuro in funzione dei progetti personali, che sono caratterizzati dalla ricerca del successo. In questo gruppo affiora anche la consapevolezza

che, a fronte della situazione privilegiata che essi vivono, vi è quella dei loro coetanei che soffrono condizioni di disagio sociale ed economico.

Come conclusione della discussione intorno al tema dell'organizzazione del tempo alcuni membri del gruppo comparano il loro modo attuale di vivere e organizzare il proprio tempo con quello dei loro genitori e in generale delle generazioni precedenti. Le differenze che vengono individuate sono due in particolare. La prima riguarda il modo di trascorrere il tempo con gli amici che oggi offre loro molte più possibilità di quanto ne avessero i loro genitori che erano "costretti" a ingegnarsi per trovare delle cose da fare. L'adolescente che fa questa osservazione formula l'ipotesi che al tempo in cui erano giovani i loro genitori la mancanza di tutte le opportunità di svago e di divertimento che ora invece i loro figli hanno a disposizione avrebbe favorito una maggiore solitudine. La seconda differenza è costituita dal minore interesse odierno dei giovani per la politica, intesa come cittadinanza attiva, fuori e dentro la scuola.

All'infuori della discussione sull'organizzazione del tempo, vi è stato un ultimo intervento, che è comunque collegato alle ultime cose discusse nel gruppo, che ha rilevato un aspetto molto importante nella cultura adolescenziale e giovanile contemporanea. L'influenza forte della "comitiva" sulle condotte di chi ne fa parte poiché in alcuni casi favorisce quelle devianti o trasgressivi. Per questo motivo la comitiva sarebbe un vero e proprio fattore di rischio.

5.3.3. L'organizzazione del tempo dei giovani

Nei focus group dei giovani i gruppi che hanno affrontato il tema dell'organizzazione del tempo sono stati quello formato dai giovani catechisti e animatori di una parrocchia di periferia e quello dei giovani di una fascia di età più alta già definiti giovani adulti.

Nel primo gruppo i giovani hanno affrontato in un unico intervento i vari aspetti dell'organizzazione del loro tempo e, quindi, come ne scandiscono il fluire e, infine, il ruolo che giocano le feste in questa scansione. Alcuni di essi hanno anche evidenziato i momenti della loro quotidianità che considerano i punti fermi attorno cui ruota la strutturazione del loro calendario personale. Vi è stata anche l'esplorazione del loro rapporto con le varie parti della giornata e del ciclo delle stagioni.

Il primo intervento è di un giovane che riconosce che l'organizzazione del tempo che egli si dà è sovente soggetta a cambiamenti dovuti sia a fatti esterni indipendenti dalla sua volontà sia a sue scelte personali del momento. Nel trascorrere delle sue giornate gli orari che cerca di mantenere fissi sono quelli dei pasti, mentre nel suo calendario settimane sono fissi e non modificabili i giorni egli orari nei quali svolge la sua attività in parrocchia. Percepisce di essere soggetto a diversi livelli di vitalità a

seconda delle ore della giornata e delle stagioni. Nelle feste e ricorrenze, che nel suo calendario personale occupano una posizione importante, si astiene dalle attività feriali e, quindi, le santifica rispettando pienamente il comandamento.

Il giovane protagonista del secondo intervento cerca di scandire il proprio tempo con orari precisi ma con la disponibilità a modificarlo in base alle situazioni. Infatti, per lui gli orari non debbono divenire una prigione ma essere funzionali allo svolgimento delle attività che organizzano. Anche questo giovane possiede un rigoroso rispetto delle feste e rifiuta perciò di svolgere le attività feriali nei giorni festivi. È interessante come nella sua ricerca di adattamento ai ritmi della natura egli privilegi durante i mesi invernali lo studio e durante i mesi estivi le relazioni con gli altri. È questa sicuramente una forma di scansione del tempo annuale che ricerca un'armonia con il ritmo delle stagioni.

Anche nel successivo intervento vi è un giovane che esprime il bisogno di avere una giornata con orari precisi e senza tempi non programmati. Infatti, se nella sua giornata vi sono dei tempi vuoti egli considera quei tempi sprecati. Questo nonostante sia consapevole che quando riempie ogni momento della sua giornata di fatto si priva del tempo da dedicare a se stesso. Gli orari dei pasti e dell'andare a dormire sono fissi e hanno poche eccezioni. Dietro questa rigidità vi è anche un intento salutistico.

Un giovane che lavora nel settore edilizio dà molto valore all'organizzazione del suo tempo perché ritiene che essa abbia effetti significativi sulla sua vita. Egli, infatti, ritiene che l'organizzazione sia il solo modo che l'uomo ha a disposizione per cercare di governare il tempo della propria vita. Nella sua vita ci sono quattro feste che scandiscono il suo tempo annuale: Natale, Capodanno, Pasqua e il suo compleanno. Il tempo estivo per lui scorre più rapidamente di quello invernale.

Il metronomo di un altro giovane di questo gruppo che dà il ritmo alla sua giornata è lo studio che, salvo l'attività che svolge in parrocchia, è per lui la cosa più importante. Sta cercando di dare più importanza alle feste che per lui nel passato non avevano mai goduto una particolare importanza. Confessa, infine, che il momento della giornata in cui gli accade di sperimentare l'angoscia è la sera così come quando vive una condizione di solitudine.

Anche per un altro giovane la scansione delle giornate è data dallo studio, in questo caso però abbinato all'orologio che consulta compulsivamente. Preso atto che il tempo a volte scorre più rapidamente e altre più lentamente per lui è comunque importante viverlo sempre pienamente, anche se ammette che questa è una cosa alquanto difficile. Anche questo giovane dà molta importanza alle feste, in particolare a quelle di Natale e Capodanno, che sono l'occasione che lui coglie per

riflettere sul tempo della sua vita. Di là di questo le feste sono per lui un evento che interrompe la routine quotidiana e un momento che cerca di vivere gioiosamente.

L'impegno più importante per il giovane che interviene per ultimo nel Focus Group è come per i due giovani precedenti lo studio, che in modo regolare lo impegna per otto ore al giorno ripartite tra mattino e pomeriggio. Anche lo stare in famiglia e con gli amici, così come l'attività in parrocchia sono per lui ugualmente importanti. È interessante la sua affermazione circa il fatto che quando non si dedica pienamente a queste cose ma ad altre, che non indica, percepisce di vivere male e di stare sprecando il suo tempo. Dice di tenere traccia (diario?) al termine del giorno di ciò che ha vissuto nell'intera giornata, cosa che fa anche durante la preghiera serale. Infine, afferma l'importanza delle feste ma spesso in quei giorni fa le stesse cose dei giorni feriali.

Per quanto riguarda l'esistenza di momenti in cui questi giovani si prendono cura di se stessi e della loro interiorità ci sono stati solo alcuni rapidi accenni da cui emerge che due di essi lo fanno nel corso della preghiera e un altro lo fa nei momenti della sua vita quotidiana nei quali non è direttamente impegnato nello svolgimento di una qualche attività. Egli utilizza questi momenti anche per valutare la bontà o meno di alcune scelte non conformiste che ha compiuto in questi anni.

Nel gruppo dei giovani adulti solo due dichiarano di programmare la loro giornata mentre un terzo afferma di non averne mai avuto bisogno, anche se riconosce che passando dal proprio paesino alla grande città ha dovuto darsi dei limiti nell'uso del suo tempo quotidiano. Gli altri membri del gruppo confessano di non riuscire nel ritmo intenso della loro giornata a ricavare il tempo per prendersi cura di se stessi, per meditare o semplicemente godere di un momento di tranquillità. Per quanto riguarda il vissuto del tempo annuale vi è stata da parte di alcuni di essi solo l'indicazione delle stagioni preferite. Su questo aspetto purtroppo i loro interventi sono stati alquanto avari.

5.4. Il tempogramma

Questa parte dell'intervista di gruppo era finalizzata a far descrivere ai giovani (con l'indicazione degli orari) le varie attività che compiono in una giornata normale di studio o di lavoro e in una giornata di vacanza. Ogni gruppo ha sviluppato questa parte dell'intervista in modo differente per cui la scansione del tempo dei membri dei gruppi non possiede sempre la precisione richiesta da un tempogramma.

5.4.1. La scansione del tempo quotidiano degli adolescenti della periferia

Nei giorni lavorativi gli adolescenti di un gruppo della periferia romana si alzano solitamente tra le sei e le sette, mentre in quelli festivi dormono fino a tardi, alcuni fino a mezzogiorno. A scuola trascorrono ogni giorno tra le sei e le sette ore, a cui alcuni debbono aggiungere due ore di viaggio tra l'andata e il ritorno. Nei giorni feriali pranzano mediamente tra le due e le tre del pomeriggio, mentre la domenica c'è chi mangia alle undici unendo colazione e pranzo, mentre un altro fa colazione all'una e il pranzo alle due un quarto. I più regolari pranzano tra l'una e l'una e mezza. Dopo pranzo nei giorni feriali alcuni si dedicano direttamente allo studio mentre altri si concedono una pennichella. Nei giorni di vacanza solo un adolescente indica la pennichella post-prandiale, mentre gli altri vanno al mare e/o si dedicano ai social. La cena nei giorni feriali la fanno tra le otto e le otto trenta, con l'eccezione di uno di essi che quando le giornate sono lunghe cena alle dieci. Nei giorni di vacanza gli orari sono più o meno gli stessi dei giorni feriali con uno slittamento verso il tardi di mezz'ora. Dopo cena c'è chi va a letto presto, chi guarda la televisione, in particolare Netflix, chi fa i compiti e chi in alcuni giorni della settimana esce. Una parte di questi adolescenti va a letto verso le undici e un'altra verso l'una o le due di notte.

Nel gruppo degli adolescenti del litorale romano l'ora della sveglia mattutina dei giorni feriali è tra le cinque e le sette, invece nei giorni festivi tra le nove e l'una. Il ritorno a casa da scuola varia dalle due e mezzo pomeridiane alle nove di sera. C'è chi dovendo prendere due treni e una metropolitana pur uscendo da scuola alle due non riesce a tornare a casa prima delle cinque del pomeriggio. Un altro adolescente subito dopo la scuola ha l'allenamento sportivo per cui torna a casa a pranzare alle cinque e mezza del pomeriggio. Una situazione analoga è quella di una adolescente che esce da scuola alle due ma poi deve andare a danza e rientra o alle sei o alle nove di sera a seconda dei giorni. Non ci sono indicazioni sull'ora in cui i membri di questo gruppo vanno a dormire, anche perché la discussione sulla scansione del tempo nella loro giornata è dispersa su vari aspetti poco rilevanti ai fini della ricerca, mentre le informazioni fornite sugli orari sono state alquanto scarse.

In un altro gruppo della periferia romana gli adolescenti più che un tempogramma hanno raccontato lo svolgimento della loro giornata tipo evidenziando i momenti che nel loro vissuto appaiono significativi. Le indicazioni degli orari che corrispondono alle diverse attività quotidiane sono quasi esclusivamente limitate a quello della sveglia mattutina, che avviene in un arco di tempo che va dalle sei alle sette e trenta e che è seguita dal recarsi a scuola. Nel pomeriggio c'è il riposo, lo studio, per alcuni la palestra, per altri i videogiochi, l'accedere ai social con lo smartphone. Per la serata, così come per i giorni festivi, non sono state date indicazioni.

Comunque, in questo gruppo più del tempogramma sono vivide le descrizioni che ogni membro fa dell'organizzazione della propria giornata, in particolare delle attività pomeridiane dopo l'uscita dalla scuola. Tra queste vi è quella di una adolescente che è in fuga da se stessa, come si deduce dalla necessità che ha di riempire di cose da fare ogni momento della sua giornata e di rompere il silenzio con il suono della musica che ascolta con le cuffie, mentre altre adolescenti attuano questa fuga con la playstation e con l'attività sportiva.

Il sottogruppo più numeroso è comunque formato da ragazze che hanno come loro prima e più importante attività pomeridiana lo studio. Attività poco condivisa dagli altri compagni di classe che sembrano essere in fuga non da se stessi bensì dallo studio e che cercano di sopravvivere a scuola con un impegno minimo, confidando molto sulla possibilità di copiare dai compagni di classe.

Descrivendo il proprio tempogramma uno studente universitario che quando gli è possibile evita di prendere l'autobus per recarsi all'università, perché percepisce gli altri passeggeri tristi o con la voglia di fare nulla oppure di stare andando a fare qualcosa che non desiderano. È comunque consapevole che questa è una proiezione del suo stato d'animo sugli altri.

5.4.2. La scansione del tempo dei giovani

Nel gruppo dei giovani stranieri due si alzano molto presto per pregare. Ma mentre uno di essi dopo la preghiera si reca al suo lavoro di pizzaiolo che comincia alle sei, l'altro ritorna a letto a dormire sino alle sette. Il primo dopo il lavoro se non va a correre incontra gli amici alla stazione Termini, che come è noto ha una funzione di luogo di aggregazione delle persone immigrate che si riuniscono per gruppi etnici. Quando ritorna a casa prega nuovamente e legge il Corano ed altri libri. Nel suo giorno libero, il lunedì, incontra gli operatori del progetto Caritas.

Il secondo giovane, che dopo aver pregato alle cinque e trenta ritorna a dormire e si alza alle sette, spende la mattinata e il primo pomeriggio a portare il proprio curriculum a potenziali datori di lavoro. Questa attività è spesso sostituita dall'incontrare gli amici e andare a spasso con loro. Rientrato a casa oltre a preparare la cena con i suoi coinquilini, guarda qualche film sullo smartphone e dopo cena o guarda le partite o chiacchiera. Alle undici va a dormire.

Un giovane sposato e la moglie hanno ritmi temporali spostati verso il pomeriggio e la sera tardi perché lui frequenta una scuola dalle dodici alle diciotto. Segue un ritmo di vita molto tranquillo in cui sono centrali gli affetti famigliari e, quindi, lo stare insieme con la moglie e la figlia.

La moglie si alza più tardi del marito e mentre questi è a scuola lei si reca a degli

appuntamenti, quando rientra accudisce la casa e cucina. Quando non ha appuntamenti va nel parco o a mangiare un gelato.

Nel gruppo dei giovani catechisti la persona che si alza un po' prima delle altre, tra le 6 e le 6.30, è quella che lavora. Dopo il lavoro nel pomeriggio e la sera si dedica ad attività diverse secondo i giorni della settimana. Queste attività sono uscire con gli amici, la palestra, la propria formazione come catechista, il fare catechismo e il giocare a calcetto con gli amici. Non indica le attività che svolge nel fine settimana.

Coloro che studiano il più mattiniero si sveglia alle 6.30 e quello meno mattiniero tra le 8 e le 9. La scansione delle loro attività quotidiane è molto simile: lezioni all'università, studio, attività in parrocchia/catechismo, qualcuno palestra o sport, guardare la televisione e uscite con gli amici. Gli orari dei pasti, per chi li indica, sono quelli tradizionali.

L'unico che non ha una scansione regolare del tempo è il giovane che non lavora e che dopo una sospensione di tre anni degli studi, durante la quale ha lavorato, li riprenderà iscrivendosi all'università.

Il cambiamento

6.1. Il cambiamento personale

L'essere umano è oggetto di un continuo cambiamento sia a livello fisiologico che psicologico. Basti pensare che un adulto in un anno muta tra i cinquanta e i cento miliardi di cellule. Oltre al corpo anche la psiche è soggetta a un incessante cambiamento, anche se l'identità, facendo sì che la persona si percepisca sempre simile a se stessa nonostante i cambiamenti che avvengono in lei, quasi sempre non li fa percepire a livello consapevole. I cambiamenti che ogni persona vive seguono due direzioni una longitudinale e una trasversale. Quella longitudinale è quella che avviene nel percorso che dalla nascita conduce alla morte e che può essere evolutivo o regressivo. Quella trasversale è quella che fa sì che la stessa persona indossi le maschere dei molteplici ruoli sociali che recita calcando le scene costituite dalle diverse situazioni sociali che costellano la sua vita, esprimendo all'interno di ogni ruolo e di ogni situazione la propria personalità in modi diversi. Tant'è che nella realtà sociale contemporanea si afferma che le persone possiedono identità multiple o poliedriche. Questo significa che il tema del cambiamento nell'attuale temperie sociale e culturale è centrale per la comprensione della condizione umana.

Purtroppo, negli undici focus group solo tre, due di adolescenti e uno di giovani adulti, hanno affrontato il tema del cambiamento personale.

6.1.1. Il cambiamento personale negli adolescenti della periferia

Nel primo gruppo formato da adolescenti della periferia romana il tema del cambiamento personale è stato affrontato, anche se non da tutti, con molta disponibilità e apertura, e chi è intervenuto ha evidenziato il possesso di una coscienza di sé critica e di una discreta capacità di introspezione. Questa affermazione è comprovata dall'adolescente che percepisce il mutamento dei suoi comportamenti e dei suoi atteggiamenti a seconda della situazione sociale in cui si trova. Scoprendo in sé quel fenomeno, comune, e quindi naturale, descritto a suo tempo da Goffman, ovvero del mutamento dell'identità della persona a seconda della scena – situazione sociale – che si trova a calcare. Non solo, questa adolescente ha anche descritto efficace-

mente il processo di maturazione che l'ha condotta ad assumersi in prima persona la responsabilità nei confronti dei suoi impegni, scolastici e non.

Gli altri cambiamenti personali che sono stati affrontati in questo gruppo sono legati alla descrizione della comparsa della pulsione aggressiva e di un "sano egoismo". Quest'ultima espressione è stata coniata dall'adolescente che ha vissuto questo cambiamento e che lo ha percepito come l'acquisizione della capacità di riappropriarsi di quegli spazi di vita necessari alla sua realizzazione personale, tra cui il ritagliarsi una maggiore autonomia e protagonismo nell'ambito della relazione con i genitori.

Nel cambiamento personale viene anche evidenziato il ruolo giocato dagli altri nell'aiutare la persona a selezionare i cambiamenti positivi e ad eliminare quelli negativi.

Infine, viene sottolineata la necessità di un cambiamento che i genitori devono mettere in atto a fronte di quello vissuto dai loro figli adolescenti. Ciò al fine di rispondere adeguatamente alle maggiori esigenze di protagonismo di questi ultimi.

Nel gruppo degli adolescenti del litorale romano la stragrande maggioranza di essi non ha affrontato il proprio cambiamento personale, bensì il rapporto che ognuno di essi ha con quei cambiamenti che, inaspettatamente, compaiono e scombussolano la routine della loro vita quotidiana, la loro organizzazione temporale. Quasi tutti, chi più e chi meno, dicono di essere disturbati da questi cambiamenti che, mettendo in crisi la programmazione della giornata, non permettono loro di affrontare secondo quanto avevano previsto i loro vari impegni. Per coloro che vogliono che tutta la loro vita sia rigorosamente organizzata anche le novità e i cambiamenti devono essere programmati e previsti.

Di fronte alla domanda su cosa vorrebbero cambiare di se stessi accennano molto rapidamente e sinteticamente ad alcuni aspetti del loro carattere e dei loro comportamenti che vorrebbero migliorare, indicandone uno a testa: essere più organizzati, svegliarsi prima, essere meno timido, essere più volenterosa nello studiare, essere più ferrata nello studio, essere meno ansiosa. Solo due hanno affrontato la descrizione in modo più articolato dei cambiamenti di sé che desidererebbero. Il primo è un adolescente che vorrebbe essere più organizzato e efficace nello studio, ma che nello stesso tempo, percependosi disponibile e generoso nei confronti degli altri e essendo però convinto che gli altri non ricambiarebbero la sua disponibilità e la sua generosità, vorrebbe ottenere un cambiamento che lo aiuti a gestire questa situazione. Il secondo membro è un'adolescente che soffre particolarmente il clima di competizione che è presente tra le sue amiche e le sue compagne di classe, anche perché sovente è lei l'oggetto della competizione.

6.1.2. Il cambiamento personale nei giovani

Per la quasi totalità dei membri di un gruppo di giovani adulti il cambiamento più importante che hanno vissuto nella loro vita è stato quello di lasciare la famiglia e la loro terra di origine per trasferirsi a Roma per frequentare l'università. Questo ha comportato per molti di essi l'affrontare una vera e propria crisi che ha richiesto un nuovo tipo di adattamento sociale, che non è stato affatto semplice oltre che faticoso. Un adattamento che li ha costretti a rimettersi in gioco, a elaborare un nuovo modo di relazionarsi al nuovo ambiente sociale, che percepivano caratterizzato da un maggiore individualismo e dalla presenza di rapporti interpersonali più freddi. Oltre a ciò, hanno anche dovuto confrontarsi con un ritmo di vita più convulso e con il conseguente stress. Comunque, tutti hanno anche trovato maggiori opportunità di realizzazione dei loro progetti personali, oltre ad avere sviluppato, nel fronteggiare le sfide poste loro dalla nuova realtà sociale e culturale, una migliore conoscenza di se stessi.

6.2. Cambiamento sociale

Come le persone anche le società sono oggetto di un incessante cambiamento, che in alcuni periodi storici può essere più lento e in altri più veloce, ma che è sempre e comunque in atto. In questo cambiamento le persone possono giocare un ruolo passivo o un ruolo attivo e possono essere favorevoli o contrarie ad esso. Occorre tenere presente che non solo chi gioca un ruolo attivo può influenzare il cambiamento sociale ma, indirettamente, anche chi gioca un ruolo passivo. Questo perché la realtà sociale è prodotta dalle interazioni delle persone e dalle loro interpretazioni simboliche. Ogni persona attraverso le relazioni della sua vita quotidiana partecipa alla costruzione della realtà sociale o nella direzione dello status quo o dell'innovazione. Infine, è bene ricordare che anche il mantenimento dello status quo richiede un continuo cambiamento della realtà sociale. Senza cambiamento la realtà sociale è condannata a un rapido decadimento e alla disgregazione.

Il tema del cambiamento sociale è stato purtroppo discusso in modo approfondito solo in due gruppi di adolescenti della periferia e del litorale romano.

6.2.1. Il cambiamento sociale visto dagli adolescenti della periferia

In un gruppo degli adolescenti della periferia romana si è manifestata una polarità tra chi è convinto che nella politica sia in atto un cambiamento positivo e chi sostiene che la società non stia affatto cambiando sia perché non vi è una parteci-

pazione diretta dei cittadini al cambiamento sociale e politico e sia per il fatto che la vita sociale, così come le condotte individuali, sarebbe troppo influenzata dai social network.

Nella discussione all'interno del gruppo degli adolescenti del litorale romano è stato posto un forte accento sull'assenza di meritocrazia nell'odierna società italiana, in cui prevarrebbero le raccomandazioni e lo status familiare nel determinare il futuro delle persone e di quelle giovani in particolare. Oltre a ciò, questi adolescenti stigmatizzano la scarsa cura sia dei cittadini sia dei governanti del bene comune, scuola compresa, il mancato superamento della giustizia ineguale e il regresso morale e sociale in atto nella società. Regresso che starebbe conducendo al ristabilirsi della legge arcaica del più forte, e questo nonostante il progresso scientifico e tecnologico che caratterizza questa società. Infine, vi è la segnalazione dell'esistenza dell'insicurezza sociale e della mancanza di fiducia reciproca delle persone.

7.1. Il rapporto con lo spazio urbano, con il quartiere

Come si è visto nella concettualizzazione dell'oggetto della ricerca oltre a quella del tempo è in atto una significativa trasformazione dello spazio, che investe in particolare quello cui è stato dato il nome di "territorio" attraverso il fenomeno della "detritorializzazione". Il significato della parola territorio apparentemente è chiaro e preciso, ma in realtà possiede una pluralità di significati a seconda della disciplina al cui interno si declina. Questa polisemia è dovuta al fatto che nel referente cui la parola rimanda sono presenti tre gruppi di elementi diversi: ecologici, biologici e antropologici. Infatti, il territorio è costituito da elementi naturali come la terra, le rocce, le montagne, i fiumi, i mari, ecc.; da elementi biologici, tra cui in particolare la copertura vegetale e la fauna; e, infine, da elementi umani costituiti dall'uomo e dalle sue opere.

Secondo Sack (1986) il territorio è la realtà controllata e modificata dalla società dotata di un confine. Quest'approccio evidenzia che il territorio non può essere considerato una sorta di palcoscenico su cui si svolgono gli eventi umani, perché esso è, almeno in parte, il prodotto delle relazioni che gli esseri umani hanno con se stessi, con gli altri e con la natura.

In questa prospettiva il territorio deve essere considerato come un sistema vivente complesso e aperto che non è presente in natura, essendo il prodotto della territorializzazione, in altre parole dalla strutturazione sociale e culturale dello spazio fisico da parte della società che in esso risiede. Questa strutturazione dello spazio possiede un elevato carattere simbolico perché pone in stretta relazione il luogo fisico, la cultura sociale, con i suoi sistemi simbolici, e l'economia.

Questo fa sì che nello spazio territorializzato la natura evochi la cultura e questa la natura. Questo intreccio profondo tra natura e cultura che ha luogo nel territorio affonda le sue radici nelle origini della civiltà umana e, quindi, dell'umanizzazione.

L'uomo, infatti, è emerso alla cultura e, quindi, alla civiltà quando, come si è visto, ha strutturato lo spazio in cui era immerso. L'uomo ha avuto accesso alla coscienza di sé nello stesso momento in cui, conquistata la posizione eretta e la lingua, ha dovuto superare lo spaesamento, il disorientamento di trovarsi immerso in uno spazio

apparentemente privo di confini, ricco di risorse ma anche di minacce. E questo lo ha fatto attraverso l'*orientatio*, che altro non è che la partizione dello spazio.

A partire da questa esperienza originaria – sentirsi gettati in mezzo a una estensione apparentemente illimitata, sconosciuta, minacciosa – si elaborano i vari mezzi di *orientatio*; infatti non si può vivere a lungo nella vertigine provocata dal dis-orientamento. Questa esperienza dello spazio orientato intorno a un centro spiega l'importanza delle divisioni e delle partizioni esemplari di territori, agglomerati, abitazioni, e il loro simbolismo cosmologico (Eliade, 1979, p. 13).

È l'*orientatio* che ha reso lo spazio un territorio e ha consentito all'uomo di abitare una realtà fisica gravida di significati simbolici, facendo sì che gli elementi naturali, biologici e umani assumessero dei significati la cui origine non è rintracciabile nella loro natura (Hallowell, 1955, p. 197).

Questo fatto è più facilmente visibile nelle culture umane storicamente precedenti il processo di secolarizzazione che nella modernità ha investito anche lo spazio abolendo, tra l'altro, la distinzione tra spazio sacro e spazio profano.

In queste culture, infatti, esisteva integrata nella geografia fisica e politica una geografia mitica che collegava il luogo fisico con uno spazio mitico o sacro. Essere in un luogo consentiva all'uomo di essere fisicamente in un luogo profano ma contemporaneamente, attraverso la dimensione simbolica, in un luogo sacro.

Ciò gli permetteva di inscrivere il suo agire nello spazio-tempo del mondo in una dimensione di senso trascendente.

Questo modo di concepire lo spazio fisico, oltre che nella geografia mitica dei popoli arcaici aut preletterari è presente anche nel pensiero filosofico greco sin dalle origini. Ad esempio, si è già visto come per Platone il mondo è l'ordine universale costituito da un insieme di valori e dall'insieme delle forze che spingono dei, uomini, cielo e terra a vivere in un rapporto di reciproca armonia e unità.

Da questa rapida escursione nella definizione di territorio emerge con evidenza che l'uomo non abita la "natura" ma uno spazio-tempo in cui sono integrati sistemi naturali e simbolici. Ciò significa che il rapporto dell'uomo con la natura è sempre mediato da sistemi simbolici, cioè dai suoi linguaggi e dalla sua cultura. Il suo rapporto con il territorio e, quindi, con la natura non è mai stato, non è e non sarà mai un rapporto "naturale" bensì culturale aut simbolico. È quindi importante esplorare il rapporto degli adolescenti e dei giovani con il territorio che abitano, l'eventuale presenza in esso di segni che rimandano alla deterritorializzazione e, soprattutto, l'esistenza nel territorio della dimensione comunitaria.

7.1.1. Il rapporto con il quartiere degli adolescenti della periferia

La quasi totalità degli adolescenti della periferia romana, salvo uno di essi che dichiara di avere radici affettive profonde nel quartiere, pur segnalando alcune cose che li rendono fieri del loro quartiere, ma che ora sono in uno stato di decadimento e di abbandono, come ad esempio la casa di Pasolini e il murales di Zerocalcare, lamentano l'assenza in esso di luoghi di aggregazione e di svago. Infatti, c'è chi afferma che la sua vita si svolge al di fuori del quartiere. D'altronde, alla domanda se il quartiere in cui vivono possa essere considerato una comunità, l'unico che risponde afferma decisamente che esso non possiede affatto le caratteristiche di una comunità.

Nel gruppo del Litorale, i cui membri risiedono in una cittadina di circa ottantamila abitanti, il loro rapporto è più con l'intera città che con un particolare quartiere, anche se alcuni manifestano un forte radicamento nei quartieri in cui risiedono.

Gli interventi nella discussione toccano sia le insoddisfazioni per alcuni aspetti della gestione della realtà urbana, sia l'esistenza di alcuni reperti archeologici e delle caratteristiche particolari geografiche che in qualche modo li rendono fieri dell'essere abitanti della città. Il giudizio prevalente di come è gestita la realtà urbana in cui vivono è negativo, soprattutto se comparata con altre realtà urbane italiane e straniere, che a differenza della loro città hanno altri standard qualitativi, in particolare a livello dei servizi. Di là delle critiche espresse sembrano comunque possedere un buon radicamento nel territorio cittadino. Infatti, le loro lamentele sono quelle tipiche di chi ama la realtà in cui vive e proprio per questo motivo la vorrebbero migliore.

7.1.2. Il rapporto con il quartiere degli adolescenti del centro

Dei focus group formati da adolescenti residenti in un quartiere centrale due soli hanno affrontato il rapporto dei loro membri con il quartiere. Nel primo è emersa una consapevolezza diffusa che il loro sia un quartiere privilegiato in cui si vive bene. I suoi abitanti, tuttavia, non sarebbero consapevoli di questa fortuna. È anche diffusa tra gli adolescenti di questo gruppo la conoscenza delle radici storiche del quartiere, in particolare delle circostanze storiche nelle quali è stato costruito e delle caratteristiche sociali ed economiche di chi allora vi è andato a risiedere. Circostanze e caratteristiche che secondo loro spiegherebbero perché esso è diverso da altri quartieri privilegiati come quelli dei Parioli o del Centro storico.

Il dibattito intorno alle caratteristiche del quartiere introduce altri elementi relativi alla sua attuale composizione sociale, in cui, secondo i membri del gruppo, prevarrebbero i professionisti e una cultura sociale caratterizzata da una particolare ambiguità. Ambiguità che, secondo un intervento, sarebbe prodotta dalla presenza di una importante comunità ebraica che non si interseca con quella cattolica e di una

maggioranza politica di centro sinistra e contemporaneamente di frange organizzate legate al fascismo.

Tra gli studenti del secondo gruppo che frequentano un liceo collocato anch'esso in una zona residenziale pregiata, vi è stato solo l'intervento di un adolescente che risiede in periferia ma che, di fatto, ha spostato la sua vita, non solo scolastica, nel quartiere in cui ha sede la scuola. Nel suo intervento egli ha sottolineato la differenza tra il suo quartiere di residenza, che è un quartiere dormitorio che si è anche fatto una cattiva nomea, e quello in cui è allocata la sua scuola, in cui lo stile di vita delle persone sente più congegnale al proprio.

7.1.3. Il rapporto con il quartiere dei giovani

Infine, nel gruppo formato da giovani adulti vi sono tre vissuti molto diversi del quartiere in cui vivono il primo vissuto è espresso da una giovane che lo apprezza e che lo percepisce come una piccola città nella città. Un altro giovane, invece, non lo ama e lo percepisce come un insieme non strutturato di individui, mentre il terzo, essendo il suo tempo diviso tra il quartiere dove abita e quello in cui lavora, alla fine non ha il tempo per vivere realmente in nessuno dei due.

7.2. Il rapporto con Roma

7.2.1. Il rapporto con Roma degli adolescenti della periferia

Colpisce che la maggioranza degli adolescenti che abitano in periferia, da un lato, sia orgogliosa di vivere a Roma per la sua storia, la sua bellezza e la sua fama, ma, dall'altro lato, non conosca la maggior parte del centro storico per il quale Roma è famosa e molto visitata dai turisti. A questo proposito occorre sottolineare, come osserva uno di loro, che la loro scarsa conoscenza della città è anche dovuta alla sua enorme estensione territoriale.

Questi adolescenti percepiscono assai vividamente la bassa qualità della vita e dei servizi della periferia che abitano e questo fa sì che molti di essi desidererebbero abitare in centro. Tra l'altro, la maggioranza di questi adolescenti, salvo due, non è nata a Roma e non ha parenti che vi risiedano e questo accentua il loro sentirsi abitanti di un anonimo "non luogo".

Il rapporto che i partecipanti al focus group di un liceo periferico hanno con Roma, anche se a un primo sguardo può apparire ambivalente, di fatto, indica un attaccamento che va oltre i problemi che il viverci ogni giorno comporta. Ad esem-

pio, c'è un adolescente che quando va a trovare i nonni che vivono lontano da Roma in ambienti urbani molto più piccoli afferma di riuscire a fare delle passeggiate e a concentrarsi sui propri pensieri e sentimenti, cosa che non riesce a fare quando è travolto dalla vita frenetica di Roma. Tuttavia, confessa che potrebbe vivere in un paese rurale come quello dei nonni al massimo per dieci giorni.

Un suo compagno che vive in una realtà residenziale collocata nella campagna romana, ma dalla quale può comunque raggiungere Roma in breve tempo, afferma che questa situazione rappresenta per lui un compromesso perfetto perché può godere sia di ciò che offre la grande città sia di ciò che offre la campagna. Tra l'altro questo adolescente, anche se apprezza la città di M..., dove c'è la casa da cui proviene la sua famiglia e in cui è nato, afferma che non riuscirebbe a vivere in quella realtà urbana se non per brevi periodi di tempo.

Vi è anche un'adolescente che vive nella stessa realtà residenziale urbano-rurale e che, da un lato, apprezza la possibilità del contatto con la natura e la familiarità delle relazioni interpersonali nel borgo extraurbano in cui vive, ma che non riuscirebbe a vivere senza il rapporto continuo con la realtà urbana di Roma. Per buona misura dichiara che, sulla base delle esperienze che periodicamente compie recandosi nel paese pugliese da cui proviene la sua famiglia, non potrebbe abitare in un paese. Anche altri due membri di questo gruppo confermano il fatto che quando vanno a trovare i parenti che vivono in paesi del sud non vedono l'ora di tornare a Roma.

In controtendenza vi è anche una adolescente che, pur avendo un solido radicamento nella città di Roma, ma forse proprio in virtù di questo, quando durante l'estate si reca nel paese di origine della sua famiglia vive un'intensa e gratificante vita relazionale sia a livello parentale che amicale. Con alcune delle persone del paese rimane in contatto anche dopo il ritorno a Roma. Questo significa che questa adolescente riesce a godere pienamente le diverse e peculiari caratteristiche socio-culturali e relazionali che i due ambienti possiedono. Anche altri adolescenti quando si recano nel paese di origine dei loro genitori sperimentano qualcosa di analogo e in un caso il "ritorno al paese" è vissuto come una vera e propria fonte di energie vitali e di creatività.

I social network

I social network possono essere considerati una manifestazione coerente delle trasformazioni antropologiche dello spazio descritte nella prima parte. Infatti, essi sono l'insieme integrato dei non luoghi, dello spazio-velocità, delle comunità di sentimento e dei sistemi relazionali che connettono identità e alterità virtuali.

Per prima cosa è necessario ricordare che l'espressione "rete sociale", aut "*social network*", tradizionalmente era utilizzata dalle scienze sociali per indicare: un insieme di persone che si conoscono e sono unite le une alle altre da legami di parentela, amicizia, vicinato, lavoro, ecc.>; oppure utilizzando una definizione più elaborata un: «insieme dei contatti interpersonali per effetto dei quali l'individuo mantiene la propria identità sociale, riceve sostegno emotivo, aiuti materiali, servizi, informazioni, oltre a rendere possibile lo sviluppo di ulteriori relazioni sociali».

Questo significato, classico, di rete sociale è attualmente oscurato da quello che fa riferimento a «un servizio informatico on line che permette la realizzazione di reti sociali virtuali».

I Social Network sono, secondo il significato prevalente, «i siti internet o tecnologie che consentono agli utenti di condividere contenuti testuali, immagini, video e audio e di interagire tra loro».

Il *social networking* rappresenta oggi una delle forme più evolute di comunicazione on line che riguarda miliardi di utenti e che è in costante crescita. Esso consente alle persone di stabilire delle relazioni utilizzando i media elettronici all'interno delle comunità che sono state definite di sentimento e di destino. Queste comunità offerte dai social network appaiono come luoghi di aggregazione sicuri e prevedibili, al pari dei bar, delle osterie o dei luoghi di ritrovo informali presenti nel tessuto urbano e che sono stati spontaneamente eletti a tale funzione dalle persone che vi si ritrovano.

Come si è visto nella descrizione fatta all'inizio dell'oggetto della ricerca, le relazioni virtuali tra le persone che queste reti sviluppano sono funzionali alla formazione delle identità e delle alterità virtuali. Non solo, in alcuni casi queste reti possono anche produrre una vera e propria dipendenza, specialmente tra coloro che le utilizzano per affrontare lo stress, la solitudine o la depressione, oppure per ricercare la risposta al loro bisogno di appartenenza, o il superamento dell'isolamento relazionale che vivono nel mondo reale.

Alcuni studi hanno evidenziato che nel percorso che conduce a questa dipendenza il divertimento che questi siti offrono precede, sia l'acquisizione dell'abitudine a frequentarli, sia l'alto livello di coinvolgimento in essi. In altre parole, si comincia a frequentare i *Social Network*, se ne ricava un buon divertimento, oppure si trova l'illusorio superamento di alcuni problemi personali, e questo induce l'abitudine e un sempre maggior coinvolgimento sino all'*addiction* (Turel, Serenko, pp. 512-528). In particolare, per quanto riguarda le motivazioni all'uso di *Facebook* che sarebbero correlate con la dipendenza da esso sono state individuate l'interazione sociale, il passatempo, l'intrattenimento, l'amicizia e la comunicazione. Tra queste cinque motivazioni quella maggiormente predittiva dell'*addiction* sarebbe l'uso di *Facebook* come passatempo, seguita dall'intrattenimento e dalla comunicazione (Sofiah, Zobi-dah, Bolong, pp. 95-109).

8.1. Il rapporto con i social network degli adolescenti della periferia

In uno dei gruppi di adolescenti della periferia di Roma vi sono alcuni casi di utilizzo dell'accesso ai social, attraverso lo smartphone, per una quantità di tempo giornaliero importante che può anche essere definito eccessivo. Anche se la sola quantità del tempo speso sui social e su internet in generale, non è sufficiente per affermare che si sia in presenza di una dipendenza è comunque un indicatore di rischio. La maggioranza, fortunatamente, sembra utilizzarli per quantità di tempo molto più ridotte.

I social che vengono maggiormente utilizzati sono Instagram e WhatsApp. Quest'ultimo è utilizzato prevalentemente come strumento di comunicazione sia "uno a uno" che di gruppo.

Instagram è preferito a Facebook perché è percepito come più giovanile rispetto a quest'ultimo e perché si possono controllare ciò che fanno le persone 24 ore su 24. Vi è anche però chi sostiene di essere a conoscenza di ciò fanno gli amici indipendentemente da Instagram e che, quindi, lo utilizza per curiosare su ciò che fanno altre persone che sono al di fuori della sua cerchia amicale. Di là di questo, molti confermano comunque l'utilizzo dei social principalmente per essere aggiornati su cosa fanno gli altri, per non essere tagliati fuori, mentre altri li usano per avere le notizie che a loro interessano come, ad esempio, quelle sportive. Pochissimi dichiarano di postare dei contenuti. Il fatto di utilizzare Instagram per controllare ciò che fanno gli altri e per non sentirsi esclusi, indica chiaramente che in esso si formano delle comunità di sentimento che surrogano la scomparsa delle comunità territoriali.

I giochi *on line* non sembrano essere molto frequentati poiché solo un adolescente ha dichiarato di praticarli quando ha tempo.

Oltre a WhatsApp e Instagram gli altri social utilizzati, anche se più marginalmente, sono Viber e Telegram. Quest'ultimo verrebbe usato solo perché ha i link alle partite. Twitter non è usato anche se è installato sullo smartphone.

Tra i social non più utilizzati sono indicati Ask, Thiscrash e Musically.

Al conduttore del gruppo, che sottolinea come Thiscrash sia stato anche al centro di qualche spiacevole cronaca scolastica perché pubblicava dei post in cui si vedevano dei ragazzi che venivano bullizzati, viene risposto che questo capita anche su Facebook.

L'accesso ai social avviene prevalentemente di pomeriggio e di sera, anche subito prima di andare a dormire e questo non sembra disturbare il loro addormentarsi. A questo proposito un adolescente dice che la sera guarda solo video rilassanti.

Le emozioni prodotte sia dall'aspettativa sia dall'effettivo accesso ai social sono legate al tipo di contenuti che gli adolescenti ricercano. La maggioranza di loro nega però di provare particolari emozioni, non riconoscendo perciò che il loro interesse per i social abbia una base emozionale.

Alcuni hanno sperimentato un periodo di tempo abbastanza lungo di disconnessione dalla rete. Per un adolescente il periodo più lungo in cui è riuscito a mantenersi disconnesso è stato di una settimana, per un altro una giornata e per la maggioranza solo alcune ore. Chi ha avuto la disconnessione più lunga, durante un soggiorno all'estero, afferma di averla vissuta senza provare alcun sintomo di astinenza. Al contrario, gli ha offerto l'opportunità di godere meglio l'ambiente estero in cui si trovava e anche di sperimentare una maggiore tranquillità a livello sensoriale. La brevità dei tempi di astensione della maggioranza smentisce comunque la loro affermazione che nei social non ricercano esperienze emozionali.

Quando il conduttore del focus group ricorda loro l'esistenza sugli Iphone e sugli Android del blocco fino al giorno successivo delle App dopo un determinato periodo di tempo di utilizzo, la maggioranza risponde che a loro questa App non serve. E questo sembra chiaramente un tentativo di negare l'eventuale dipendenza dai social. Nel gruppo c'è anche chi, in controtendenza, ritiene salutare il darsi un tempo di astinenza dall'uso dello smartphone.

Infine, riguardo alla loro percezione dei gruppi virtuali come comunità, la risposta più diffusa è quella che dice che occorre distinguere tra i vari gruppi perché solo alcuni possono essere considerati come delle comunità.

Anche nel focus degli adolescenti del litorale romano i social più utilizzati sono WhatsApp e Instagram, mentre Telegram è marginale così come Snapchat che è stato sostituito da Instagram. Il primo in graduatoria per utilizzo è WhatsApp. Riguardo al tempo trascorso giornalmente su questi social i membri di questo gruppo offrono

delle scarse informazioni, che sembrerebbero indicare un loro uso per tempi giornalieri contenuti. Tuttavia, vi è l'ammissione da parte di alcuni membri del gruppo dell'utilizzo dei nuovi strumenti contenuti negli smartphone per limitare il tempo che si passa sui social. E questo potrebbe sostenere l'ipotesi che la loro affermazione di un tempo contenuto nell'uso dei social sia semplicemente una negazione del loro uso eccessivo. La negazione, come è noto, è quasi sempre presente nelle dipendenze comportamentali.

Gli adolescenti di questo gruppo nei loro interventi hanno anche affrontato ciò che a loro non piace dei social. Ad, esempio, ad alcuni di essi non piace la presenza di alcuni cosiddetti *influencer* che, secondo loro, fanno dell'ignoranza la loro cifra per divertire e influenzare le scelte delle persone, qualche volta anche a livello politico. Oltre a questo, non piace loro che queste persone siano all'origine di molti scandali e della violazione della privacy di altre persone, per cui ogni cosa della vita di queste, anche quella più intima, diventa pubblica. Tra gli aspetti che invece apprezzano vi è la rapidità quasi istantanea di accesso alle notizie. Per quanto, invece, riguarda le *fake news*, pensano che le persone dotate di senso critico e di intelligenza siano in grado di discernere facilmente e di distinguerle perciò dalle notizie vere.

Lo smartphone è da questi adolescenti considerato uno strumento che li aiuta a godere meglio i momenti di relax durante i quali utilizzano anche i giochi. Tra questi c'è ne è uno che a quanto pare ha molto successo tra gli adolescenti.

Infine, a smentire ulteriormente la loro negazione dell'uso eccessivo dei social, vi è la loro poca disponibilità a non utilizzarli per periodi di tempo che non siano brevi. Premettendo però sempre di non essere "drogati". Vi sono poi alcune interessanti osservazioni sull'uso dello smartphone nei momenti nei quali si è in un rapporto faccia con un'altra persona. Osservazioni che esprimono il riconoscimento che se lo si usa quando si è in relazione con una o più persone si sta comunicando di non avere alcun interesse per ciò che questa o queste persone stanno dicendo o facendo. E questo viene considerata una cosa brutta.

Quasi tutti i membri di questo gruppo hanno avuto un rapporto precoce con i social, in particolare con WhatsApp. È comunque interessante osservare che questa parte del Focus si conclude con l'ammissione che l'assenza dello smartphone crea in loro un disagio interiore.

L'uso degli strumenti di comunicazione elettronici e l'accesso ai social è stato pochissimo esplorato in un altro gruppo di adolescenti della periferia romana. Il primo dato che emerge è che alcuni membri di questo gruppo usano lo smartphone per un tempo giornaliero significativo, che anche se non si può definire patologico è comunque rischioso e inibente altre attività più creative e salubri. Anche in questo

gruppo vi è chi dichiara che il suo accedere ai social ha primariamente lo scopo di soddisfare la propria curiosità su cosa stanno facendo gli altri, con chi lo fanno e quanto tempo passano sui social. L'uso dei social per questo particolare scopo sembra essere la versione contemporanea delle persone che nascoste dalle persiane spiavano i propri vicini e i passanti. È rilevante il riconoscimento che solo dopo aver soddisfatto questa curiosità essi si dedicano agli scambi comunicativi con gli amici. Il fatto che si riconosca che lo spiare ciò che fanno gli altri non sia una azione propriamente commendevole ma che nello stesso tempo si dica di non vergognarsene, indica comunque che chi compie questa azione non si senta del tutto a posto con la sua coscienza.

Anche tra i partecipanti al focus group del liceo romano periferico vi sono alcuni adolescenti che dichiarano di spendere varie ore al giorno sui social network. Come è caratteristico di chi sta troppo tempo sui social e comincia a sentire di non riuscire a controllarne l'uso vi è anche il tentativo, che di solito è di breve durata, di ridurre il tempo di utilizzo. Occorre tenere conto che tra i sintomi di una possibile dipendenza c'è anche questo comportamento. Tra questi adolescenti vi è anche chi giustifica l'accesso ai social dicendo che comunque utilizza la rete per dei fini di ricerca di cose utili e di studio.

La maggioranza dei membri di questo focus group dichiara che alla base del proprio uso dei social vi è uno scopo principale, la risposta a un bisogno di comunicazione, di relazione con gli amici, i compagni di scuola o i semplici conoscenti, e un altro secondario, ma non meno importante, dello svago derivante dall'osservare le trasgressioni e le cose divertenti che vengono postate. C'è, significativamente, la dichiarazione di alcuni che il loro accesso ai social è più come osservatori che come protagonisti.

8.2. Il rapporto con i social network degli adolescenti del centro

Gli adolescenti del liceo in zona centrale non hanno affrontato il tema dei social e vi è solo uno di essi che ha affrontato molto sbrigativamente il tema del gioco on-line, rilevando che a differenza dei videogiochi non online, c'è una perdita delle relazioni interpersonali faccia a faccia tra i giocatori.

8.3. Il rapporto con i social network dei giovani

L'ultimo focus che ha affrontato questo tema è quello formato da giovani adulti. In esso è emerso un rapporto tiepido per non dire freddo con i *social network*, anche se poi un po' li utilizzano tutti. Le critiche più esplicite all'uso dei social sono l'assenza della privacy, l'abolizione dei limiti che contengono le relazioni tra le persone nel mondo reale e il rischio di dipendenza. Alcuni hanno provato a stare per qualche periodo di tempo senza usare il cellulare o a staccarsi volontariamente dai social e affermano che in quel periodo di tempo sono stati bene. Sembra però che le esigenze di contatto, che sono addotte come motivazione del loro uso, abbiano alla fine prevalso per cui hanno ripreso a frequentare i social. Infine, anche in questo gruppo viene sottolineato da parte di chi li usa che vi accede solo per essere aggiornato e vedere ciò che scrivono gli altri. E questa "giustificazione" è quella che è presente in tutti i gruppi di tutte le età e collocazione geografica.

8.4. Esperienze associative e gruppal

8.4.1. Esperienze associative e gruppal degli adolescenti della periferia

Nel gruppo del liceo periferico come antidoto alla virtualità delle relazioni dei social sono stati indicati i rapporti faccia a faccia che questi adolescenti sperimentano nella loro vita associativa. Infatti, alcuni di loro sono scout e altri sono o animatori di gruppi parrocchiali o partecipanti a qualche gruppo/associazione ecclesiale. I momenti forti di queste loro esperienze relazionali sono per gli scout la *Route* e per gli altri campi estivi in montagna. In queste situazioni, grazie anche alla "segregazione" che queste attività propongono, svolgendosi in luoghi abbastanza isolati, si stabiliscono delle relazioni diverse e molto più significative e profonde di quelle che si sviluppano nei contesti abituali di vita. È interessante che alla base dell'appartenenza a questi gruppi/associazioni vi sia per alcuni una motivazione religiosa e per altri quella di vivere semplicemente un'esperienza di aggregazione.

La trascendenza

L'uomo non può giudicare se stesso, il proprio mondo e quindi la propria cultura se non possiede un punto di vista collocato oltre il suo limite, quello del suo mondo e della sua cultura.

Solo se l'uomo comprende, attraverso le vie di una fede o di un pensiero trascendente, se stesso e il mondo, può formulare un giudizio sulla verità e sulla coerenza della propria vita e della propria cultura.

Senza trascendenza l'uomo è chiuso in un mondo in cui tutto può essere vero e tutto può essere falso, tutto può essere espresso e tutto può restare inespresso, ma nulla ha valore in sé, nulla ha un significato tale da consentirgli di porsi come riferimento per una scelta esistenziale orientata verso un obiettivo che sia oltre le frontiere dell'utilità.

Sia chiaro che con trascendenza non si intende esclusivamente quella offerta da una fede religiosa, ma anche quella donata da una fede laica e, quindi, essa può essere considerata semplicemente come la capacità di superamento del limite della condizione umana grazie agli ideali, ai valori e all'amore.

Il cammino della persona verso la propria realizzazione umana senza l'invocazione della trascendenza rischia di smarrire la via nel rumore delle cose che sono e non sono, delle mode, delle illusioni o financo della violenza di una ragione che in nome del potere distrugge la vita. Solo guardando se stessa e la propria vita da un punto di vista trascendente la persona può conquistare la pienezza della propria umanità

9.1. Fede religiosa, ideali e valori

Solo in due focus group è stato affrontato questo tema, uno formato da adolescenti della periferia e l'altro da giovani adulti.

9.1.1. Fede religiosa, ideali e valori degli adolescenti della periferia

Nel gruppo di adolescenti il tema della Trascendenza è stato affrontato a partire dai valori che i partecipanti al *Focus* ritenevano importanti nella loro vita. I valori che sono emersi sono quelli della libertà, dell'amore, dell'altruismo, della felicità, della famiglia, dell'autostima. Questi valori non sono stati considerati astrattamente bensì per gli effetti concreti che essi hanno nella loro vita.

Dopo i valori l'intervista di gruppo si è spostata sul tema della fede religiosa. In questa parte è comparsa, pur tra dubbi, problemi, sincretismi e confessioni di cali delle motivazioni personali, l'accettazione positiva da parte della maggioranza di essi dell'esperienza religiosa. C'è però solo una adolescente che ha manifestato un orientamento cristiano molto chiaro e coerente nel quale cerca l'integrazione reale di fede e vita.

Il discorso si è spostato, stimolato dal conduttore, sull'individuazione del modello di persona ideale che i membri del gruppo perseguono nella costruzione di se stessi. Le caratteristiche che distinguono questa persona ideale, un tempo si sarebbe detto "lo ideale", sono state individuate nella sincerità, nell'onestà. Però salvo che da un intervento questa tema non è stato sviluppato.

Pur trattandosi di un gruppo di scout che fa parte di una parrocchia, alcuni adolescenti hanno risposto alla domanda se vivono una fede religiosa dichiarando la perdita della Fede. Perdita attribuita sovente a esperienze che, per usare un eufemismo si possono definire educativamente non efficaci, essi hanno vissuto nella loro infanzia. In un altro caso si è manifestato il rifiuto di alcune forme religiose, definite integraliste e bigotte, che sono praticate dalla sua matrigna.

C'è anche chi ha manifestato un significativo apprezzamento della chiesa intesa come comunità e, invece, un odio profondo per la chiesa intesa come istituzione.

È molto interessante la testimonianza di un'adolescente che sta vivendo la trasformazione della sua religiosità da pratica formale in un'esperienza interiore più profonda, germinata l'anno precedente nel corso dell'esperienza delle Route in montagna.

L'ultima testimonianza è stata quella di un'adolescente che ha espresso una forte vicinanza alla fede cattolica, ma che per ora non vive personalmente dato che non percepisce nella sua vita la presenza di qualcosa di trascendente.

9.1.2. Fede religiosa, ideali e valori dei giovani

Tutti i membri di un gruppo formato da giovani adulti, salvo uno, hanno dichiarato di vivere un'intensa esperienza di fede e di pratica religiosa. Il giovane che si è dichiarato non credente proviene da una famiglia credente e praticante che ha comunque influenzato il suo modo di essere e vivere. La domanda cui non riesce a dare risposta è se esista un al di là della morte in grado di dare un senso alla sua vita.

Il rapporto degli altri giovani di questo gruppo con Dio è caratterizzato da una fede che segna profondamente la loro vita ma che sperimentano in forme e modi diversi. Ad esempio, a una giovane la fede dà la forza necessaria per affrontare gli alti e bassi della sua vita, anche se sperimenta forti difficoltà a testimoniarla nell'ambito professionale.

Un'altra giovane, che proviene da una famiglia non praticante e che ha sviluppato la sua esperienza religiosa quando si è trasferita per motivi di studio a Roma, sente la propria fede come l'elemento costitutivo che dà senso al suo progetto di vita.

Per un giovane, sostenuto da una buona formazione religiosa e dalla lettura della Bibbia, l'esperienza di fede influenza la sua vita e gli fa sentire di non essere solo.

Un altro giovane ha sperimentato che la fede è ciò che gli dà la forza di fare i suoi progetti di futuro e di vivere i suoi valori come fondamento del suo percorso esistenziale.

Infine, c'è una giovane la cui fede è fondata sull'aver toccato con mano l'amore di Dio, sul sentirsi amata da Lui.

9.2. Qualcosa che è percepito più importante della loro stessa vita

La domanda se nella vita degli adolescenti della periferia romana vi fosse qualcosa che sentivano, anche se confusamente, essere più importante della loro stessa vita, ci sono state solo le risposte di due ragazze che hanno collocato questo qualcosa nei legami famigliari e non nell'Assolutamente Trascendente, nel *ganz Anderes*.

Alcune note a margine

Dalla lettura e dall'analisi degli interventi che si sono sviluppati nei focus group emergono alcune significative differenze tra gli adolescenti residenti in quartieri di periferia e quelli residenti in quartieri del centro o comunque ritenuti di maggior pregio. Queste differenze non hanno solo origine nell'eredità culturale della famiglia di origine e nell'ambiente socioculturale ma anche nella scuola. Confrontando i focus group si può osservare che studenti dello stesso tipo di scuola secondaria superiore, il liceo, manifestano capacità verbali, di concettualizzazione e un interesse per lo studio significativamente diversi, che contribuiscono a formare differenti orientamenti verso il futuro. Questa osservazione conferma i risultati di innumerevoli ricerche che hanno evidenziato come la scuola non sia in grado di far superare le disuguaglianze del capitale culturale che ogni giovane riceve in eredità dalla propria famiglia di origine. E questo significa che quelli che hanno ricevuto un certo tipo di eredità culturale hanno una maggiore probabilità di conseguire un successo scolastico e di affrontare con più chance il mercato del lavoro.

A questo proposito basta osservare come gli adolescenti che frequentano i licei collocati in quartieri "centrali" abbiano elaborato progetti di futuro molto definiti e articolati chiaramente finalizzati a massimizzare la possibilità di raggiungere le mete professionali che si sono dati. Di conseguenza sembrano possedere una maggiore fiducia in se stessi e nel futuro. Dai loro progetti è evidente che questi adolescenti possono anche contare su un sostegno economico e culturale che è molto al di là di quello di cui possono godere gli adolescenti dei quartieri periferici.

Un dato interessante, che apre alla speranza e che consente di uscire dal determinismo di queste considerazioni è dato dai focus group dei giovani in cui si può osservare una riduzione della distanza tra periferia e centro. Il salto di qualità dei giovani dei quartieri periferici è dovuto sia alla formazione universitaria sia allo sviluppo delle loro competenze attivato dallo svolgimento delle funzioni di catechisti o di animatori in parrocchia o in altre strutture associative. Questa attività, compresa la formazione che richiede, sembra aver giocato un ruolo importante nell'evoluzione del loro capitale culturale.

Di là di queste considerazioni si può osservare che la maggior parte degli adolescenti della periferia e dei giovani è consapevole delle difficoltà e della scarsità di opportunità che incontreranno nel perseguimento della loro realizzazione professionale. Alcuni hanno pensato che per conseguire le loro mete devono armarsi, scegliere cioè l'attività professionale che offre maggiori garanzie di successo rinunciando a scegliere quella per cui si sentono vocati.

Bibliografia

- A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.
- J. ARMITAGE (a cura di), *Virilio Live: Selected Interviews*, Sage, London, 2001.
- M. AUGÈ, *Nonluoghi, Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1996.
- M. AUGÈ, *La guerra dei Sogni*, Elèuthera, Milano 1998.
- B. R. BARBER, *Consumati. Da cittadini a clienti*, Einaudi, Torino, 2010.
- C. BAUDELAIRE, *Scritti di estetica*, Sansoni, Firenze, 1948.
- M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2005. Heinz, 1996.
- P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*, Fabbri, Milano, 1966.
- H. BERGSON, *Oeuvres*, Press Universitaires de France, Paris, 1970.
- M. BERMAN, *L'Esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- E. BONCINELLI, *Cervello: l'onda lunga che crea il pensiero*, Milano, 2000.
- P. BOURDIEAU, J. PASSERON, *La riproduzione*, Guaraldi, Rimini, 2006
- M. BRADBURY E J. MCFARLANE, *Modernism, 1890-1930*, Harmondsworth, 1976.
- J. BRUNER, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- D. BUONOMO, *Il tuo cervello è una macchina del tempo. Neuroscienze e fisica del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2018.
- A. DAMASIO, *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano, 2000.
- A. EDDINGTON, *La natura del mondo fisico*, Laterza, Bari, 1967.
- M. ELIADE, *Mito e realtà*, Borla, Roma, 1985.
- M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Vol. 1, Sansoni, Firenze, 1979.
- J. T. FRASER, *Il tempo una presenza sconosciuta*, Feltrinelli, Milano, 1991.
- A. GEHLEN, *L'uomo: la sua natura ed il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- A. I. HALLOWELL, *Cultural Factors in Spatial Orientation*, in "Culture and Experience", University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1955.
- D. HARVEY, *La crisi della modernità. Riflessioni sull'origine del presente*, Net, Milano, 2002.
- W. R. HEINZ, *L'ingresso nella vita attiva in Germania ed in Gran Bretagna*, in A. Cavalli O. Galland (a cura di), *Senza Fretta di Crescere*, Liguori Editore, Napoli, 1996.
- A. J. HESCHEL, *Il sabato*, Milano, 1972.
- D. JONES, D. KLEIN, *Man-Child: A Study of the Infantilization of Man*, Mc Graw-Hill, New York, 1970.
- C. G. JUNG, *Aion: ricerche sul simbolismo del sé*, in "Opere", Vol. IX, tomo 2, Boringhieri, Torino, 1982.
- J. MEYROWITZ, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna, 1993.
- R. A. MULLER, *Adesso. La nuova fisica del tempo*, Rizzoli, Milano, 2016.
- B. L. NEUGARTEN, *Age Distinctions and Their Social Functions*, in Chicago Kent Law Review, LVII, pp. 809-825.
- S. PARISE, *Le fiabe*, in A. Carotenuto (a cura di), "Trattato di psicologia analitica", Vol. I, Utet, Torino, 1992.
- N. O. PECORA, *The Business of Children's Entertainment*, Guilford Press, New York, 1988.
- R. D. SACK, *Human Territoriality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- S. SOFIAH, O ZOBIDAH, J. N. BOLONG, M. OSMAN, *Facebook addiction among female university students*, Public Administration and Social Policy Review, 2, pp. 95-109.
- O. TUREL, A. SERENKO, *The benefits and dangers of enjoyment with social networking websites*, European Journal of Information Systems, 21, pp. 512-528.
- M. L. VON FRANZ, *L'esperienza del tempo*, Como, Red edizioni.
- H. ZIMMER, *Myths and symbols in Indian art and civilization*, New York, 1962.



www.caritasroma.it